COMPENDIO DELLA NUOVA DOTTRINA MEDICA DI G. BROWN E...

COMPENDIO
DELLA NUOVA
DOTTRINA MEDICA
DI G. BROWN

E

CONFUTAZIONE DEL SISTEMA DELLO SPASMO

Tradotti dall' Inglese

Coll' Aggiunta di alcune Annotazioni e d' un discorso Preliminare

DA G. RASORI

DOTTORE IN FILOSOFIA E MEDICINA.

Seconda Edizione.

PARTE SECONDA.

IN VENEZIA, 1796.

CON PRIVILEGIO.

COMPENDIO

DELLA NUOVA DOTTRINA MEDICA.

I. NElla prima parte di questo Compendio ho procurato di esporre con precisione e con chiarezza le proposizioni necessarie a sviluppare il principio fondamentale della Nuova Dottrina, com' io la esposi già ne' miei Elementi di Medicina. Da per tutto ho aggiunte osservazioni, e mi sono studiato di rendermi chiaro e intelligibile per dare una sufficiente idea del soggetto anche ai lettori filosofi, e a que' medici stessi che non sono anche forniti di molte e profonde cognizioni nella loro arte. In questa seconda parte intraprenderò a dare un ragguaglio del rimanente di ciò che trovasi nella citata opera latina, e delle varie applicazioni che ivi fannosi delle verità che si sono stabilite.

II. Nel primo capo della seconda parte degli Elementi io metto sott'occhio le forze eccitanti le quali producono la diatesi stenica o astenica, secondo che ciascuna di esse forze produsse l' uno o l' altro di questi due stati operando sul sistema con più o meno di gagliardìa. L' ordine nel quale io le dispongo è precisamente quello in cui veggonsi enunciate ne' numeri I., e II. del presente compendio, corrispondenti ai XI., e XII. degli Elementi. Esse occupano dal numero CXI. fino al CXLVIII., ossia sino al principio del capo secondo della seconda parte dell' opera medesima. La causa di ciascheduna diatesi, ovvero il rispettivo stato di eccitamento prodotto dall' operazione delle forze eccitanti che lo costituiscono, viene brevemente esposta ne' paragrafi CXLVIII, e CXLIX. Nel terzo capo io presento una

concisa descrizione della diatesi stenica, o de' principali sintomi che caratterizzano questa morbosa condizione del sistema. Il quinto capitolo contiene la storia parimente succinta della diatesi astenica, ossia de' sintomi di lei più ragguardevoli. Il quarto ed il sesto danno una spiegazione de' sintomi principali, l'uno della diatesi stenica, l'altro dell' astenica; e ciò non già colla mira di supplire a qualche difetto che vi potesse essere nel principio fondamentale, o nelle diverse proposizioni sulle quali è fondato; ma soltanto per confermarlo più amplamente, e vie maggiormente illustrarlo. Codesta parte della mia opera è quindi totalmente diversa da tutte quante le sintomatologie avute sino a quì, come può riscontrarsi in tutti gli altri sistemi di medicina: esse non sono comunemente se non che tante riempiture, tante invenzioni onde supplire alla totale mancanza di un giusto principio, la quale evidentemente ovunque si scorge, e difforma ovunque siffatti sistemi (*). Di tutti essi noi possiam dire con verità non esser eglino che altrettanti piccoli sistemi compresi dentro un altro più grande ed universale, il quale prima di tutto avrebbe dovuto essere conosciuto e stabilito egli stesso in tutta la sua estensione; che sono contraddizioni in luogo di rischiaramenti, eccezioni in cambio di spiegazioni; che tutto in essi si riduce ad un gergo misterioso, ipotetico, e sconnesso, laddove si richiedeva più che altrove mai una solida, chiara, e connessa dimostrazione, fondata su d' un principio comune. A dir breve si sono in tal guisa spacciate tenebre per luce, incoerenza per unità, enimmi e giuochi di parole come spiegazioni della natura. E sic-

(*) Il principio a cui l'A. allude si è la vera cognizione di ciò in che la vita consiste, prodotta dalla semplice azione dello stimolo, di cui l'eccesso, e il difetto soli costituiscono tutte le varie affezioni morbose: idea che sola basta a distruggere tutti i grandiosi apparati di sistemi e di classificazioni artificiali delle malattie (*Il Trad.*).

siccome lo scopo, giusta il quale questi sistemi tendono a perfezionarsi, non è niente meno che un deviamento totale dalla verità e dalla semplicità della natura, così senza esitare un momento potremo chiamarli altrettanti prodotti dello stravolgimento dell' umana ragione.

III. Gli ultimi quattro capitoli accennati comprendono dal numero CLI. sino al CCXXXVII., ossia dal terzo sino al quarto capitolo della seconda parte. Come in ogni parte dell' opera, così in questa specialmente il principio fondamentale e l'esame particolare dei diversi fenomeni spargono scambievolmente luce e conferma l' uno sopra degli altri. L' ordine e la disposizione di tutti i sintomi, in questa parte dell' opera, non sono ancora ridotti a quel grado di perfezione ch' io bramo: frattanto però metto sotto gli occhi de' miei lettori un esempio d' una distribuzione naturale de' principali sintomi astenici, in quella proporzione colla quale essi vanno aumentando a segno di produrre lo stato morboso, principiando dalla perdita più lieve di appetito, e terminando nelle convulsioni le più violenti, nelle affezioni spasmodiche degli organi del moto volontario (*), nel tetano, e nell' epilessia. Questa serie di sintomi incomincia appunto dalla perdita dell' appetito, poi vengono il disgusto del cibo (**), la sete, la nausea (***), il vomito (****), i dolori nel ventricolo

(*) Il moto volontario è quel moto del corpo che viene eseguito dai muscoli col consenso della volontà, come accade nel camminare, nello stendere le membra ec.: il moto involontario è quello che vien formato senza coscienza o intermedio della volontà, come sarebbe il moto del cuore, quello del ventricolo e degl' intestini, per mezzo di fibre che sono muscolari, ma non disposte in forma fascicolare, come lo sono quelle de' muscoli.

(**) Elem. Med. §. CLXXXVI.

(***) Elem. Med. §. CLXXXVII.

(****) Elem. Med. §. CLXXXVIII.

colo e negli intestini (*), i dolori nelle esterne parti del corpo, che in ambi i casi ora sono di genere spasmodico (**), ora convulsivo (***). Io li vado quindi spiegando dal paragrafo CXCV. fino al CCIII. e dimostro che tutti nascono da una serie di forze debilitanti, e cedono tutti all'uso de' rimedj stimolanti: fatto provato nella mia opera evidentemente sino al punto di dimostrazione, ma che è pure al tempo stesso affatto nuovo per quelli che non sono informati della nuova dottrina. Per dare un saggio sì del modo di questa spiegazione, quanto del punto di vista importante sotto del quale mercè di essa sono collocati i sintomi, nel numero CXCV, degli Elementi io mi esprimo nella seguente maniera.

IV. Il corso naturale della mentovata catena di sintomi si è dal più leggiero di essi, qual è la sola perdita dell' appetito procedente da mancanza di stimolo sì degli alimenti che dell' altre forze stimolanti, oppur anche da un loro eccesso, fino ai più forti sintomi, come sono i dolori spasmodici e convulsivi. Per le ragioni già accennate manca sulle prime l'appetenza del cibo (****); e se continua tut-

tavia

(*) Elem. Med. §. CLXXXIX, CXCI. al CXCIV.

(**) Elem. Med. §. CXC.

(***) Elem. Med. §. CXCI. al CXCIV.

(****) L' eccitabilità che non è messa convenientemente in azione dalla dovuta quantità di stimolo si accumula, o in altri termini diventa languida ed inoperosa; poichè eccitabilità soverchiamente accumulata, e mancanza di vigore o debolezza del sistema sono espressioni affatto sinonime. In tale stato essa non è altrimenti suscettibile d' essere richiamata ad operar con vigore dalla continuazione di quella sola lieve dose di stimolo, dalla quale è stata e sarà anzi vieppiù ridotta pressochè alla totale inazione. Egli è perciò che, se lo stimolo della fame dee farsi sentire, conviene che l' eccitabilità non trovisi ridotta ad uno stato di accumulamento eccessivo, o vogliam dire di eccessivo languore. Ed ecco in qual

ma-

tavia il reggime debilitante che diede origine a questa mancanza, essa andrà pure continuando; e allorchè non si usi una specie d'alimenti appropriata, come sarebbero le zuppe animali, ne verrà l'abborrimento al cibo (*) a poco a poco; che se si continua a non adoperar nulla di stimolante, succederà la sete, per soddisfar la quale insorgerà un desiderio ardentissimo della forza più debilitante, qual è l'acqua fredda la quale si preferirà alle bevande più gustose e più forti, e si tracannerà avidamente: verranno in seguito mali di stomaco (**) i quali, a meno che non vengano prevenuti dall'uso delle bevande più spiritose ripetutamente secondo che lo richiede l'urgenza delle circostanze e il costume del malato,

---

maniera una persona quanto è più indebolita dal digiuno, tanto meno prova la sensazione della fame, la quale andrà sempre diminuendo, e si convertirà poi in una vera avversione al cibo, a misura che diverrà maggiore la languidezza di tutto il sistema, o l'accumulamento della eccitabilità per la troppo grande sottrazione degli stimoli (*Il Trad.*).

(*) Elem. Med. §. CLXXXVI.

(**) Quella setta di medici che tanto si fida agli sforzi salutari della natura, e che crede opera di essi tutte le mutazioni favorevoli le quali osservansi nelle malattie, e tutti quegli appetiti insoliti i quali si manifestano appunto ne' varj stati morbosi della macchina, e che sono, secondo l'opinion sua, quasi altrettante voci della natura la quale accenna i mezzi ond'essere soccorsa nelle sue operazioni; come vorrà accordare con una tale ipotesi questa serie di sintomi che vanno succedendosi nella diatesi astenica, a seconda di cui converrebbe andar sempre più sottraendo gli stimoli al sistema, nel tempo stesso in cui la sola cura stimolante ben condotta può debellare la malattia? Come mai, se la sapiente natura essa è che dirige co' proprj sforzi la tendenza alla salute, come s'intenderà egli questo forte appetito per una bevanda tanto debilitante com'è l'acqua, e questa

lato, andranno poi a terminare nel vomito (*); e quando questa affezione aumenti sino ad una certa violenza considerevole, allora in tempo del vomito si farà sentire nel ventricolo un acuto dolore paragonabile quasi alla sensazione che vi produrrebbe una sbarra di ferro che lo traversasse, e lo andasse rozzamente stiracchiando. Che se il male cresca ancor più fortemente, allora l'ammalato soffre ogn'altra maniera di tormenti: egli si lagna di violenti mali di capo, per cui risente quasi tanti colpi di martello; soventi volte il ventre è sciolto, ed affetto da forti dolori colici; ma il più spesso si trova in uno stato di costipazione, sotto di cui invertendosi il moto peristaltico degl'intestini, ciò che produce il vomito, non è poi meraviglia se alternativamente succedonsi il vomito ed una lieve diarrea (**). Tra le dolorose affezioni sin ad ora annoverate si comprendono ancora la dispepsia o indigestione, la gotta stessa, la diarrea, la dissenteria, la collera, le coliche, la passione iliaca, la diarrea verde ne' bambini, un certo smagrimento ad essi proprio cui si dà il nome di tabe o d'atrofia, e che ha rapporto a quella specie di consunzione nella quale si suppone esistere una affezione locale nelle prime strade, non già ne' polmoni; e quindi poi tutto quanto il treno delle malattie proprie della tenera età infantile (***).

V. A misura che la causa si fa più violenta e più urgenti le forze nocive debilitanti, ne sono tratte in consenso le esterne parti del corpo, e gli organi del moto volontario. Talora le gambe, le braccia, o altre parti rimangono variamente affette dal granchio; e questa specie di dolore si fa pur anche sentire

---

sta avversione alle bevande spiritose, corroboranti, tanto necessarie per riavere il sistema dallo stato di debolezza in cui si trova? (*Il Trad.*).

(*) Elem Med. §. CLXXXVIII.

(**) Elem. Med. §. CLXXXIX.

(***) Elem. Med. §. CXCV.

tire in diversi luoghi della circonferenza del petto, sia nelle spalle, o ne' fianchi, o nel dorso, o nella cervice. In somma non avvi parte del corpo umano la quale possa andarne esente: si manifesta nella regione de' polmoni, del fegato, del ventricolo, in tutte le quali parti è egli l'effetto di movimenti spasmodici e convulsivi, non già d'interna infiammazione, com'è stata l'opinione la più comune de' medici: e che tale in fatti sia l'origine loro genuina lo prova il disparire che fanno talvolta istantaneamente, e sempre in breve spazio di tempo, ritornando lo stato di salute, coll'uso degli stimoli, dalla mancanza de' quali erano stati prodotti: lo prova l'inefficacia totale dell'opposto metodo di cura consistente nel trar sangue, nel procurar altre evacuazioni, e nella rigorosa dieta. Anzi ciò che lo prova vittoriosamente si è, che siccome appunto l'astinenza sola spesso basta a produrre tutti siffatti sintomi, così un vitto copioso e lauto sovente è stato da per se solo capace di vincerli.

VI. Questi dolori sono talora accompagnati da que moti spasmodici, irregolari, convulsivi, di cui ho fatta menzione, e tal altra si fanno sentire anche senza di essi, ma sempre in ambi i casi sono assolutamente scevri da ogni sorta d'infiammazione. Affine però di distinguerli da altri dolori, i quali ponno nascere dall'infiammazione o da altra causa analoga, fa d'uopo aver riguardo al concorso de' sintomi che gli accompagnano. La presenza della diatesi stenica ci dimostrerà che essi sono stenici, e oppostamente la diatesi astenica. Questa osservazione applicata alle affezioni che tutto giorno s'incontrano rovescia intieramente l'ordinario modo col quale se n'intraprende la cura. Per sino al dolor di capo, tanto frequente, si richiede un metodo curativo stimolante dieci volte per una in cui gli si convenga giustamente l'opposto, abbenchè sia questo il solo che si è messo in pratica sino a quì (*).

VII.

(*) Elem. Med. §. CXCVII.

VII. Avvi una malattia assai frequente, nella quale il dolore nel petto o nella regione pulmonare è il sintoma più pericoloso. Spesso i medici ignoranti l' hanno presa per una peripneumonia (*), e i più esperti, egualmente all'oscuro della di lei vera essenza, l'hanno considerata come un genere di essa spurio. Gli uni e gli altri non hanno mai intrapreso di curarla in altra maniera se non colle abbondanti cavate di sangue, colle altre evacuazioni, colla dieta rigorosissima, e con tutto in somma il più esatto metodo antiflogistico. Ora se si domandasse d' onde procede mai la fatalità grande di questa malattia, sarebb' egli difficile il renderne giustamente ragione? Sarebbe difficile il decidere se debbasi alla natura veramente perversa della malattia, oppure al cattivo metodo di cura che vi si adopera? Che non si debba alla prima lo prova una estesa induzione di fatti (**), lo prova la facile e pronta di lei guarigione quando venga trattata coi dovuti rimedj stimolanti, e corroboranti; ed un argomento poi più decisivo che la colpa deesi tutta veramente al cattivo metodo, si è la conformità della cura stimolante che si adopera in questo caso con quella che ha un esito costantemente felice in ogni caso analogo di debolezza, intendendo sempre che si adoperi con diversi gradi di forza, proporzionatamente ai gradi della causa, e ciò in tutta l'estesissima serie de' morbi astenici, i quali sono più frequenti de' loro opposti in ragione di novantasette a cento. E poichè, riguardo alla cura di questa malattia, il

(*) Elem. Med. §. CXCVIII.

(**) Un medico assai bene istrutto ne' principj e nella pratica della nuova dottrina guarì prontamente con una ben diretta cura stimolante la malattia ora accennata, e parimente alcune miti intermittenti che regnavano ne' paduli di Lincoln, ed avevano resitito alla consueta pratica, la prima cioè alla cura antiflogistica, le seconde all' uso della corteccia peruviana.

il fatto riposa sopra una solida e giusta induzione di prove, si può, dietro a tant' altri fatti di egual peso, far servir questa prova parimenti riguardo al metodo curativo di altre malattie. Perciò lo stessissimo metodo tanto utile in questa dolorosa affezione, lo è egualmente se presentisi il dolore in qualunque siasi altra parte o dell' addome, o dell' esterna superficie del corpo. Anzi questa analogia si estende ancor più lungi, e comprende pure i sintomi delle più rilevanti affezioni morbose del canale alimentare, come quelle sono dell' isterismo, della collera, della colica, della dispepsia, della gotta, ed altre tali che non sono ancora state denominate. Quindi, oltre i dolori sopra accennati, (III.) si manifesta talvolta una certa sensazione d' ardore, di molestia, di dolorosi stiracchiamenti nello stomaco, o negl' intestini, i quali sono formidabili nel più alto grado al paziente ed agli astanti, ed i quali e in questo caso e negli altri poco fa rammentati inducono falsamente a credere che l' infiammazione ne sia la causa (*). Ch' essi però non abbiano coll' infiammazione veruna analogia, e che dipendano anzi da uno stato affatto opposto della parte, lo provano le cure tante volte felici quante furono ripetute, e gli esperimenti sono stati molti, fatte coll' uso del vino, dell' oppio, e degli altri stimoli diffusibili, come sono il muschio, l' alcali volatile, la canfora, l' etere; dopo i quali, ed anche contemporaneamente, l' uso della car-

(*) Questo caso io l'ho sperimentato il più difficile, riguardo alla cura, di quanti altri mai mi si siano presentati; poichè vi volle tutta quanta la suppellettile degli stimoli diffusibili, amministrati in una dose considerevole, e colla maggior arte di cui io fossi mai capace. La cura in dieci giorni fu completa, benchè però ogni giorno la malattia avesse un' intermissione di qualche spazio di tempo sotto l' uso de' rimedj; ed i casi più comuni si curano anche più prontamente.

carne, o le minestre fatte con brodi animali; e quando l'ammalato sia in caso di digerire, i cibi solidi, facendogli ripigliare tutta in somma la dieta ordinaria secondo il suo costume ed il suo antico modo di vivere, e raccomandandogli di tenersi in guardia contro l'azione delle forze debilitanti. Qualunque sia stata l'opinione de' medici sulla causa considerata o come un'attuale infiammazione, o, per parlare il loro linguaggio, come una causa infiammatoria; il metodo di cura che tutti hanno uniformemente seguitato prova che non ebbero la più piccola nozione della vera causa. Ed in vero non essere questa nè l'infiammazione, nè verun'altra condizione del sistema ad essa analoga, non solo apparisce evidentemente dalla sicura, estesissima prova ora ennunziata, ma si ricava anche più ampiamente dall' argomento riportato nell'opera latina, vale a dire che l'infiammazione stenica universale, qualsisia cosa prossima ad essa (*), non è giammai, nè anche nelle malattie steniche, situata in qualunque data parte interna (**).

VIII. Inoltre que' gravissimi sintomi poc'anzi annoverati, più particolarmente esposti al numero CXCIX. degli Elementi, i quali esercitano la violenza loro sul tronco in guisa da mentir l'aspetto di una peripneumonia, nell'ordine col quale naturalmente si connettono formando una affezione generale, sintomi tutti i quali sono gli stessi in quanto alla specie, solamente diversi in quanto al grado di forza, estendono la causa loro comune, la debolezza cioè ossia la diminuzione dell'eccitamento, fin anche alla testa, e vi producono violentissimi dolori, od anche il delirio soventi volte tanto feroce, che in esso l'ammalato diventa capace di sforzi i quali sono assolutamente al di là della natural robustezza. Ciò suole osservarsi verso il fine del tifo, quand' an-

(*) Elem. Med. §. CLXIX. al CLXXII.
(**) §. CLXVIII. al CXCVIII.

anche egli sia violentissimo. D'ordinario se ne attribuisce la causa all' infiammazione. Egli è perciò che si ha ricorso alla cavata di sangue, che spesso suole immediatamente procurarsi dal capo; si applicano i vescicanti che sono l'estrema unzione della medicina; si raccomandano le tenebre e il silenzio nella camera dell' ammalato; e si proibisce in somma ogni sorta di stimolanti, anche i più miti. Per essere il ventricolo così digiuno, e vuotati per tal modo i vasi di tutto il sistema; in conseguenzà di un sì fatto languore, il massimo compatibile colla vita ed anche per breve tratto di tempo; ed in conseguenza del difetto di qualunque stimolo, e pur ancora di quelli i quali stimolano col riempiere il ventricolo e i vasi, sopravvengono al dilirio le vertigini, e l'ammalato privo così delle sue forze, de' suoi sentimenti, delle sue facoltà intellettuali spira finalmente l' ultimo fiato (*). Ed ecco un altro chiaro esempio dell' essere questa affezione assolutamente senza infiammazione stenica, o, se pur v' abbia qualche infiammazione, esser questa diversa affatto dalla infiammazione stenica universale (**). E che non ne sia dessa realmente la causa, lo prova il buon esito incredibile del metodo di cura diretto da prima a stimolare, quindi a riempire i vasi; lo prova la totale inutilità che ha in tal caso la cura evacuante; e lo provano in fine la prontezza, e la facilità colla quale per tal modo si ristabilisce la salute: dal che ben si scorge quant' era chimerica la supposta esistenza della infiammazione. Ora siccome la debolezza e la confusione di mente, anche in soggetti altronde sani, sono la conseguenza della debolezza del sistema, la quale può procedere e da altre origini, e da una penuria universale del sangue e degli altri fluidi, qual meraviglia che una tale estrema scarsezza di questi fluidi medesimi, sì che ba-

(*) Elem. Med. §. CCI.
(**) Elem. Med. §. CLXIX.

bastino a mantenere appena un' ombra di vita, porti seco colla diminuzione delle altre una mancanza ancora delle funzioni intellettuali, vale a dire il delirio? Eppure non è questo che un fatto mostrato ad evidenza dalla comune osservazione. In tal guisa l' astinenza dai cibi, e il ber acqua contro il proprio costume dopo l'ubbriachezza, o dopo qualunque siasi disordine sia nel mangiare, sia nel bere stesso; e così pure l'abbattimento di spirito, la mestizia, il terrore, la disperazione non solamente sono capaci d' indurre un delirio passeggiero, ma soventi volte ancora l'effetto loro va direttamente sino a terminare nella pazzia. Così si osserva avere un egual successo una perdita considerevole di sangue. Quante persone in causa di ferite riportate, o pel terrore che le scosse, assalite da masnadieri, passarono tutto il rimanente della loro vita talora assai lunga senza più ricoverar l' uso della ragione! Ma per non dir nulla delle contusioni, delle ferite, e di simili altre esterne ingiurie che apportano lesione alla tessitura del cervello, delle quali, in quanto che appartengono alle malattie locali, io fo menzione parlando di queste, la morte prodotta da un eccessivo freddo, in mezzo alla diminuzione che allora accade delle altre funzioni, non è essa poi finalmente preceduta dal delirio? La conseguenza che si vuol dedurre da tali fatti tanto evidenti, decisivi, numerosi, e che si estendono a quasi tutte le forze eccitanti, ella è che i dolori di capo, e qualsivoglia difetto delle funzioni intellettuali, in tutta la serie de' gradi possibili inclusivamente sino all' estremo grado che costituisce il delirio, non sono già dipendenti da una infiammazione stenica universale, la sola infiammazione sin ora conosciuta, e nemmeno necessariamente dall' opposta universale infiammazione astenica, ma soltanto da un estremo difetto sì dell' altre forze stimolanti, quanto di quelle principalmente che dipendono dalla dovuta ripienezza de' vasi. Anzi, che sia quest' ultima la causa la più frequente de' sintomi ora accennati, lo prova

il

il ristabilimento di salute che con tanta sicurezza si ottiene adoperando il nuovo metodo di cura (*).

IX Per quanto io abbia finora estesa questa eguaglianza nella causa de' tanti varj sintomi astenici, nulladimeno essa va ancora più lungi, e ne produce una serie d'altri formidabili parte febbrili, parte epiletici, ed apopletici; tali sono la stupidità, e la disposizione al sonno in tutti tre i casi; sovente nelle febbri quella falsa specie di vigilia, conosciuta col nome di tifomania; altre volte la coma, ossia quella specie di sonno profondo dopo del quale pochissimo si sente sollevata la macchina quando se ne riscuote; oppure ancora il sussulto de' tendini, ed in altre malattie le convulsioni, e la diminuzione del movimento volontario: i quali sintomi tutti senza distinzione sono manifestamente dovuti alla medesima causa da cui dipendono le malattie asteniche, qual è appunto la debolezza; abbenchè alcuni tra questi, come sono la tifomania ed il sussulto de' tendini, siano stati attribuiti alla irritazione, altri alla pletora o sola per se stessa, o accompagnata da una certa mobilità. Ma la prova medesima, sulla quale ho tante volte insistito, della origine loro dalle forze debilitanti, e del diminuire che fanno in intensità, o dell' alienarsi totalmente per mezzo de' rimedj stimolanti, basta fuor d'ogni dubbio onde stabilire la debolez-

(*) Queste considerazioni sugli sconcerti delle funzioni intellettuali, per le quali essi riduconsi sotto una causa in apparenza tanto semplice, ma in realtà così potente, e così analoga a quanto ne mostra tutto giorno la comune esperienza, meritano veramente tutta l'attenzione de' medici per dare ad esse nella pratica tutta quella estensione, della quale non dubito punto che non siano suscettibili. Noi avremmo allora una guida sicura che ci dirigerebbe con profitto nella cura della più deplorabile malattia del genere umano, lo stravolgimento cioè dell' ordinaria maniera di sentire e di ragionare (*Il Trad.*).

lezza qual causa ad essi comune con tutti gli altri della di cui origine ci siamo già assicurati. Ella è quindi una patentissima assurdità quella di volere fissar nella pletora la sorgente dell'apoplessia, quasi che in un periodo appunto della vita nel quale il sistema è snervato, infievolito, e pressochè privo di sangue, in un periodo nel quale gli alimenti nè si desiderano, nè si prendono di fatti nella solita quantità, e nè manco si digeriscono com'è necessario, produr si possa una quantità maggiore di sangue di quello che nel fiore dell'età, e nel tempo del più forte vigore dell'umana vita. Noi osserviamo anzi all'opposto che quando sopravviene l'apoplessia i solidi sono languidi, e i fluidi impoveriti insieme col sangue d'onde scaturiscono, in ragione della debolezza indiretta, effetto dell'età già avanzata, o della somma dell'eccitamento avuto durante i primi anni passati della vita. Nè più solida di questa si è la dottrina della pletora, applicata egualmente alla spiegazione dell'epilessia, di cui la causa come nell'apoplessia e in tutte le altre malattie asteniche si riconosce nella debolezza medesima e nella scarsezza de' fluidi. Le febbri ponno dipendere da debolezza indiretta, ciò che è fuor di dubbio nel vajuolo confluente (*), oppur quando la forza nociva che le ha prodotte sia stata l'ubbriachezza. La debolezza però diretta nel maggior numero delle volte si è la causa loro genuina (**).

X. Ed ecco sino a quì un' idea della maniera colla quale io procedo alla spiegazione de' sintomi, e su di cui io mi son anche trattenuto più di quello che mi fossi proposto da principio. E se ben si esamini tutto il rimanente del capitolo del quale non ho fatto sin ora che esporre il contenuto, e se tutto ciò si combini con quanto si è antecedentemente stabilito, si avrà

(*) Elem. Med. §. DCLXIX. DCLXXVI.
(**) Elem. Med. §. CC.

avrà luogo cred' io, onde rimanere pienamente convinti della aggiustatezza e della solidità del principio fondamentale: cioè a dire non si dubiterà punto che per noi stessi ad ogni istante noi non siamo che in una intiera dipendenza dalle forze eccitanti, alle quali si devono tutti quanti i fenomeni della vita in tutte le diverse loro modificazioni; che da esse sole dipende il più perfetto stato di salute egualmente di qualunque altro che, più o meno da esso allontanandosi, costituisca in qualsivoglia grado lo stato di malattia sino a produrre finalmente la morte, sempre proporzionatamente al valore con cui vengono adoperate; che l' esser di salute non è accompagnato da quegli sconcerti delle funzioni a' quali si dà il nome di sintomi; che questi, durante la semplice predisposizione, non arrivano a segno di essere evidenti, e che nella malattia non v' è la più piccola connessione tra l' apparenza loro, e la loro vera e reale natura (XLI., XLII., XLIII.); che il giusto valore di essi calcolar si può soltanto dalle forze le quali sono state capaci di generarli e di distruggerli, paragonandole ne' rispettivi loro gradi con quelle dalle quali risulta lo stato di sanità; che l'eccessiva azione di queste forze allorquando perviene a un certo grado produce le malattie steniche, come lo prova il concorso de' sintomi annoverati e spiegati nel capitolo V.; che, oltrepassando questo grado medesimo, o non operando che debolmente, ad un grado cioè assai inferiore, ne vengono in conseguenza le malattie spiegate nel capitolo VI., e di cui in questo saggio parimenti si sono riportati alcuni esempj. Il sonno e la vigilia, o salutari o morbosi, formano il soggetto del capitolo VII. (*).

XI.

(*) Taluno ha creduto di muovere una grave difficoltà alla nuova dottrina domandando come mai si vorrebbe spiegar con essa per qual ragione certi medicamenti producano certi effetti piuttosto su d' una che non su d' alcun'altra parte? come mai, a modo d' esempio, le

XI. In esso io considero il sonno come procedente da quelle forze medesime le quali inducono la mor-

---

le cantaridi applicate sull'esterna superficie del corpo attacchino sensibilmente le vie urinarie, producendo per sino le orine sanguinose?

Io potrei stendere ad una ad una tutte le proposizioni stabilite nel corso dell'opera, e specialmente richiamare il principio fondamentale che serve a tutte di base, per domandare contro quale di queste sia diretta una tale obbiezione. Per me non so vederlo, nè credo che siano per essere di me più felici coloro i quali averanno letto ed inteso Brown come si deve. Affinchè questa domanda potess' essere una obbiezione, converrebbe che Brown avesse preteso di stabilire (cosa di cui nel suo libro non si troverà il più lieve cenno) che una sostanza stimolante, introdotta in qualunque maniera nel sistema, non potesse giammai aver certi rapporsi, o trovarsi in certe circostanze per le quali far sentire l'azione sua di stimolo più ad una che ad un'altra parte. La struttura particolare di un viscere può esser tale che la sostanza portata in circolo colla massa del sangue trovi maggiore libertà di operare su di quello, sia per una più grande affinità del viscere stesso con quelle particelle; sia perchè queste abbiano una forte analogia coll'umore che ivi si separa, e ne lo impregnino abbondantemente, onde ne rimanga però più che altrove affetto il solido di quella parte; sia per le leggi stesse non ancora particolarmente conosciute delle secrezioni; o finalmente per tutt'altro ancora, che niente importa al nostro scopo di conoscere e sviluppare. Ma intanto in tutto questo v'ha egli ombra di nulla, che faccia il minimo ostacolo alla teoria Browniana? Si dimostra egli con ciò che non tutto operi stimolando, che l'ultimo effetto dello stimolo in ogni caso, tranne i diversi gradi, non sia il medesimo? e così si vada discorrendo del rimanente delle verità dall'A. nella sua opera stabilite. Questa fatta di obbiezioni, e mill'altre che si potrebbero inventare su questo gusto non giovano nè a discoprire, se v'abbia, il debole della nuova dottrina, nè a rischiararne le oscurità, nè ad estenderne le conseguenze.

morte, con questo semplice divario, che nel sonno agiscono per uno spazio di tempo determinato (*). L'ottavo capitolo presenta la cura delle due diatesi, stenica ed astenica, collo stesso ordine delle forze eccitanti già da principio annoverate (II., III.). Nel IX. si fa un parallelo dei diversi mezzi che devono combinarsi ad effettuare la cura della diatesi stenica; e nel §. X. sino al §. CCCIV. si fa il parallelo medesimo relativamente alle diverse parti della cura che deve intraprendersi nella diatesi astenica.

XII. Nel §. CCCIV., dove si tratta in qual modo si debbano variare i rimedj, io fo il calcolo della forza comparativa dei rimedj, e dell'effetto che se ne ottiene dirigendo diversi rimedj a diverse parti colla mira di ottenere nel totale una egual diminuzione nelle malattie steniche, od un eguale aumento di eccitamento nelle asteniche, per quant'è possibile, procurando in tal guisa un ristabilimento di salute il più compiuto, ed il più perfettamente eguale in tutto il sistema. La mancanza di questa necessaria avvertenza nella cura delle poche malattie steniche, di cui siamo debitori a Sydenham, ha fatto sì che i medici sino ad ora hanno abusato eccessivamente di un solo rimedio, com'è la cavata di sangue, ed al tempo stesso hanno poi avuto generalmente

---

ze. Se ella è *falsa*, convien dimostrarlo smentendola nel suo principio fondamentale, base unica e semplicissima d'onde vengono, come tanti innegabili corollarj, tutte le idee che la compongono: la definizione della vita è quella che bisogna distruggere vittoriosamente, e tutte l'altre obbiezioni saranno allora inutili, perchè l'edifizio, comunque ben costrutto, rovina immantinente da per se medesimo (*Il Trad*).

(*) Volendo essere più minutamente informati intorno a questo particolare si consultino gli Elementi di Medicina dal paragrafo CXXXVII. al CCLI.

te a dolersi, che dopo d'aver tratto sangue con tanta profusione a segno da non osare d'andar più in là coll'uso di questo rimedio, mancasse tuttavia qualche cosa all'esatto compimento della cura. In questa parte della mia opera io dimostro la genuina causa di una siffatta imperfezione, osservando che mai si può affidar la cura di qualsivoglia malattia stenica alle sole cavate di sangue, le quali sono pure il rimedio debilitante il più potente che si conosca; poichè sebbene con esse si diminuisca bastevolmente, e fors'anche troppo l'eccitamento ne'più grandi vasi sanguigni, ciò nulla ostante nelle loro estremità, ne'vasi bianchi, e nel rimanente del sistema vascolare quest'eccitamento stesso non si diminuisce quanto fa d'uopo: v'ha dunque una disparità nel totale della cura. Quindi l'uso dei purganti e degli emetici, de' quali ultimi non si è mai creduto che debban esser utili nelle malattie steniche dove appunto sono utilissimi a norma di questo principio, all'opposto delle malattie asteniche nelle quali l'azione loro è perniciosa; e quindi ancora il sudore, quando pure lo permetta la facile riduzione, e l'indole mite primitiva della diatesi; l'astinenza, gli alimenti vegetabili, le bevande acquose, il freddo, e finalmente lo star in guardia contro l'influenza stimolante delle passioni, e la sospensione dell'esercizio delle funzioni intellettuali (*): tutte quante queste diverse cose, o combinate insieme, o successivamente, si devon mettere in opera al tempo debito e nel convenevol grado affin di produrre una diminuzione eguale della diatesi stenica in tutto il sistema, e così ottenere l'esatto compimento della cura. Nel paragrafo che vien dopo io mi attribuisco persino la scoperta della cura delle malattie steniche per questi due riflessi: per aver ridotto il metodo di cura sotto quel giusto princi-
pio

(*) Elem. Med. §. CCCV.

pio che gli conviene, principio che è la base comune anche di tutto il resto della mia dottrina; e in secondo luogo per averlo generalizzato in modo onde possa convenire e adattarsi a tutti i casi possibili che ponno occorrere nella pratica (*).

XIII. Dal

(*) Colui che estende, generalizza, e riduce sotto il suo giusto principio un corpo d'idee isolate, suggerite dalla semplice osservazione di alcuni fatti tuttavia per la maggior parte incomprensibili, ha più dritto all'onore e al merito della scoperta di quel che ve l'abbiano coloro i quali non hanno fatto che osservare imperfettamente, e talvolta anche erroneamente. Chi conosce la storia delle scienze, e la esamina collo spirito filosofico, troverà mille esempj di questa verità, e si riderà dei clamori che sempre si suscitarono all'apparire di qualche verità di cui certuni d'animo piccolo e pregiudicato gridano immantinente = *nil sub sole novum* =. Per far confessare a questa sorta di gente che si può esser vissuti per tanti secoli nell'errore, e che lo spirito umano a' dì nostri non ha perduta la facoltà d'inventare e di perfezionare, bisognerebbe, cred'io, non solamente cavar fuori dal nulla idee affatto nuove, sconosciute in tutta la loro estensione, e non aventi o punto o poco analogia con tutte quelle che gli uomini ebbero sino a quì, ma converrebb'anche fabbricar termini e coniare espressioni che non fossero mai passate per la mente a veruno dacchè il genere umano ha incominciato a pensare: altrimenti non v'ha più nulla di nuovo. Costoro troveranno singolare e stravagante per lo meno, che l'A. voglia arrogarsi la scoperta del vero metodo curativo per sino de' morbi stenici. Non so per altro se darà loro l'animo di dimostrare che si abbia avuta prima d'ora la giusta idea delle malattie steniche universali, per lo più falsamente attribuite alla infiammazione di una parte; che in conseguenza si sia stabilito doversi procurare una diminuzione della diatesi stenica nell'universale del sistema; che quindi l'affidare o totalmente o quasi totalmente la

XIII. Dal §. CCCVII. sino alla fine del capitolo continuo a far l'applicazione della medesima idea alle malattie di debolezza, cioè alla forma astenica; e dimosto che siccome alla cavata del sangue, che è il più attivo rimedio convenevole nelle malattie steniche (CXII.), non deve affidarsi la sola cura di questa forma di malattie, così neppure alla semplice azione degli stimoli diffusivi, sebbene il più possente rimedio nelle malattie asteniche, si deve affidare tutta intieramente la loro cura. Poichè oltre il ventricolo su di cui predomina l'azione che eser-

cita-

---

cura alle ripetute cavate di sangue non era altro che un ottenere l'intento ne' soli vasi maggiori del sistema sanguigno, e fors'anche un indebolirlo parzialmente oltre il bisogno; che tutto ciò che evacua deve adoperarsi contemporaneamente e in diverse parti, onde ottenere in tutte una diminuzione eguale, per quant'è possibile, della diatesi dominante; e che perciò finalmente non solo i purganti, ma sì gli emetici come evacuanti convengono nella cura delle malattie steniche. E' questa una serie d'idee chiare, semplici, e giuste, perchè dedotte con tutto il rigore e l' evidenza dai principj fondamentali, solidamente stabiliti e confermati in tutto il corso dell'opera. L'uso poi degli emetici è stato ben lungi dall'essere generalmente adottato in questa sorta di malattie. Tutt'al più nella peripneumonia Cullen propone l'emetico, ma soltanto a picciole dosi, non come evacuante, ma come capace di produrre solamente la nausea e di promuovere così una espettorazione più facile :,, del rimanente, io reputo; dic'egli, ch'ella ,, sia una pratica pericolosa in questa malattia l'eccitare ,, un vomito abbondante per mezzo degli emetici". Fors' egli calcola questo pericolo dalla infiammazione de' polmoni, temendo la rottura di qualche vaso considerevole sotto gli sforzi violenti del vomito. Io non deciderò quanto giusto fondamento possa avere il timore di un tale avvenimento: so bene che sono stati utilmente impiegati

citano i medicamenti (*), tutte ancora le altre parti del sistema devono essere stimolate e rinvigorite come lor si conviene. Devesi specialmente aver riguardo alla poca quantità di fluidi contenuta ne' vasi, ciò che costituisce lo stato morboso comune a tutte queste malattie. Ad essa dobbiam pensare di por rimedio coll' uso degli alimenti i più nutrienti, somministrati in maniera che possano essere convenevolmente digeriti; ed all' esterna superficie del corpo fa d' uopo applicare lo stimolo del calore. Così l' interna e l' esterna superficie, e sopra tutto il sistema vascolare, risentiranno al tempo stesso e con eguaglianza l' effetto de' rimedj (**). Oltre l' uso di questi combinato insieme con quello degli stimoli diffusivi (***), si deve procurare l' eccitamento che pon-

---

gli emetici in altri casi di non meno ragguardevoli affezioni di polmoni, e nelle quali forse a più giusta ragione si potrebb' esser ritrosi in adoperarli; e citerò ad esempio la cura della tisi polmonare per mezzo de' ripetuti vomitivi, proposta non ha molto e praticata con felicissimo successo da un valente medico Inglese ne' periodi anche avanzati di questa fatale malattia (V. Reid. *Essai sur la nature ec. de la Phtisie Pulmonaire* (*Il Trad.*).

(*) Questa verità è pure stata conosciuta, anzi proposta sotto un punto di vista generale e confermata con moltissimi argomenti da Cullen nella sua materia medica. Pringle attribuì già la stessa maniera di operare alla china, avendo riguardo alla prontezza colla quale essa arresta il parossismo delle intermittenti. Noi sappiamo che l' oppio produce i suoi effetti in tutte le parti del sistema anche le più lontane, sebbene egli sia tuttavia intieramente ed in sostanza nel ventricolo: e quello che si dice dell' oppio, può dirsi egualmente di tutti gli altri stimoli che fortemente e prontamente operano sul sistema, ed ai quali l' A. dà l' appropriata denominazione di stimoli diffusivi (*Il Trad.*).

(**) Elem. Med. §. CCCVIII.

(***) Elem. Med. §. CCCIX.

ponno somministrare i movimenti e l'esercizio del corpo (*). Ed in fine per terminare felicemente la cura all'uso degli stimoli deve sottentrare l'esercizio delle facoltà intellettuali, procurando però di mantenere nel dovuto equilibrio le passioni; converrà far respirare un'aria più pura di quella che goder può un ammalato confinato nella sua camera; in somma quest'ultimo periodo, che è quello appunto della convalescenza, si regola con una condotta eguale a quella della convalescenza delle malattie steniche (**). Termino finalmente questa parte preliminare e teorica de' miei Elementi nel §. CCCXII. colle seguenti parole.

XIV. Se si consideri il metodo di cura stimolante, sia riguardo alla teoria e alla pratica, oppure riguardo alla causa, alle forze eccitanti, e all'indicazione della cura, dovremo convenire esser egli affatto nuovo in tutte le sue parti. Tutto perciò l'intiero corpo di dottrina sin ora esposto non ci dà egli una evidente dimostrazione che la medicina riputata sin quì un'arte congetturale (***), incoerente, contraddittoria in tutte le sue parti, ora è ridotta ad una scienza attuale, non dirò già fondata su' principj matematici i quali non sono altro che una tra le diverse maniere di prove e di dimostrazioni, ma sibbene su' principj fisici, e affidata alla sicura testimonianza de' nostri sensi, su de' quali poi si fondano pure quegli assiomi medesimi che servono di base a tutti gli elementi delle matematiche, il solo ramo di scienza veramente certo e dimostrato?

XV. Dopo d'aver provato nel capitolo XI. che i rimedj delle malattie sono della stessa natura di tutte le

---

(*) Elem. Med. §. CCCX.

(**) Elem. Med. §. CCCV. alla fine, e CCCXI.

(***) Celso nella sua prefazione dice *ars nostra conjecturalis est*: e molti dopo Celso hanno avuta tutta la ragione di ripeterlo.

le altre forze, verità la quale non già col raziocinio, ma coi fatti era già stata per lo innanzi bastevolmente provata; nel XII. ed ultimo capitolo della prima parte dell'opera estendo la mia dottrina ad ogni essere vivente che v'abbia in natura. Io ne presenterò quì ai miei lettori una traduzione litterale.

TUTTE LE FORZE CAPACI DI PRODURRE UNA SPECIE QUALUNQUE DI VITA SONO LE MEDESIME,

ossia

PRINCIPIO GENERALE RIGUARDANTE L'AGRICOLTURA.

XVI. Le forze produttrici e conservatrici della perfetta salute non son elleno le medesime di quelle le quali per un eccesso o per un difetto d'azione producono i morbi stenici o astenici, e la rispettiva predisposizione ad ognuno di essi; e ciò senza alcuna intrinseca differenza, ma per la varietà sola del grado con cui agiscono?

XVII. Più ancora: tutta la dottrina sin quì stabilita c'insegna che le forze nocive producenti le malattie steniche sono appunto i rimedj delle asteniche, e che all'apposto le forze capaci di produr queste sono i rimedj di quelle (*) (LXXXIV., LXXXV., LXXXVI.). Le

(*) Cioè a dire che e le forze nocive capaci di produrre lo stato morboso, e le forze salutari, dirò così, atte a ricondurre l'eccitamento del sistema a quel grado mediocre in cui consiste la sanità, tutte quante sono intrinsecamente la stessa stessissima cosa, in null'altro varianti che nel grado; donde ne viene che, se le une furono nocive per essere state, nella scala graduata dell'eccita-

Le funzioni poi dell' altre specie di animali facil cosa è il capire che ponno essere analoghe a quelle della specie umana, e differirne soltanto nel grado, a norma della diversità de' semplici solidi primitivi per

---

mento, in un grado o inferiore di troppo o di troppo superiore al punto di mezzo, le altre diverranno salutevoli stimolando appunto inversamente in un grado maggiore o minore di quello che han fatto le altre. Se la semplicità è il principal carattere della verità, non so dove voglia rinvenirsi un principio più semplice, e più evidente di questo. Ciò che produce la vita, ciò che produce la sanità, e ciò che la malattia e la guarigione, è dunque tutt'uno; è sempre lo stimolo, i di cui effetti essendo sempre gli stessi, solo che variano in intensità, sarà pur sempre la stessa la maniera ultima colla quale sola egli può operare sopra gli esseri viventi di qualunque specie.

Non per altro io richiamo ora queste prime nozioni, se non per farle sentire colla maggiore evidenza possibile, e dar così agio onde siano meditate con uno spirito bensì di critica, ma filosofica, da coloro i quali credono di fare alla nuova dottrina obbiezioni ragguardevoli, delle quali però si meraviglierebbero essi stessi, quando la intendessero com'ella è giustamente in tutta la sua estensione. Giova intanto riferirne alcune ed esaminarle con qualche attenzione per giudicare, se non altro, del loro peso.

Non si sa ammettere codesta proprietà eccitante dell' oppio e de' narcotici, la sola che realmente posseggano, e non si sa intendere che non debba positivamente avervi alcuna forza sedativa nel rigore del termine. L'oppio, si dice, e gli altri narcotici producono il sonno, diminuiscono così o tolgono affatto certe dolorose sensazioni, e dacchè la medicina ha acquistata questa droga benefica e dessa e tutti gli altri narcotici furono sempre dai medici stimati e adoperati principalmente, se non unicamente, per la loro virtù sedativa. Ma quest'oppio e questi narcotici, a' quali si attribuisce la supposta virtù sedativa, sono poi essi in ogni caso ed in qualunque dose sedativi, tranne

per ciò che riguarda la loro forma, la figura, la proporzione, la quantità, la disposizione, e la struttura. Quindi è che, sebbene alcuni animali sorpassino l'umana specie nella perfezione delle funzioni loro corporee, nulladimeno il maggior numero di essi, anche riguardo a queste, è inferiore all'uomo, e tutti poi lo sono infallibilmente nella rispettiva ener-

---

la sola differenza dal più al meno? Tante altre sostanze, le quali ben lungi dall'essere riputate come sedative si considerano all'opposto come corroboranti ed eccitanti, non si sono forse vedute mai produrre quegli effetti medesimi che all'oppio si attribuiscono e a tutta la serie de' narcotici? Gli effetti di una eccessiva ubbriachezza ci mostrano fino a qual grado di assopimento sia condotta la macchina dallo smoderato abuso del vino, che può andar tant'oltre da produrre persino la morte stessa in breve tratto di tempo. Eppure il vino è precisamente uno tra gli ottimi corroboranti! Gli stessi alimenti, presi in eccessiva quantità, ci rendono assonnati ed inerti, e producono in noi press'a poco gli effetti stessi della ubbriachezza, minori soltanto per la facoltà loro meno stimolante di quella de' liquori spiritosi. Tutti gli amari che sono pure della classe dei corroboranti, e la china stessa, l'ancora sacra in tanti casi di debolezza, a dosi fortissime operano anch'essi come narcotici.

Questi fatti non sorprenderanno certamente nessuno: sono essi conosciutissimi dal volgo istesso, non che dai medici: il sorprendente è che si abbia potuto ragionarvi sopra così stranamente, e a dispetto della buona logica ammettere in tutte queste sostanze una virtù sedativa; anzi, non potendo negar fede all'azione loro eccitante nella maggior parte de' casi manifestissima, accordare in essi una virtù stimolante, ed una opposta sedativa al tempo stesso; di modo che un eccellente bicchier di Sciampagna opera con una virtù corroborativa ed eccitante, quattro operano con una virtù sedativa. Ecco il linguaggio antifilosofico, il gergo misterioso, incomprensibile,

energia delle loro facoltà intellettuali. In generale, in tutta la moltitudine degli animali, si scorge una scala di vita, la quale va procedendo gradatamente ed uniformemente da un punto che è il più prossimo alla eccellenza della specie umana, e si prolunga fino a dileguarsi in quell' ombra dubbiosa di vita appartenente ai vegetabili Colà però non finisce la gradazione di essa, e non è quello il luogo ove la natura segnò il punto del zero. Dalla maggior perfezio-

---

col quale si vantano di spiegare ogni difficoltà i proseliti dei narcotici e della forza sedativa. Io m'appello ai medici filosofi per i quali un linguaggio improprio ed erroneo, in difetto di più giuste idee, non è diventato, come accade d'alcuni, il solo mezzo di pensare e di ragionare: essi giudichino se colla dottrina Browniana si sciolga in una maniera affatto semplice ed appagante quest'apparente nodo Gordiano, e se svaniscano tutte le contraddizioni, in cui non si è fatto che inviluppare il fenomeno dacchè si parla di rimedj narcotici, e di virtù sedativa. Gli stimoli operano sulla eccitabilità, e la esauriscono operando; in questo giuoco degli uni sull'altra consiste la vita: se quelli operano per eccesso, questa già esausta non corrisponde congruamente; scema allora l'eccitamento, e langue la vita; e quindi la debolezza, il sonno, e finalmente ancora la morte. Dunque quello stimolo che trovando un fondo convenevole di eccitabilità accrebbe l'eccitamento e produsse vigore, esausta in parte e distrutta colla propria azione quella proprietà, non sarà più atto a produrre eccitamento e vigore; imperocchè, mancando su di che esercitarsi, la di lui azione è divenuta nulla. Non è dunque lo stimolo per se stesso il quale, dopo d'aver agito come eccitante, agisca come sedativo: ella è l'impossibilità in cui si trova di operare, ella è la mancanza di reazione che lo rende inutile, onde diminuisce e cessa del tutto l'eccitamento, e dallo stato di robustezza e di vigore passa il sistema a quello di debolezza e di morte. Ecco il lin-

zione della specie di vita propria dei vegetabili, d'onde si propaga la catena sino alla di lei estinzione nel regno minerale ov' ella forse si trasmuta in un' altra ancor più oscura maniera di vita che noi non arriviamo a comprendere, avvi un gran numero di gradi diversi di vitalità, quantunque intrinsecamente

---

guaggio chiaro ed esatto della natura e della verità, ecco l'unità nell'operar d'ogni cosa sugli esseri viventi, ed ecco in fine distrutta la chimera della forza sedativa la quale volevasi contraddittoriamente unita nel tempo istesso ad una forza eccitante, di cui l'una o l'altra si metteva in campo, secondo che lo richiedevano le spiegazioni che volevansi dare degli effetti: vicende comuni a tutti gli enti chimerici, i quali per l'oscurità del soggetto, o meglio per avere sbagliata la strada della natura gli uomini si vanno spesso creando in tutti i rami di scienza; idoli che, fabbricati dalla ignoranza, l'ignoranza stessa adora rispettosamente, e va riparando tanto che può dalla luce della verità che li perseguita. Se il fine del secolo decim' ottavo sarà celebre nella storia delle scienze per avere distrutto l'idolo tiranno della chimica, non lo sarà meno per averne distrutti più d'uno nella medicina, tra' quali la sedativa merita certo uno de' posti più onorevoli.

Ma se tutto ciò, che opera su di noi nol fa in altra maniera che stimolando, cosa sarà egli delle tante virtù di tanti diversi rimedj? La risposta non è difficile. Sarà di esse precisamente lo stesso di quello che fu di tutte le virtù occulte de' Peripatetici, quando la fisica, stabilita su d'alcuni pochi principj, ma veri e conosciuti, cessò di essere un ammasso di congetture e d'oscurità. Converrà contentarsi di non riconoscere altra diversità essenziale fuor di quella tratta dalla diversa quantità dello stimolo. E perchè l'oppio non sarà egli più stimolante del muschio e della canfora, questi più del vino, il vino più de' semplici alimenti ec., se cel dimostra ad evidenza il rapporto de' loro effetti alla loro quantità? Forse v'ha qualch'altra differenza in-

te sia essa la medesima in tutta la sua estensione. E siccome lo spazio e la durazione sono certamente infiniti, così forse infinita è la vita stessa per tutto quanto l'universo: quest'idea però, sepolta tuttavia nelle tenebre, non è ora suscettibile d'essere svolta ulteriormente. Memore perciò de' miei proprj precetti (V. VI. VII. XIX. XXI. XXII.) stabilisco i limiti oltre i quali non mi fo lecito di trascorrere; e mi contento di ristringere il mio sistema di vita, la scienza degli esseri viventi, dentro i confini della vita.

---

dipendente dallo stimolo, e dalla immediata di lui operazione: ma questa, come tale appunto, non potrà considerarsi qual ultima azione di una sostanza qualunque sopra i sistemi viventi. Una sostanza può essere più o meno facilmente digerita, può aver parte più o meno in ciò che dicesi nutrizione, fors'anche talvolta può aver qualche effetto immediato sul processo del calor animale: ma sino a tanto che a ciò si limita, si dee dire che non ha precisamente alcun'azione sulla vita. E sono appunto questi oggetti i quali meriterebbero l'indagine filosofica de' medici e de' fisiologi. Del resto convien prima dimostrare altronde con solidi argomenti l'insussistenza della dottrina Browniana, e non tentar d'escluderla per non saper altrimenti che si fare di tanti bei nomi, di tante virtù sognate, e di tante studiate divisioni de' medicamenti.

Negli acidi delle prime strade, si è pur obbiettato, si somministra la magnesia la quale opera neutralizzando questi acidi stessi: ecco un medicamento, di cui l'azione non consiste nello stimolo. Potrei far quistione su di questi acidi, e dimandar delle prove decisive della loro esistenza: ma volontieri io voglio supporli, e dimando solo se gli effetti della magnesia siano poi realmente nient'altro che quelli di neutralizzare l'acido delle prime strade? Se si vuol così, poichè tali acidi morbosi non ponno non essere l'effetto della morbosa condizione del solido negli organi in cui si separano, la sostanza che si pretende un semplice neutralizzante non ha operato curando

vitalità animale e vegetabile nella seguente maniera.

XVIII. V'hanno molti argomenti, i quali ci persuadono avere il nostro globo in altri tempi subite grandissime metamorfosi: che laddove egli è ora coperto dal mare, altre volte vi fosse terra, e oppostamente; e che i minerali anch'essi non sono stati più tenaci delle loro forme rispettive. Se dessi poi, come le piante e gli animali, abbiano qualche sorta di vita, talchè, come questi, vengano prodotti già in istato di vita, e crescendo gradatamente pervengano all'epoca del massimo loro vigore per poscia decaderne e morire, perdendo nella morte la forma loro

---

la malattia, perchè non ha operato che sugli acidi i quali sono un prodotto, e non la causa o l'essenza nemmeno della malattia; la quale tanto è vero esistere nel solido, che le persone affette dai così detti acidi delle prime strade sono d'ordinario deboli, massimamente riguardo alle forze della digestione. E perchè in questi casi stessi converrà il rabarbaro, o qualch'altra specie di leggiero eccitante, se non è per ristabilire il naturale eccitamento delle prime vie indebolite? Questi non operano già neutralizzando? Se dunque la magnesia non fa che operare in quel modo che si suppone, non opera come medicamento sul sistema vivente, perchè produce un effetto che nulla ha che fare colla causa e colla essenza della malattia.

Il mercurio il quale attacca le vie della salivazione forma un altro articolo che non si sa, o non si vuol accordare colla dottrina dello stimolo. Ripeterei inutilmente a quest'oggetto ciò che ho già fatto osservare nell'annotazione posta alla pagina 29., dove parlo dell'azione delle cantaridi sulle vie urinarie: tornerò soltanto a dire, una volta per sempre, che mi si dica contro qual canone Browniano vadano a ferire codeste obbiezioni: allora forse potrò rispondere più adequatamente, e confessare il solido valore di siffatti argomenti, ch'io non comprendo.

Che poi i così detti astringenti, e il cauterio tanto

loro vivente, quest'è quello che la lunghezza del viver loro, il quale può forse estendersi a milioni di secoli, e la brevità del nostro in confronto di quello c' impediscono di poter conoscere, togliendoci così i mezzi onde assicurarci della verità d' un fatto tanto grande e tanto esteso.

XIX. Tut-

---

attuale che potenziale operino egualmente sul solido vivo e sul morto; e che per conseguenza all'azione dello stimolo non possa più riferirsi l'operazion loro nel primo caso, se la producono eguale nel secondo in cui non v'ha più vita, è una obbiezione che svanirà tosto, se voglia distinguersi l' azione semplicemente stimolante da quella che nel dovuto senso dicesi caustica, e se vogliano mettersi certi limiti a ciò che si vuole intender per nome di solidi in istato di morte. Noi conosciamo gli effetti dello stimolo sopra il sistema vivente: sono essi di produr senso e moto operando sulla eccitabilità; egli non porta, così facendo, alcuna distruzione o decomposizione del solido: all'opposto l'effetto del caustico è appunto una decomposizione, una dissoluzione chimica che certe sostanze, e il fuoco principalmente hanno la facoltà di produrre: quest'effetto lo eserciteranno esse per egual modo sulle parti vive che sulle morte degli animali. Qual meraviglia se si dicesse che il fuoco attacca ed arde, ed un affilato stromento divide e taglia le carni morte e le vive egualmente! La prima azione però de' caustici sul solido vivo, quando le parti non sono ancora alterate e decomposte, e chi dubiterà che quella non sia di stimolare, se i loro effetti per quell' istante non son diversi da quelli di qualsivoglia altro stimolo, cioè a dire sono sempre la sensazione ed il moto? Per quello poi che riguarda gli effetti de' caustici stessi e di altri stimoli sulla fibra muscolare che vuolsi dir morta, sarebbe troppo fuor di proposito s'io m'impegnassi a ragionarne a lungo. Rimando i miei lettori alle prove stabilite fin da principio nel presente Compendio, dalle quali risulta essere l'eccitabilità la sola proprietà competente ai sistemi viventi; che lo stimolo è ciò che ne la

XIX. Tutte quelle forze, le quali sono atte al mantenimento di qualunque stato di vita animale, sono identiche nella specie, diverse solamente nel grado: tutto ciò che di queste ho detto riguardo agli animali, si riferisce per egual maniera alle piante. Quindi siccome gli animali, in ogni stato di vita, hanno le loro forze eccitanti (I. II. III. V.); nella predisposizione e nelle malattie, le forze stesse eccitanti nocive (XLII. LVIII.); e nella cura di ambedue, sia nella forma stenica, sia nell'astenica, le rispettive loro indicazioni,(*) e i rispettivi rimedj (**), così lo stesso accade parimente per ogni riguardo delle piante.

XX. Le forze per esse eccitanti, in ogni stato della loro vita, sono il calore, l'aria, l'umido, la luce, alcuni movimenti, e gl'interni loro sughi.

XXI. L'azione di tali forze consiste parimenti nello stimolo (VII. VIII. IX.) il quale produce i fenomeni particolari a codesta sorta di vita, qualche specie di senso, qualche movimento, ed il color verde. E la causa di un tale stato dipende dall'effetto comune delle forze eccitanti (V).

XXII. E

---

dimostra mettendola in azione; e che la di lei sede è nella fibra muscolare unitamente alla nervosa, di maniera che questa con quella formano un solo sistema indivisibile: li rimando pure a tutti gli argomenti già prima addotti dagl'Inglesi, per far vedere che la forza nervosa, la quale si voleva distinta, ha egualmente parte negli accennati esperimenti sulla fibra morta: e poi lascio ad essi il giudicare se v'abbia perciò ragione di stabilire l'esistenza d'un'altra qualunque forza diversa dalla eccitabilità, oppur anche d'un'altra diversa maniera di operare dello stimolo sulla fibra medesima (*Il Trad.*).

(*) Elem. Med. §. LXXXVIII.

(**) Elem. Med. §. LXXXIV. XC. XCI.

XXII. E pur egualmente nelle piante, allorquando esse forze (XX) operino nell'esatta misura, producono la sanità; mentre e le malattie, e le predisposizioni sono la conseguenza dell'azione di queste forze medesime o eccessiva o difettiva: così nell'un caso produrrannosi le malattie dipendenti da eccessivo stimolo; nel secondo quelle cagionate da difetto del medesimo (X). Quindi la troppa o la poca quantità d'umido, l'eccessivo caldo e l'eccessivo freddo conducono i vegetabili allo stato di malattia ed alla morte col mezzo di una eguale operazione, cioè direttamente o indirettamente debilitante. E siccome i raggi del sole quando sono troppo intensi, o quand' esercitano per troppo lungo tempo la loro azione indeboliscono indirettamente, laddove le tenebre o troppo dense o troppo durevoli operano producendo direttamente lo stesso effetto; così la successione alternativa della notte e del giorno, della luce e delle tenebre è un saggio provvedimento della natura, onde prevenire che la continuazione o l'eccesso di luce che sparge il sole non istimolino troppo fortemente, producendo in tal guisa le malattie steniche; oppure coll'eccesso estremo di questa azione medesima non inducano alla fine quelle d' indiretta debolezza; e all'opposito le perpetue tenebre non portino i mali che dalla diretta debolezza dipendono.

XXIII. Nè sono già destituite le piante della rispettiva loro eccitabilità (I. V.), la quale egualmente che negli animali non è diversa nelle diverse parti della sua sede, ned è composta di parti; ma sibbene è una, uniforme, indivisa proprietà sparsa per tutto l'intiero sistema (XXXI): d'onde ne viene in conseguenza che, a qualsivoglia parte della pianta venga applicata una forza eccitante, la di lei operazione, sia per eccesso, sia nel dovuto grado, sia per difetto, si estende immediatamente sopra l'eccitabilità dell' intiero sistema.

XXIV. E quest' effetto nel caso nostro è pure accompagnato da quella disuguaglianza medesima, la quale ho già fatta vedere negli animali; cioè a dire lo

stimolo è maggiore in quella parte la quale risente immediatamente l'azione della forza eccitante, che non in qualunque altra parte eguale (XXXII). E siccome negli animali la causa di quest'eccesso di stimolo, nella parte immediatamente affetta, dipende da queste due circostanze, cioè dall'impulso diretto della forza sulla parte specialmente affetta (XXXII), e da un valore più grande di essa forza sull'eccitabilità della data parte di quello che sull'eccitabilità di qualunque altra eguale, così tutto ciò ha pur luogo relativamente alle piante. Ed a quel modo che nel cervello, nel ventricolo, e negli intestini (XXXI.) l'eccitabilità ha un'affinità più grande all'impulso degli stimoli (*) di quello che ella abbia in molte parti, per simil maniera la radice delle piante corrisponde in ciò a queste parti del corpo umano, e rimane più gagliardamente affetta dalle forze eccitanti: la radice delle piante, in preferenza delle altre parti di esse, assorbe l'umidità; la radice gode della più perfetta temperatura; in essa non è eccessivo il calore a segno da produrre un affezione stenica, o eccessivo in ultimo grado sicchè produca una debolezza indiretta, oppure all'opposto deficiente, ciò che comunemente dicesi freddo, a segno da generare una debolezza diretta. (**)

XXV. Il solo uso poi del terreno, riguardo ai vegetabili, si è di servire di filtro alle sostanze che essi ricavano dalla terra, e che su di essi agiscono mettendo in azione la loro eccitabilità: perciò i pori del terreno non devono essere nè troppo grandi da permettere l'accesso a troppa quantità di stimoli i qua-

---

(*) Cioè a dire è più agevolmente scossa dall'azione degli stimoli per la quantità di essa forza posseduta da questi organi, maggiore di quella degli altri rispettivamente (*Il Trad.*).

(**) Elem. Med. §. CCCXXIII.

quali inducano prima nella pianta una diatesi stenica od uno stato di vita lussureggiante, e quindi poi una debolezza indiretta; e nemmeno devono essere talmente costipati da non ammettere stimolo quanto basta all' ottimo essere della pianta, talchè ne venga poi una debolezza indiretta ossia uno stato di decadenza del di lei vigore. Che altrimenti poi non sia la terra assolutamente necessaria ad una vita qualunque de' vegetabili, lo prova abbastanza la capacità che hanno di vivere sino ad un certo grado nell' acqua pura: e che il terreno non sia positivamente altro che un utile filtro, si può inferirlo dai buoni effetti i quali si ottengono colle diverse operazioni che fannosi sopra d' esso, rompendone le zolle, e lavorandolo coll' aratro; mescolandolo colle terre calcari e assorbenti, quand' egli sia argilloso e forte, con che se ne dirada la tessitura, e se ne ingrandiscono i pori: così parimenti dall' utile che si ricava in un terreno troppo friabile dall' uso dovuto del concime; o dal coprire che si fa un terreno leggiero con cenci e pietre, mezzo atto a mantenervi sufficiente quantità di calore e d' umido; o ristringendone finalmente in qualunque maniera i pori (*).

XXVI. Quindi si capisce facilmente perchè qualunque terra sabbiosa, o qualunque semplicemente argillosa, quando l' una non sia unita all' altra con qualche sorta di tenacità, rimanga sterile ed infeconda. Quindi le giornate estive, e le regioni estremamente calde sono nocive ai terreni argillosi coll' ostruirne i pori, ed utili a quelli che sono leggieri e magri col diminuirne la porosità soverchia. Quindi le stagioni asciutte convengono ai fertili terreni situati in luoghi bassi, i quali ponno trarre da tutto il contorno una quantità d' umido alle radici delle loro piante; lad-

(*) Elem. Med. §. CCCXXIV.

laddove le stagioni piovose favoriscono più le terre elevate magre e leggieri. Ad un suolo declive situato al nord, che comunemente suol essere di questa specie, saranno proficue delle piantate d'alberi fatte qua e là, oppure una coperta fattagli di nude pietre staccate: gioverà essa col mantener che farà l'umido, ed il calore; e il toglier via queste pietre, pratica suggerita talora da una mal intesa industria, ha portate delle spiacevoli conseguenze. Siffatti provvedimenti però non abbisognano ne' luoghi esposti al mezzo giorno i quali abbastanza ricevono l'influenza benefica del sole, non sottoposti al rigore de' venti freddi, (che d'ordinario soffiano da qualcheduno de' punti settentrionali tra levante e ponente), e favoriti per la situazione loro più felice dall'aure che spirano dal sud, le quali sono calde e soglion esser di rado asciutte di troppo.

XXVII. Celso nel principio della sua prefazione parla d'una analogìa che v'ha tra la medicina e l'agricoltura, e ciò per una ragione la quale al primo sguardo non apparisce molto evidente. Le osservazioni ch'io ho esposte sino a quì dimostrano la realtà di questa connessione che è pur anche assai intrinseca. Anzi queste osservazioni medesime ci conducono ancor più lungi. Esse ne mostrano un principio fondamentale, da cui dipende la spiegazione di tutti quanti i fenomeni della vita vegetabile in tutti i suoi aspetti. La mancanza di questo principio è stata universalmente riconosciuta e deplorata: il danno però da questa mancanza prodotto non si è conosciuto quanto importava. Essa è stata nell'agricoltura, come è stata nella medicina, la sorgente degli stessi errori nella pratica. Non s'è fatt'altro che parlare delle qualità del suolo e del concime, come produttrici di tutti i buoni o cattivi effetti osservabili nella vegetazione delle piante. I sali e l'olio del concime e del terreno sono il linguaggio comune ai libri d'agricoltura, quasi che questi ingredienti mescolati o colla terra, o colla materia ad essa aggiunta a questo fine potessero produrre qual-

 che

che effetto indipendentemente da quello che ci somministra la debita porosità del terreno. Le sole forze capaci di produrre e mantenere la vegetazione sono quelle che abbiamo ora esposte, e non altre. Il terreno, qualunque siano le proprietà che ad esso vogliansi attribuire, non ha altr' uso che quello di servire come un filtro, o come un conduttore delle esterne forze eccitanti; e la sola virtù del concime si è di correggere il difetto della porosità del terrenora nella maniera poc'anzi accennata. Tutta quanta la pratica dell'agricoltura, diretta col dovuto criterio, e solidamente stabilita, se ben si esamini, si vedrà che somministra una intiera prova di questa proposizione fondamentale.

XXVIII. Da tale illustrazione ed estensione del nostro soggetto ritornando ora alla dottrina della vita, si scorge evidentemente da tutto ciò che ho finora detto sulla natura e sulla cultura delle piante, che la loro maniera di vita è perfettamente simile a quella degli animali; che ogni essere vitale che esiste è governato dall'eccitamento, prodotto dalle sole forze eccitanti; che non v'ha, in qualunque sia sistema vivente, altra intrinseca proprietà necessaria al mantenimento della vita o animale o vegetabile fuor di questa; che quelle istesse forze le quali prima producono, e quindi mantengono in quegli esseri la vita, tendono alla fine esse medesime a condurli a morte; che lo stato di vita, la di lui continuazione, la decadenza, e la dissoluzione, tutte sono cose egualmente naturali; che ogni sistema vivente comincia a vivere all'epoca stessa della sua produzione; che si rinnovano per tal guisa le generazioni degli animali e de' vegetabili; che il totale della massa, da cui tutto trae origine, è una quantità permanente e permanente per sempre (*); in una parola che tutti quanti gli esseri sono sta-

(*) The universe remains, and remains for ever.

stati costrutti con un solo ed unico stromento. (*).

XXIX. I movimenti de' pianeti, i quali per la stessa loro destinazione devono essere permanenti, e durare perennemente, dipendono tutti da questo solo principio, cioè dall' aver essi ricevuta l'impressione d' una forza di projezione, la quale gli obbligherebbe, come ogni altro corpo mobile in uguali circostanze, a scorrere per linea retta, mentre dalla forza di gravità, che su di loro agisce, sono costantemente tratti al centro, e in tal guisa obbligati ad aggirarsi perpetuamente in un moto circolare. Ma nei corpi viventi, a paragone infinitamente piccoli, di cui sono ricoperti i pianeti tanto maggiori, negli animali cioè e nelle piante, l'intera specie de' quali sola sussiste, mentre periscono gl' individui di ciascheduna, la causa stessa, dond'ha origine e perfezione lo stato loro di vitalità, ne produce per egual mo-

(*) Se la forza e la chiarezza delle prove sin quì addotte, se la rettitudine delle conseguenze, e se la semplicità della nuova dottrina lasciassero pur tuttavia qualch' ombra di dubbio, e non portassero i caratteri della estrema evidenza nell'animo di qualcheduno; eccone una conferma la più luminosa nella giusta e natural estensione del principio fondamentale, e di tutte le sue deduzioni alla vita ed alla economia vegetabile. Già da gran tempo avevano i filosofi presentiti molti tratti di analogìa ne' due regni più nobili della natura: ma il punto vero di riunione era per essi un problema tuttor da risolversi. La perfetta medesimezza della vita prodotta e mantenuta da uguali forze esterne operanti sulla istessa proprietà della quale sono dotati gli animali parimente che i vegetabili, ella è che costituisce quell' anello il quale gli uni agli altri lega questi esseri, e li agguaglia nel carattere essenziale, e pressochè li confonde. Così le grandi verità sono feconde di grandi ed utili conseguenze. Or non sarà più mestieri, per dimostrar più punti di rapporto e di analogìa tra gli animali e i vegetabili, d' in-

modo la diminuzione, la decadenza, e alla finè la morte. Non è dunque vero avervi delle forze naturalmente atte alla produzione della vita e della salute, altre a quella delle malattie e della morte; mentre all' opposto la tendenza di esse tutte è in realtà alla vita: questa tendenza però alla vita è precisamente forzata, laddove quella verso la morte è affatto spontanea.

CONTINUAZIONE DI CIO' CHE SI TROVA ESPOSTO NEGLI ELEMENTI.

XXX. Con queste riflessioni termina il primo volume degli Elementi di Medicina. Il secondo contiene la pratica di questa dottrina, cioè a dire l'applicazione ch'io ne fo, come arte, alla cura delle malattie. Ivi trattasi primieramente delle malattie ste-

---

vestigar se le piante abbiano una circolazione propriamente detta, com'è negli animali; poich'essa, come già fu creduto dall'immortale di lei scopritore, non costituisce già l'essenza della vita: il sangue che circola non è nulla più d'uno stimolo, sorgente bensì di altri, ed uno perciò de' più importanti, ed il più esteso rapidamente col mezzo de' vasi per tutto il sistema; ma alla fine è poi sempre uno stimolo il qual opera istessissimamente come tutti gli altri fanno, e in cui solo non consiste la vita. Ora l'agricoltura, come scienza, è fondata sopra i suoi giusti principj, e potrà dedursene in conseguenza e rettamente la pratica la più convenevole. Le sperienze tendenti a dimostrare che col mezzo della pura acqua si sviluppano e vegetano sino ad un certo segno le piante; che le varie terre non sono altro che un filtro più o meno atto a somministrare in debita copia l'umido alle radici; e la diversa mescolanza delle terre stesse e de' concimi non altro che un mezzo per rendere il terreno vegetabile più acconcio a tale uffizio, erano cose già conosciute e stabilite decisivamente da qualche tempo. Veg-

steniche; la descrizion delle quali occupa dal §. CCCXXVIII. fino al CCCLIII., e la loro cura da questo paragrafo sino al DIII., ossia la quarta parte dell'Opera.

XXXI. In questa incomincio a parlare delle malattie asteniche sino al §. DCXC. che è la quinta ed ultima parte di tutta l'Opera. Nella prefazione io avevo già accennate le circostanze che mi condussero a questa grande scoperta; dove accennai che la causa, la cura, e la vera natura della gotta, malattia della quale io stesso sono stato la vittima, fu la prima parte della scoperta ch' io feci (*). A questo proposito però importa ch'io faccia osservare, che il punto di vista nel quale presento ognuna delle malattie asteniche è egualmente nuovo come quello della gotta, e che questa lungi dall'essere una malattia *sui generis*, a norma del linguaggio pedantesco, e delle idee antifilosofiche degli scrittori sistematici, è anzi per ogni aspetto una malattia come tutte le altre prodotte da debolezza. Tutto ciò si

---

gansi, tra gli altri, gli esperimenti di Tillet, registrati negli atti dell'Accademia delle Scienze di Parigi, sul frumento fatto vegetare in varie terre, e in altre diversissime materie le meno atte in apparenza a quest' uopo col solo mezzo di somministrarvi dell'acqua. Il modo però di agire e dell'acqua e di qualunque altra cosa operante su i vegetabili, tutte come semplice stimolo, non era stata sino ad ora la conseguenza dedotta dall'esame di questi e di altri fatti egualmente certi e conosciuti (*Il Trad.*).

(*) In quelle annotazioni ch'io hò fatte alla prima parte pag. 80. e 126., nelle quali accenno il metodo curativo della gotta, come l'A. l'ha sperimentato in se medesimo, è corso un errore ch'io trovo a proposito di correggere in questo luogo. Non era già a china, come si disse in quelle note, ma sibbene l'oppio ch'egli ha trovato il più potente rimedio alla gotta, come uno de' più forti eccitanti che si conoscano (*Il Trad.*).

si scorgerà bastevolmente dalla spiegazione de'sintomi de' quali ho dato un saggio anche nel presente Compendio, e parimenti dalla storia e dalla cura della gotta, la descrizione della quale quand'è tuttavia mite si trova dal DXCV. sino al DCIV., e dal DCXIII. al DCXVII. quand'essa arriva al grado sommo di violenza.

XXXII. Dal §. DCL. sino al DCXC. dimostro che tutte le intermittenti, o le diverse forme di febbri, ad onta della varietà rimarcabile de' loro tipi, sono con tuttociò malattie uguali alle febbri continue; queste sono le medesime che la dissenteria, il vajuolo confluente, e la collera, classate perciò insieme colle medesime; di queste è la stessa malattia anche la peste, e tutte quante sono la stessa cosa di tutte l'altre di forma astenica, sebbene non siano state giammai riputate febbrili.

XXXIII. Nella quinta ed ultima parte, o divisione di tutta l'Opera, dal §. DXC. sino alla fine espongo la mia dottrina intorno alle malattie locali.

DELLE MALATTIE LOCALI.

XXXIV. Le malattie locali non ad arte o arbitrariamente, ma nell'ordine vero della natura somministrano cinque capi di divisione. Il primo di essi comprende le malattie organiche, nelle quali non si manifesta nella macchina altra affezione fuor di quella della parte dapprima lesa. Questa specie d'affezione ha luogo in quelle parti che a norma del comune linguaggio diconsi avere poca sensibilità, e che io chiamo dotate di poca eccitabilità.

XXXV. La seconda divisione riguarda quelle parti le quali sono sensibilissime, dotate cioè d'una estrema eccitabilità, nelle quali l'effetto della affezione locale si propaga a tutto il corpo per mezzo di tutto il sistema nervoso, e dove insorgono moltissimi sintomi analoghi a quelli di malattia universale. Alla terza divisione appartengono quelle affezioni locali in cui apparisce a dirittura un sintoma di malattia universale, simile a qualunque altro di quelli

quelli che dipendono da accresciuto o da diminuito eccitamento, e che va poi crescendo a un grado tale da non esser più suscettibile di risentire l'influenza dell'eccitamento, incapace però di esser affetto da qualunque di que'rimedj i quali hanno virtù di correggere lo stato morboso dell'eccitamento medesimo. La quarta divisione abbraccia i casi ove una materia contagiosa venga applicata all'esterna superficie del corpo, e quindi per esso universalmente diffusa. Le malattie finalmente appartenenti al quinto capo nascono in conseguenza dell'applicazione dei veleni e della diffusione loro per tutti i vasi, in guisa tale però che essi non tendono immediatamente ad accrescere, o a diminuire l'eccitamento, ma venendo di poi a ledere le parti, diversamente secondo i diversi casi, o ad alterarne la struttura, producono così con questa lesione sintomi di sconvolgimento e di disordine in tutto il rimanente del sistema (*).

XXXVI.

(*) L'applicazione di questa dottrina alle malattie locali, ed in conseguenza a tutte quelle che sono di pertinenza della chirurgìa, meriterebbe d'essere fatta con altra estensione, e con altra precisione di quella che osserva l'A. in questo breve cenno, nel quale per altro non ha preteso che di far vedere principalmente la natural divisione sotto di cui può considerarsi questa sorta di malattie. Negli Elementi stessi di Medicina egli si estende poco più di quello che nel presente Compendio. La chirurgìa ci presenta infallibilmente un gran numero di fatti i quali, colla esatta spiegazione che ricevono dalla teoria Browniana, la teoria stessa confermano ed illustrano egregiamente. Diversi di questi fatti io gli ho accennati nel mio Discorso Preliminare: un solo ne aggiugnerò in questo luogo, relativo al trattamento della cancrena colla china, e massimamente coll'oppio, del qual ultimo metodo l'adequata spiegazione, coi principj fino ad or adottati, si sarebbe cercata inutilmente. L'utilità della china nella cancrena umida, amministrata all'interno, ed in copia ancora sulla parte affetta, non è stata difficile ad intendersi, stante che si è riconosciuto il difetto di vi-

XXXVI. Nelle mie lezioni io soglio esprimere in una maniera semplice e concisa tutto il piano della mia dottrina, dimostrandola col mezzo di una scala nella quale conduco una linea che divido in ottanta parti esprimenti altrettanti gradi di eccitabilità accordati ad ogni dato sistema sin dal cominciamento dello stato suo di vita. Finchè questi gradi rimangono intatti, il sistema non è per anche stato condotto alla vita; ed allorquando sono del tutto esausti, la vita è precisamente pervenuta al suo termine. L'ottantesimo grado della scala esprime la vita, che deve incominciare la vita futura: il zero dessa stessa già terminata. Inoltre l'accrescimento della vita in proporzione dello sminuimento dell'eccitabilità, sminuimento che va di continuo effettuandosi sino ad un dato limite dalle forze eccitenti, viene indicato dai rispettivi numeri decrescenti dall'ottanta sino al quaranta nella linea dell'eccitabilità, e dai numeri crescenti dal zero fino al quaranta in quella dell'eccitamento; ed è questo il punto della vita, quand'essa è nello stato suo il più completo e nel più perfetto vigore (XIII.): al di là di un tal pun-

---

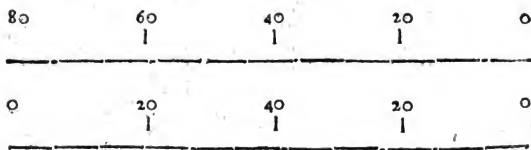
vitalità come causa immediata dell'affezion cancrenosa, e già da lungo tempo la china si reputa uno degli eccellenti rimedj corroboranti ed eccitanti. Ma l'interno uso utilissimo dell'oppio, cosa che la semplice casualità fece conoscere a Pott, nel trattamento della cancrena secca delle dita de'piedi, quello è, che prima d'avere stabilita la virtù sommamente eccitante dell'oppio, non si è mai potuto intendere a dovere. E di fatti come mai comprendere, se vuolsi nell'oppio una virtù sedativa, ch'egli possa operar con profitto in una malattia dove le più rimote e le meno eccitate parti del corpo, come sono le dita de'piedi, languono per difetto di vita, e muojono intieramente; e più ancora come comprenderlo trattandosi di soggetti ne'quali già o per malattia o per età tutti compajono i caratteri di un languore, e di una universal debolezza della macchina? (*Il Trad.*).

punto la vita incomincia a decadere in proporzione del maggior consumo di eccitabilità fatto dall' azione delle forze eccitanti; e questa decadenza è espressa dai numeri decrescenti dal quaranta sino al zero, rispetto egualmente all'eccitabilità e all'eccitamento. Questa si può considerare come una scala rappresentante l' umana vita dal suo principio al suo fine, oppure come una scala che ci mette sott'occhio tutte le deviazioni dal punto di salute verso l' uno o l' altro de' due estremi alla predisposizione, o allo stato morboso, fino all' intiera consumazione della vita, cioè fino alla morte (*).

XXXVII.

(*) Affinchè si possa tanto più agevolmente intendere questa scala di cui parla l' A., ho stimato a proposito d' indicare per mezzo delle due linee seguenti le gradazioni della eccitabilità, e dell' eccitamento; sicchè un colpo d' occhio basterà per comprendere a dirittura l' oggetto principale, intorno a cui s' aggira tutta la dottrina della vita, della sanità, e della malattia.

80	60	40	20	0

0	20	40	20	0

La prima linea graduata dall' ottanta sino al zero, supponendo che ogni spazio intermedio dall' uno all' altro de' numeri segnati sia di venti gradi, esprime la quantità di eccitabilità posseduta da un dato sistema allora quand' egli è per incominciare a vivere; la seconda che ha principio dal zero, cresce gradatamente sino al quaranta, poi diminuisce nella stessa ragione, e va a terminar parimenti nel zero, indica la rispettiva quantità di eccitamento che vien prodotto dall' azione dello stimolo sulla eccitabilità, a misura ch' egli la esaurisce operando. Sino a tanto che la forza espressa colla prima linea resta nella sua totale integri-

tegri-

XXXVII. Nel §. DCCI. dimostro l'applicazione del principio fondamentale alle malattie locali egualmente che alle universali, dimostrando che l'uno e l'altro caso dipendono affatto dall' eccitamento (XXVI), e che

---

tegrità, cioè negli ottanta gradi supposti, lo stimolo non ha ancor operato, non ha ancor prodotta nessuna esaustione; l' eccitamento sarà dunque uguale a zero, e la vita parimente nulla. A misura che lo stimolo va operando, e consuma per tal modo altrettanti gradi nella scala della eccitabilità, nasce l'eccitamento, ed ecco incominciata la vita; e i gradi dell'eccitamento essendo in ragione del consumo che fa lo stimolo della eccitabilità, il numero di questi gradi sarà uguale alla differenza che passa dall' ottanta a quel dato residuo che nella prima scala rimane dopo una data operazione delle forze eccitanti; e supponendo che la diminuzione abbia proceduto dall'ottanta al sessanta, la differenza di venti è appunto segnata nella scala dell' eccitamento sotto il sessanta. Così vanno procedendo l'azione delle forze eccitanti, l'esaustione dell' eccitabilità, e la rispettiva produzione dell'eccitamento, di modo che, esausti per metà i gradi della prima linea, quelli della seconda si trovano cresciuti sino a quaranta, differenza dall' ottanta al quaranta nella prima linea stessa: ed ecco il punto del massimo eccitamento e del massimo vigor della vita. Nella medesima ragione, già per metà esausta la dose dell'eccitabilità, l'eccitamento non andrà che via via scemando, e quand' anche si mantenga l'azione dello stimolo la più regolare, il sistema andrà alla fine necessariamente a terminar nella morte, come nel zero hanno termine le due linee esprimenti le due proprietà, dalle cui forze combinate si produsse e si mantenne l'eccitamento. Se l'azione delle forze eccitanti, nel crescere e nel decrescere della scala, fu sempre regolare e dovutamente grande, non v'ha stato morboso, e la morte seguirà naturalmente, non preceduta da malattie: l'eccesso poi o il difetto di quell'azione producono i diversi stati di malattia, de' quali nel corso di tutta l'opera si sono date le nozioni le più sicure e le più evidenti (*Il Trad.*).

e che la natura non ha da per se stessa forza alcuna indipendente da esso. La conseguenza che perciò risulta da tutte le idee presentate in questa opera, si è che l'eccitamento o universale o locale è l'unico principio regolatore della vita in tutta quanta la natura. I moti de' pianeti, quand'anche Newton non gli avesse scoperti e calcolati, sarebbero tuttavia stati come prima continui e regolari; ma, per non dir nulla dell'altre parti di questo vasto soggetto, la salute degli uomini dipende da una misura, troppo esatta delle forze eccitanti per non richiedersi l'accortezza la più grande, e l'esecuzione la più idonea, onde regolarla e mantenerla nel dovuto equilibrio.

CONFUTAZIONE
DEL
SISTEMA DELLO SPASMO.

XXXIX. E' non v'è la più disastrosa e la più nojevole intrapresa nell'arte di ragionare di quella d'accingersi ad abbattere una dottrina del tutto falsa ed assurda (*). In quella guisa che nella scienza dimostra-

(*) Verità, la quale a prim'aspetto potrebbe forse aver l'aria d'un paradosso. Ell'è però confermata dalla storia di quel piccolo numero di false opinioni che, ne'progressi fin quì fatti nelle scienze, gli uomini hanno avuta la sorte di distruggere e di abbattere vittoriosamente. Non sono mai venuti a capo di codesta impresa, se non quando sono stati in caso di contrapporre la nuda verità all'errore, e la rigorosa dimostrazione all'ipotesi: e questa contrapposizione da per se sola è che riporta la vittoria: allora soltanto scompar l'errore, come le tenebre scompajono dinanzi alla luce. Se non si fossero conosciute

strativa la più pura hannovi certe proposizioni fondamentali di cui la verità non potrebbe giammai darsi ad intendere per via di dimostrazione, e le quali si ponno solamente comprovare colla testimonianza de' sensi; così pure nel falso ragionar sistematico mol-

te

---

te le leggi dell'universale gravitazione, giammai si sarebbero potuti dimostrar falsi, a fronte di quello di Copernico, tutti i sistemi inventati per render ragione de' movimenti dei Pianeti. Se questo stesso principio della gravità de' corpi, unito alla forza di projezione, non fosse stato felicemente applicato alla fisica celeste, l'ipotetico sistema de' vortici potrebbe aver tuttavia ragionevolmente de' settatori. Se la decomposizione e la ricomposizione dell'acqua, la calcinazione de' metalli, ed altrettanti decisive esperienze della moderna chimica non avesseto fissati alcuni sodi principj a questa scienza, e dimostrato chiaramente il giuoco di tanti fenomeni, il flogistò regnerebbe ancora, nè vi sarebbero armi abbastanza forti per abbatterlo. Così si vada discorrendo su tutto ciò che da vero si è finora potuto opporre alle vane ipotesi ed ai fallaci ragionamenti che sono stati fatti in tutti i rami dell'umano sapere. Non è già che, massime in fatto d' esperienze e d'osservazioni erronee, oppur anche di ragionamenti apertamente contraditorj e mal dedotti, non si possa dimostrare la falsità d'un sistema senza avanzare un passo nella scienza per contrapporvi una verità sconosciuta: ma trattandosi d'un sistema lavorato con arte, che sembra abbracciare in grande il soggetto, e che assume principj i quali ponno nell'oscurità loro schermirsi dalle nostre indagini, il primo passo per confutarli è quello di ripigliar se è possibile la strada della natura, e squarciare il velo che la ricopre: diversamente facendo si oppongono ipotesi a ipotesi senza alcun reale progresso verso l'acquisto della verità. Così è stato di tutte le false dottrine spacciate in medicina; e principalmente delle due più celebri, quella dello spasmo e quella della forza medicatrice della natura, le quali ora solo si ponno combattere sicuramente, dopo d'aver mostrati i solidi principj della scienza della vita (*Il Trad.*).

te vi sono tra le proposizioni fondamentali e accessorie, la falsità delle quali elude propriamente ogni forza di dimostrazione, e non è capace d'altra maniera di prove fuor di quelle dipendenti dal senso. Alla prima mentovata classe appartengono gli assiomi, o dir si vogliano le virtù per se stesse chiare ed evidenti; alla seconda le ipotesi, o le falsità pur di per se stesse apparenti. Tutti quanti i sistemi di medicina, e un gran numero di quelli che appartengono agli altri rami della filosofia hanno tutti per base questa erronea maniera di ragionare: a dir breve una cotal razza di logica si è quella che caratterizza quasi ogni libro. Le pagine stesse che ci trasmettono la storia non hanno potut' esserne esenti. Si è avvilita la dignità della storia, se n'è contaminata la verità, e il candore imparziale è stato tante volte sacrificato all'are della superstizione, della politica, e dell'interesse. Quello sdegno di cui l'animo si accende all'udire l'oppressioni, le rapine, e le crudeltà usate contra il debole e l'innocente, divien più forte allo scorgere i mentiti colori e lusinghevoli dei quali, narrandole accortamente, vengono adornate, che dall'eseguimento di que' medesimi fatti atroci: giacchè per tal modo le imprese le più vili e le più biasimevoli vogliono ricoprirsi collo scudo della verità, e si va così distruggendo il candore ed ogni altra virtù morale appunto in quegli scritti medesimi ne' quali più che in tutt' altri dovrebbero elleno trionfare. In fatto di scienza il pubblico è stato ingannato e soperchiato impudentemente, e tutto il grande e magnifico apparato di scienza, ridotto al suo valor naturale, soventi volte non s'è poi trovato essere che impostura. Sarebbe tempo ormai di levar la maschera, e mostrare al mondo i tratti veri e genuini degli attori di questa commedia. Io imprendo di far un simile tentativo nelle presenti osservazioni per quanto risguarda la medicina. Non basta all'uopo l'aver dato un saggio della verità: la condotta e i costumi de' pratici, l'influsso contagioso dell'opinione, e l'impression che quindi provie-

ne sull'animo del pubblico non si distruggono in un attimo, e col leggere soltanto un breve saggio. Ad onta di questo non sarebbe difficile che si potesse prendere il bianco per nero. L'errore, benchè abbattuto, facilmente ripullula; e per prevenirne ogni riproduzione bisogna attaccarlo e distruggerlo per sino nelle radici sue le più profonde: fa d'uopo di non lasciarne il più piccolo ramo: conviene sradicarlo in tutta la sua estensione. Non basta l'impegnarsi soltanto a mostrare la verità: bisogna metterla in confronto coll'errore per farla risplendere e trionfare vittoriosamente.

XL. Io mi accingo a quest'opra incominciando il mio esame, in preferenza d'ogn'altra, da quella dottrina che più di tutte a'tempi nostri è stata in riputazione, della quale, quantunque oramai negletta e non più in grido, pure rimangono tuttavia per avventura tali vestigj, che meritan bene che ci prendiam la pena di distruggerli. Il sistema dunque dello Spasmo, che per lo spazio di circa vent'anni è stato insegnato nelle mediche scuole di Edimburgo, e che si può vedere esposto in un libro intitolato *Prime Linee di Medicina Pratica*, si è il soggetto del quale stimo opportuno l'incominciar prima a discorrere.

XLI. Siccome lo spasmo è la gran parola sulla quale s'aggira questa dottrina, e siccome dobbiamo supporre che essa esprima l'affezione, dirò così, fondamentale da cui generalmente traggono origine le malattie, così pare, e ci dovremmo naturalmente aspettar che l'Autore, volendo essere inteso, avesse incominciato dal darci una chiara ed esatta definizione di quanto per essa ci voglia dar ad intendere. Ma in ciò appunto egli è ben lontano dall'appagare, com'e'dovrebbe, le nostre brame.

XLII. Egli non ce ne fa veruna menzione nella sua fisiologia (*), a meno che non si volesse prendere in

(*) Veggansi Institutions of Medicine by William Cullen M. D. 3. ediz. 1785.

in questo senso un' affezione che viene compresa sotto questo nome, e la quale è tanto antica quanto lo sono i primi princìpj dell' arte nostra. Ecco le parole dell' autore. „ Avvi uno stato di contrazione de' „ muscoli, il quale non è spontaneamente disposto „ a permettere i vicendevoli movimenti di rilassa„ mento, ed in cui anzi le fibre non cederebbero co„ sì facilmente ad una forza estensiva: un tale sta„ to di contrazione dicesi spasmo (*) “. Non è questa che l' ordinaria definizione d' una affezione assai bene conosciuta, e la quale non ha nulla che far collo spasmo di cui s' intende quì di ragionare. Che se mai, per iscusa dell' ommissione di questa definizione nell' opera accennata, si volesse dire che in quella, comechè vi si tratta di fisiologìa la quale non è che la spiegazione delle funzioni sane, non ha luogo alcuna disamina relativa a funzioni morbose, si potrà rispondere che in quella operetta non si è mai osservata siffatta regola; che anzi, conforme si vede nell' esempio ora accennato, in essa si sono a bella posta, e assai di frequente riunite insieme la patologìa e la fisiologìa. E perciò vi si dice che la patologìa de' solidi semplici non è veramente separabile dalla loro fisiologìa, e che appunto per questa ragione ivi si parla di molte e varie affezioni di essi solidi, le quali appartengono puramente allo stato di malattia; e poco dopo si soggiunge „ egli è „ convenevole l' aggiugnere alla fisiologìa di questa „ parte un breve cenno di quel che ne riguarda la „ patologìa “ (**). E per dir vero l'autore non ha mai dato al pubblico altro testo di patologìa fuor di quelle nozioni ch' egli ha frammesse alla fisiologìa nella citata operetta; e di più quando faceva a' suoi scolari le lezioni di patologìa, soleva servirsi di quella del Dottor Gaubio Professore a Leida, nella quale siccome non si può aspettare che parlisi per nessun

(*) Institutions of Medicine CX.
(**) Libro citato §. XXX.

sun conto di spasmo, comechè ella è questa un' affezione immaginaria secondo l'opinione di questo scrittore e di tutta quanta la scuola Boerhaaviana, così egli, adottando il testo, non ha mai potuto supplire a questa mancanza ne' commenti suoi sopra di esso.

XLIII. Là dove imprende a trattare della febbre è appunto dove, per la prima volta soltanto, si nomina lo spasmo, di cui, in luogo d'una definizione, non si trova altro che una stravagante descrizione (*). Egli si fa strada al soggetto con queste parole: „ la causa prossima della febbre sembra aver „ deluse sino ad ora le ricerche de' medici: e noi „ non pretenderemo già di stabilirla in una manie„ ra che possa render ragione d'ogni difficoltà; ma „ procureremo ciò nulla ostante d'approssimarci, „ per quanto sarà possibile, a conoscerla in guisa che „ la di lei cognizione ci si possa render utile nel„ la pratica. "

XLIV. E' questa veramente una strana introduzione ad un sì grave soggetto. Il titolo di quel capo annunzia la causa prossima della febbre (**), ed il lettore si aspetta di vedere sviluppata una materia che gli si dice avere delusi i tentativi degli altri medici; ma nel medesimo istante egli sente che non troverà poi altro che „ uno sforzo per approssimarvisi ": frattanto però viene incoraggito dalla speranza che questa approssimazione sarà tale ond' egli possa trarne vantaggio nella pratica. E per tutto questo solamente si dovevano metter sossopra tutti gli altri sistemi, e fabbricarne in loro vece un nuovo? E non si dovea presentare al lettore nulla più che un enigma in cambio d'una veduta giusta e generale sulla natura delle febbri, e principalmente su quella parte del soggetto ov'era dritto l' aspettarsela? Egli va quindi oltre, e osserva che

XLV. „ *Siccome* il periodo del caldo nelle febbri è tanto costantemente preceduto dal periodo del freddo

---

(*) First Lines Chap. II. XXXII sino al XLVII.

(**) Per causa prossima d'una qualunque malattia non tendono in medici altro che quello stato della macchina,

do " egli „ presuppone che questo sia la causa di quello " ; e conseguentemente che la cagione del periodo del freddo la sia per egual maniera di „ tutti quelli che vengon dietro nel corso del parossismo. "

XLVI. Quì incomincia l' autore dall' assumere per certo un fatto che non gli si potrà menar buono così agevolmente ; vale a dire che „ il periodo del calor febbrile sia costantemente preceduto dal periodo del freddo " . E' questa una proposizione fondata sulla di lui sola asserzione, e ch' egli vuol far servire di base ad una ipotesi colla quale vorrebbe poi ridurre sotto la medesima causa prossima immaginata le febbri le più continue egualmente che le intermittenti. Le intermittenti semplicissime, sia il loro tipo di terzana, di quartana, o di quotidiana, si manifestano dapprima bensì col freddo a cui vien dietro il periodo del caldo ; ma questo medesimo processo è dubbiosissimo nelle remittenti le quali e per questo e per altri riguardi appajono così diverse dalle pure intermittenti, che sino a quì elleno sono state credute richiedere tutt' altro metodo di cura ; e non è molto dacchè i medici vanno d' accordo sull' uso della china nelle medesime. Nelle continue poi questo fenomeno della precedenza del periodo del freddo a quello del calore propriamente non si osserva, e molto meno poi nella più perfetta specie di continue cui si dà il nome di continenti. All'opposito dunque di quanto egli pretende di stabilire riguardo alla febbre in generale, l' accesso o parossismo d' una intermittente, in quella guisa con cui d' ordinario suole manifestarsi, non ci presenta „ le circostanze essenzialmente necessarie, e costituenti propriamente la natura della febbre " (*), secondo quel punto di vista

---

da cui ne provengono tutti i sintomi. A loro modo d'intendere è ella il prodotto d' una serie di forze, alle quali danno la denominazione generale di cause remote ; e queste ancora le suddistinguono come abbiamo già accennato ai paragrafi LXXVI. LXXVII.

(*) First Lines Vol. I. IX.

sta nel quale egli la riguarda. Il caldo preceduto dal freddo non s'incontra in altra specie di febbre, tranne le intermittenti. Da questo fatto non si potrà dunque trarre una conseguenza generale che vaglia, relativamente, anche nelle altre. (*)

XLVII.

(*) Il Sig. Bosquillon nelle sue annotazioni alla Traduzione Francese degli Elementi di Medicina Pratica di Cullen osserva che Cullen medesimo nella sua Nosologìa conviene avervi alcune piressìe non precedute da freddo. Ma tali casi, soggiunge il traduttore, sono rarissimi, e per fissare tutti i caratteri d'una classe non fa d'uopo che questi caratteri siano dimostrabili in cadauna delle specie, bastando soltanto che se ne trovi in esse il più gran numero. Io vo'supporre che i casi di piressìa non preceduta da freddo siano in realtà rarissimi, e vo'prescindere, ciò che è ancor di più, dall'esaminare se il periodo del freddo, che da Cullen vuolsi causa e del consecutivo periodo del calore, e quindi causa di tutto ciò che viene in conseguenza in tutto il parossismo, sia sempre e per intensità e per durata corrispondente ai successivi suoi supposti effetti. Ma che perciò? Se anche una sol volta in cento (e il caso non sarà neppur così raro) v'ha, come pur si concede, piressìa senza freddo, perchè vorrà egli stabilirsi il freddo appunto qual causa universale, benchè secondaria, dello stato di piressìa? Gli argomenti del traduttor Francese varranno tutt'al più per giustificare, se fia possibile, un sistema di nomenclatura forzata e ripugnante ai veri caratteri d'analogìa e di differenza stabiliti dalla natura; ma non avranno mai forza per dimostrare come causa generale di un effetto una maniera d'essere, la quale si confessa non osservarsi certe volte quando pur si ammette che l'effetto esista. Nel sistema della natura svaniscono tutte queste incongruenze: la debolezza sola è riconosciuta qual causa generale d'ogni stato propriamente febbrile (verità la quale, a render a Cullen la dovuta giustizia, egli ha in parte conosciuta, ma che le idee sue di spasmo gli hanno forse impedito di generalizzare come si conveniva); e si considerano come totalmente dalle febbri diverse tutte le malattie steniche, cioè per eccesso di vita e di vi-

XLVII. Ma v'ha di più, ed è che questo fatto medesimo, per quanto risguarda le febbri intermittenti, ponderato attentamente non guarentisce punto nè poco la conclusione che l'autore ricava in favore di questa data forma di febbri. Il periodo del freddo febbrile è sempre accompagnato, non preceduto, da forti segni di una general debolezza della macchina, come ce lo indicano il polso debole e piccolo, il pallore ed il freddo delle parti estreme, il corrugamento di tutto il corpo, il languore, la debolezza, l'inazione dei moti animali, le sensazioni rese ottuse e imperfette, e il senso di freddo quando appunto avvi un grado notabile di calore. Ella è parimenti conforme al vero l'opinion dell'autore che non la maggior parte soltanto, ma tutte assolutamente le cause remote della febbre sono „ sedative “, cioè a dire debilitanti, giacchè non si vuole ora dispu-

---

vigore, le quali infatti differiscono dalle prime e per essenza e per metodo curativo.

E ciò sia pur detto in grazia di un'altra nota (*Elem. de Med. prat. t. 1. p. 126.*) che il Signor Bosquillon appone ad un altro luogo nella stessa opera di Cullen, nella quale accenna così di volo l'opinione di Brown che le febbri tutte dipendano da debolezza e richieggano una cura stimolante. I pericoli d'un siffatto metodo, dic'egli, sono troppo evidenti per meritare una seria confutazione. Da ciò solo io mi credo lecito di giudicare che il Signor Bosquillon non abbia mai veduta la dottrina di Brown: poichè non si sarebbe così di leggieri spaventato al solo nome di febbre, quand'avesse veduto che da quella categorìa Brown esclude le vere malattie così dette infiammatorie, nelle quali non v'ha nulla di più contraindicato del metodo curativo stimolante, a norma de' principj stessi della sua dottrina: allora non avrebbe trovati i pericoli di questo metodo così evidenti, o gli avrebbe dimostrati, movendo qualche obbiezione degna di lui e del suo avversario. Ma troppo piace la comoda maniera di giudicar senza leggere, giacchè quì non si potrebbe dir senza intendere (*Il Trad.*).

sputare sulla convenienza d' un tal vocabolo (*); ed è parimenti una cosa dimostrata di fatto (**) che tutti questi sintomi non solamente ponno essere, e d' ordinario sono, ma sono anzi sempre riprodotti, e rinnovati dall' applicazione delle forze debilitanti; e non è meno provato dai fatti che per tutto il tratto della febbre abbiavi nei moti animali e in tutte l' altre funzioni uno stato di debolezza, e che sia questo il risultato dell' operazione delle forze debilitanti applicate al corpo. Io gli accorderò ancora che non le intermittenti solamente, ma tutte le febbri, sia nella prima loro comparsa, sia per tutt' il loro corso, ci somministrano i caratteri più indubitati di debolezza (CXXXI. CXXXII.) (***). Di questo, oltre che ho ampiamente esposte le prove le più chiare e le più decisive nella nuova dottrina, ho per me la confessione stessa dell' autore: e ne verrà quindi per una conseguenza egualmente giusta che semplice essere la debolezza l' ordinaria cagione di tutte le febbri (****); ma anche con tutto questo siamo ben lungi dal poterne stabilire come ordinaria causa lo spasmo.

XLVII. Poichè dunque ell' è una verità fuor di dubbio, a parer dell' autore, che la causa del periodo del freddo la è altresì di tutto quello che viene in seguito ad esso non solamente nel corso d' ogni parossismo per se, ma eziandio per tutta l' intiera malattia in ogni caso di febbre; egli vorrebbe poi ricavarne in conseguenza che nella febbre abbiano manifestamente luogo tre differenti stati, il primo di debolezza, il secondo di freddo, il terzo di caldo (*****). Ma questa conseguenza è appunto in diretta

(*) Observ. VII. VIII. IX.
(**) First lines XXXIV. XXXV.
(***) Elem. Med. §. DCL. DCLII. DCLIII. DCLIV. DCLV. DCLXX. DCLXXIII. DCLXXIV. DCLXXV. al DCLXXXIX.
(****) Elem. Med. §. DCVII. DCLXXIV.
(*****) First lines XXXV.

retta contraddizione colle premesse. Conforme all' induzione stessa di tutte le sue prove, il periodo del freddo febbrile non è già secondario ad un altro stato antecedente di debolezza, evidente e contraddistinto com' egli è, che anzi è egli medesimo questo stesso stessissimo stato di debolezza. Imperocchè e quando è che il polso si manifesta piccolo e debole? quand' è che le estreme parti cominciano a divenir pallide e fredde? quando che uno de' piedi si potè talvolta abbruciare persino, senza che il paziente se n' accorgesse neppure? Certissimo è che tutti questi sintomi non accadono che dopo il principio della malattia, nel periodo del freddo febbrile; eglino sono altrettanti sintomi di essa, e non mai segni caratteristici di uno stato precedente alla malattia. E' bensì vero che uno stato di debolezza precede qualunque malattia che da debolezza dipenda; ma questo allora non è che il periodo della predisposizione, durante il quale non può aver luogo sintoma alcuno di malattia, non essendo altro la predisposizione, a norma della giusta definizione già esposta, se non se uno stato del corpo, deviante per modo dalla perfetta salute, e accostantesi alla malattia in guisa che sembra tuttavia rimanere nella latitudine della prima, quantunque realmente non abbia con essa che una ingannevole rassomiglianza (*). Una debolezza dunque, non accompagnata dai sintomi sovraccennati, precede il periodo del freddo; ma una debolezza, caratterizzata ed espressa da que' sintomi, forma essa stessa ed è realmente il periodo del freddo febbrile.

XLIX. E tanto più lo dev' essere, in quanto che i periodi di freddo, di caldo, e di sudore sono i soli i quali siansi mai osservati, e che osservar si possano nel corso d' una intermittente. Un periodo a questi anteriore, un periodo di debolezza, separato e distinto da quello del freddo, è un falso supposto, è un sogno del Dottor Cullen. Que' „ forti segni di generale debolezza ", che egli rammenta, non „

pre-

(*) Elem. Med. §. VIII.

precedono " ma sono contemporanei, accompagnano il freddo delle intermittenti. E benchè v' abbiano indizj di debolezza la quale precede lo stato morboso tanto nelle intermittenti quanto nell' altre febbri propriamente tali, e precede anzi ogni qualsiasi altra forma di malattia che riconosca per sua vera causa una debolezza, pure sono questi tanto oscuri e ricoperti, dirò così, da un'ombra di apparente sanità alla quale hanno essi una insidiosa rassomiglianza (*), che sino a quì sfuggirono alla osservazione di tutti i medici, e sicurissimamente a quella pure del nostro autore.

L. Intanto egli va innanzi con codesta sua ipotesi, e siccome, prosiegue a dire, „ questi tre periodi regolarmente e costantemente tengono dietro l' uno all' altro nell' ordine che si è fatt'osservare, egli è presumibile che siano combinati tra di loro, rispettivamente, come causa ed effetto ". Strana maniera di logica a dir vero! Dunque il peso ed il rigor delle prove in fine si riduce tutto ad una presunzione in una materia di quant'altre la più interessante l' umanità, quale è appunto l'indagine della causa produttrice dello stato febbrile? E cos' è egli che si presume? „ che questi periodi siano combinati tra di loro rispettivamente come causa ed effetto ". Ora che in questa materia la verità ha cominciato già a farsi conoscere, e molti v' hanno che la conoscono realmente, il nostro autore paragonato ad essi si può con tutta la verità assomigliare ad un cieco il qual s' aggiri ovunque per toccare una meta in mezzo ad una turba di spettatori che ad occhi chiaro-veggenti stanno a mirarlo: essi lo veggono camminar un istante sul diritto sentiero, quindi perderlo ad un tratto, e andarne errando lontano.

LI. La debolezzza è la cagione delle intermittenti, come la è pure d'ogni specie di febbri che da essa dipendono (CXXII). Ella è che forma la predis-

(*) Elem. Med. §. VIII.

disposizione la quale ho già dimostrata essere, toltone il grado, lo stato medesimo della malattia; ella è che costituisce pure l'essenza stessa della malattia. Non fa dunque mestieri d'altro; in essa trovasi tutta quanta la causa: non v'è di bisogno d'inventare un altro stato, un'altra maniera d'essere per dar ragione del fenomeno delle febbri che ne dipendono. Di questa però non si è tenuto alcun conto: si è trascurata la debolezza e nella predisposizione e in tutto il corso della malattia: l'esser di lei e nell'un caso e nell'altro è stato un profondo secreto nascosto alla penetrazione di tutti i medici non meno che del nostro autore. Eppure egli va in cerca della debolezza! Ma non è già per servirsene onde stabilirla, com' ell'è realmente, la vera e genuina causa delle febbri; egli è soltanto per adoperarla a fabbricare il suo sistema dello spasmo, e dimostrare, com' e' vorrebbe, esser questa la vera causa, di cui si tratta. E dov' è poi che egli va a cercarla per quest'uso? Non è già nello stato di predisposizione, di cui la causa, qualunque siasi, ella è medesimamente quella della malattia, poichè malattia e predisposizione sono la stessa cosa, e differiscono unicamente nel grado: nemmeno egli vuol rinvenirla nel corso della malattia medesima; e sarebbe troppo tardi il cercarla nel periodo del calore, di cui la causa qualunque già prima d'ora deve aver esercitata la sua azione; e troppo tardi parimenti in quello del freddo, poichè questo periodo forma di già la malattia stessa, e non più la causa. E dov' è dunque che si presuppone che ella siasi? In uno stato conseguente alla predisposizione, ma preesistente alla malattia. Uno stato simile è tanto impossibile, quanto lo è l'idea del punto matematico composto di parti. Non vi sono altri periodi nelle intermittenti, se non quelli di freddo, di caldo, e di sudore. Il periodo preesistente di debolezza è un ente fittizio, è il prodotto d'una immaginazione traviata nel laberinto de'proprj suoi falsissimi concetti: e i „ forti segni d'una general debolezza „ accompagnano, e sono gli attuali sintomi del freddo febbrile.

LII.

LII. Tut to questo perciò, continua l'autore,,, deve mettersi a conto di fatto, quando anche noi non fossimo giammai al caso di potere spiegare in qual modo, o per quali mezzi meccanici questi tre periodi si producano vicendevolmente l'uno dopo l'altro ". Dopo il miserabile tentativo per provare col raziocinio che la debolezza produce lo spasmo, per poi farlo servire all'uso che abbiamo già osservato, finisce egli quì tutto il grande apparato del sistema del nostro autore? Non vi sono elleno prove, non vi sono argomenti ulteriori? Per supplire a ciò che manca, il lettore deve forse sognare tutto il rimanente? Pare veramente che debba esser così. Non posso a meno di non trasportare in questo luogo un pezzo che quadra a questo proposito, e ch'io inserii già fino nella prima edizione de' miei Elementi di Medicina. ,, Dopo d'avere così impreso a difen-
,, dere lo spasmo, ma in una maniera veramente de-
,, bole, insignificante, e insussistente, talchè l'au-
,, tore, nell'atto stesso della sua intrapresa, sembra
,, aver preveduto che questa fatica non sarebbe poi
,, valsa a nulla, chi crederebbe che alla fine del se-
,, colo decim'ottavo, di un secolo in cui si è univer-
,, salmente convenuto di assoggettare ogni parte delle
,, scienze naturali, e persino la morale stessa al giu-
,, dizio irrefragabile dell'esperienza, e di pesarle nel-
,, la bilancia della più squisita critica, di rigettare
,, le inutili conseguenze tratte da teorie immagina-
,, rie, di bandire ogni sorta di pregiudizio nelle ri-
,, cerche scientifiche, e di avanzar persino la cen-
,, sura nelle opinioni le più universalmente sparse e
,, rispettate, chi crederebbe che una mera merissi-
,, ma ipotesi, non sostenuta dalla più lieve ombra
,, di raziocinio e di verità, e la di cui falsità si di-
,, mostra per sino dagli stessi argomenti che si so-
,, no creduti i più atti a stabilirla, dovesse poi, do-
,, po d'essere stata così inutilmente difesa non con
,, altro che coi sofismi d'una falsa logica, dovesse
,, poi finalmente vendersi al mondo come un fatto?

,, Eppu-

„ Eppure la cosa è così, benchè ecceda veramente „ i limiti dell' umana credibilità. " (*).

LIII. E' questo forse il solo scrittore che abbia mai preteso di ragionare a così marcio dispetto d'ogni dritta regola: il riguardo dovuto all'intendimento de' suoi scolari, o de' suoi lettori non l'ha mai trattenuto dall' aggirarsi a voglia sua nel vortice de' suoi falsi concetti. Conseguenze ripugnanti alle premesse; proposizioni in perpetua contraddizione l'una all' altra; asserzioni fondate sulla sola testimonianza sua; congetture vendute per fatti certi e sicuri; presunzioni spacciate per prove; deduzioni sforzate in luogo d'evidenza; una maniera di dire enfatica in vece d'uno stile robusto ed energico; parole male accozzate in luogo di giuste e ben adattate espressioni: tutti questi sono i tratti caratteristici che il lettore incontrerà ad ogni passo percorrendo questo miserabile sistema. La chiarezza de' pensieri, e l' aggiustatezza delle espressioni sono sacrificate ovunque alla

(*) Siccome la prima Edizione degli Elementi di Medicina, da dove ho tratto questo paragrafo, non si trova più vendibile, riporto qui a comodo del lettore lo squarcio opportuno — CXXII. „ Ut aliqua spasmi, qualis exposita, et diluta (CXVI.), defensio frigide, impotenter, et quasi vanam fore proviso, tentata est; ita, decimi octavi saeculi fine, ubi omnia naturae, omnia veri ad experimentorum fidem jamdudum revocantur, aequissima trutina perpenduntur, rationum inanium futilitas repellitur, animi praejudicia procul ablegantur, nec acri censurae ipse numinis cultus eripitur; quis opinionem meram, nulla rationis, nulla veri vel tenuissima umbra commendatam, solidissimis argumentis, item ipsi tuendae adhibitis, compertam falsam (CXVI.), post vanam omni falsae logicae genere defensionem, pro re vera et certa oblatam iri, crederet? Quod utique, quantumvis fidem superans, factum. "

alla mira di raccogliere, non dirò già di combinare e disporre, gli eterogenei materiali di cui si serve. Per esserne persuasi basta separare la paglia dal grano, anche senza darsi il pensiere di rinvenirne accuratamente l' impurità relativa; ciò che sarebbe un' impresa altrettanto difficile, quanto il pretendere d' infilare ad un per uno i granelli d' un mucchio di rena. Una completissima prova della stravolta maniera di ragionare del nostr' autore noi l' abbiamo in ciò che poc' anzi ho posto sotto gli occhi de' miei lettori, relativamente ai pochi paragrafi che si sono presi ad esaminare. Ed in fatti che i tre periodi di debolezza, di freddo, e di caldo siano l' uno coll' altro, rispettivamente, in relazione di causa e d'effetto, è una cosa ben lungi dall' essere provata nemmeno,, con tutti gli forzi per approssimarsi al vero. " Nè può ella giammai essere provata; imperocchè

LIV. Primieramente la maniera di prova, di cui si fa uso, è incapace di portare alcuna sorta di persuasione; e secondariamente i mezzi non sono adequati al fine. Il fondarsi in medicina sopra i sintomi, come sulla ricerca delle cause astratte nelle altre parti della filosofia, ho già dimostrato ch' egli è non solo un modo di ragionare periglioso, ma assolutamente falso, e riescito tale in qualunque tentativo che si è fatto per metterlo in uso (*). Del che, oltre gli esempj già altrove accennati, il caso che abbiamo ora fralle mani ci dà una prova equivalente alla più rigorosa dimostrazione, cioè a dire che i sintomi astrattamente considerati come norma per giudicare delle malattie, ed è precisamente questo il caso nostro, ci conducono inevitabilmente all' errore. L' apparenza qual ella sia de' sintomi presenti, quan-

(*) S. XLI. LXIII.

quando non si spinge il guardo più in là, non ci assicura nessuna conseguenza che se ne voglia ricavare. Il polso sovente comparisce piccolo e debole quand' egli pure non lo è realmente: lo sanno i pratici che ci dicono spesso che dopo la cavata di sangue il polso si alza. Il pallore e il freddo in qualunque parte del corpo, ed il corrugamento della sua superficie hanno luogo prematuramente non solo nelle febbri che sappiamo doversi riferire alle malattie di debolezza, ma nelle malattie eziandio di eccessivo vigore. Potranno i medici rimanerne convinti dalla loro propria esperienza; poichè alla comparsa di una tosse, o d'una angina infiammatoria, o di qualsisia altra malattia del numero di quelle che ho chiamate steniche (*) osserveranno che tra gli altri sintomi ha pur luogo un senso di freddo, talora ben anche acuto, ed un forte desiderio di riscaldarsi; e che la pallidezza, ed il corrugamento della pelle accompagnano anch'essi questa classe di malattie (**). Il languore, l'inazione, e la debolezza apparente di quelli che l'autore chiama moti animali, cioè a dire un senso come di fatica, ed una svogliatezza, una incapacità di seguire qualunque movimento volontario (***), caratterizzano egualmente l'approssimarsi delle malattie steniche come delle asteniche, dipendenti cioè o da accresciuto o da diminuito eccitamento. Persino la stessa peripneumonia (****) spesso

(*) Elem. Med. §. CLIV.

(**) Elem. Med. §. CLXIII. Nella prima edizione si diceva „ cutis siccitas “, nella seconda si dice „ imminuta cutis moles “.

(***) Elem. Med. §. CXLVIII. dove si osserva che l'aumento dell' eccitamento diminuisce bensì il vigore d' alcune funzioni, ma ciò non accade mai, mentre quest' aumento sussiste, per mezzo d'una operazione debilitante.

(****) Quand' io per la prima volta esposi questa mia nuo-

so è accompagnata da inabilità di muovere or un braccio, or una gamba, come accaderebbe appunto in una vera paralisia; e lo stesso si osserva anche il più sovente ne' reumatismi. Nè possiamo già noi arrivare a stabilir cos' alcuna argomentando dall'azione del cuore, se non in quanto lo consideriamo nello stato del polso; ed ho già fatto osservar poc'anzi quanto poco vi sia da farvi caso. Poichè dunque il fatto è indubitatamente così, cadono a terra tutte quante le prove che per istabilire la debolezza qual causa dello spasmo vorrebbonsi dedurre dall'esame dei sintomi.

LV. Ned ella è meno insussistente quella che si trae dalle cause remote. Che queste siano produttrici di debolezza nelle intermittenti (*) egualmente che

---

nuova dottrina, gli studenti e i seguaci dell'antico sistema credettero d'avermi fatta una insuperabile obbiezione, opponendomi l'incapacità del muover le membra, che pur si osserva nella peripneumonia e nel reumatismo egualmente che nella paralisi ed in altre malattie di debolezza. Ma il loro inganno, conseguenza della falsa logica di cui erano stati imbevuti da' loro maestri, si dissipò a norma de' progressi loro nelle cognizioni scientifiche, e allor quando feci ad essi semplicemente osservare che con null'altro che colle forze eccessivamente stimolanti si produce il sintoma accennato, e tutti gli altri che accompagnano la peripneumonia e il reumatismo, i quali vinconsi coi rimedj evacuanti e debilitanti; mentre il caso è perfettamente all'opposto nelle malattie di debolezza, le quali non sono prodotte che da agenti debilitanti, e non rimosse che da rimedj stimolanti: potevan essi perciò dare a queste due serie di sintomi qual nome fosse loro a grado, ma quand'avessero voluto curare i sintomi di vera debolezza col salasso, colle evacuazioni, e colla stretta dieta, ciò in che consiste la pratica della dottrina che difendevano, e per l'opposto nella cura dei sintomi, dove la debolezza non è che apparente, avessero fatt'uso del vino, dell'oppio, e degli altri stimolanti, meritavano tutt'altro che il nome di medici.

(*) Elem. Med. §. DCL. DCLII. al DCLVI.

che nelle continue (*), e in tutte le malattie le quali meritano il nome di febbri o di febbrili (**), io lo concedo di buon grado, e farò anzi osservare che lo stabilimento di questo fatto è la parte la più essenziale del principio fondamentale della nuova dottrina: ma negherò con altrettanta sicurezza, avervi uno stato di debolezza proveniente da tale origine, e distinto propriamente dallo stato morboso il quale costituisce il periodo del freddo nelle intermittenti, o qualunque altro periodo nel corso delle medesime; e ciò pure dietro le prove già accennate, le quali ci convincono che dalla apparenza de' sintomi non si può in veruna maniera inferire alcuno stato preesistente.

LVI. Credo fin quì d'avere abbastanza smentita l'ardita asserzione dell'autore il qual vuole che abbiavi questo stato di debolezza, il qual preesista al primo apparir che fa lo stato morboso col periodo del freddo nelle intermittenti, ed il quale sia la causa e di quello e di tutti i consecutivi periodi della febbre medesima, e di tutti quanti i fenomeni che l'accompagnano durante l'intiero periodo o accesso febbrile. Ho già dimostrata affatto nulla la prova dedotta dai sintomi, sì perchè essi convengono per egual modo ai morbi stenici di piressìa, dipendenti cioè da eccessivo vigore, e i quali impropriamente e a detrimento sommo della pratica si sono chiamati febbri-

---

(*) Elem. Med. §. DCLXX. DCLXXIII. DCLXXIV. DCLXXV. al DCXC.

(**) Elem. Med. §. CCCXLVI. Le malattie annoverate nel CCCXVII. sono comprese sotto il nome di *pirexiae* per distinguerle, in quanto che esse dipendono da eccessivo vigore, da quelle febbri che dipendono da debolezza; distinzione che trascurata da' medici è stata la principal cagione della depravazione della pratica medica, dipendentemente dall' antica dottrina.

brili (*); sì perchè, considerato anche in se stesso, codest'argomento non è poi in caso di provar nient'affatto. La medesima invalidità l'ho pur fatta vedere perciò che risguarda le cause remote (**); poichè si deduce da queste che la debolezza costituisce proprio direttamente tutta quanta la causa che si cerca, e che non è già dessa una causa indiretta, e tendente solo, come si vorrebbe, a generare, qual causa vera, lo spasmo.

LVII. Dietro a queste due prove, delle quali è manifestissima l'insussistenza, e su di cui unicamente egli fonda tutto il suo ragionamento per trarne la conclusione ch'e' vuole, conclusione tanto generale ed estesa, che deve comprendere l'esatta spiegazione dell'intiera dottrina delle febbri, egli ci presenta con tutta la fidanza questa conclusione medesima come una cosa di fatto. Ognuno per altro vede bene a dirittura che in conseguenza delle premesse, le quali sono false, questa dev'essere certamente tutt'altro che cosa di fatto. Ed ora appunto ne rimane a vedere sopra quali altri fondamenti, se pur v'hanno, potess'egli mai pretendere che si dovesse accordargli, com'un fatto, codesta sua proposizione.

LVIII. Prima di tutto ci fa il nostro autore una apologia, perciò ch'egli sa di correr rischio di non poter „ essere capace di trovare in qual modo, o per quali mezzi meccanici " possa spiegarsi questa sua conseguenza; ossia come „ questi tre diversi stati si producano scambievolmente l'un l'altro " (***). Ad ogni passo che noi avanziamo nell'esame di quest' Opera noi non possiamo che aggiugnere stupore a stupore. Non vi sono che tre sole forme, tre sole ma-

(*) Si vegga la nota antecedente.
(**) First lines XXXV.
(***) First lines XXXVI.

maniere, nelle quali egli possa presentarci come una cosa di fatto questa sua asserzione; vale a dire o come un assioma che è una verità da per se stessa evidente; o come cosa dimostrata da convenevoli argomenti; o finalmente come stabilita sul credito o sul valore della sua propria autorità.

LIX. Mi lusingo che ognuno de' miei lettori vorrà di buon grado accordarmi che noi non siamo obbligati ad ammetterla qual' assioma o qual verità per se stessa chiara ed evidente. In una proposizione in cui si dice che „ i tre periodi di debolezza, di freddo, e di caldo" nelle febbri intermittenti si succedono costantemente in quest' ordine l' uno all' altro, d' onde poi si presume che sian essi l' uno all'altro „ nella medesima relazione di causa e d' effetto; in una proposizione dove alla fine ci si presenta la cosa stessa come un fatto, quand' anche non si potesse mai render ragione della „ maniera " o dei „ mezzi meccanici " mercè cui questi tre periodi si succedono vicendevolmente; in una così fatta proposizione certamente nessuno saprebbe rinvenir cosa che avesse il più lontano aspetto di un assioma, ed obbligasse a dirittura inevitabilmente a sottoscrivere alla di lei verità. Anzi in tutti quanti i libri d'alchimia, in tutti i responsi della Pitonessa di Delfo, in tutte le profezie di Tommaso Leirmont, in tutta la sottilissima metafisica di Giovanni Scoto, e persino in tutte quante le teorie di medicina, trattene soltanto quelle che s' incontrano e in questa e in alcune altr' Opere del nostro autore, non si troverà una sentenza altrettanto impenetrabile all' umano intelletto, altrettanto oscura, misteriosa, incomprensibile, e quant' altra mai contraria ad ogni buon senso. Quindi è che sebbene io confessi di non potere col raziocinio dimostrare ch'ella diametralmente si opponga alla verità, con tutto ciò credo di potere modestamente conchiudere che esiste realmente una tale opposizione: nè dubito punto che i miei lettori non siano meco d' accordo in questo particolare, e ciò per quella stessa buona ragione per la quale

 sa-

saranno persuasi che due e tre fanno cinque e non fanno sei , benchè nessuno possa dimostrare nè la verità della prima parte, nè la falsità della seconda di queste asserzioni. Ecco ciò che l'autore chiama, e vuol farci credere cosa di fatto ; ed ecco il vero aspetto, sotto di cui a noi conviene di risguardarla.

LX. Ne segue quindi che questa proposizione non potrà farsi passare nemmeno per un fatto dimostrato col raziocinio, e cogli argomenti. L'autore vorrebbe bene farla passar per tale presso di chi volesse prenderla, in conseguenza delle pretese prove affatto in sussistenti ch' egli ha esposte nei tre antecedenti paragrafi dove ha sfoggiata la sua più robusta maniera di ragionare : ma siccome la dimostrazione della genuina causa della febre è totalmente diversa da quella ch' egli s' ingegna con tanto calore di dimostrare, così non potrà giammai arrivar a capo di stabilir come un fatto codesto suo assunto.

LXI. Poichè la pretesa „ cosa di fatto " (CLVII.) non si può prendere nè come assioma (CLVIII.), nè come dimostrata da veruna sorta di argomenti ; ma anzi per l' opposto non è suscettibile di dimostrazione, ed è precisamente il rovescio d' una verità per se stessa evidente, egli è dunque chiaro che tale qual ella è non è stata presentata al pubblico che com' un fatto fondato sulla sola autorità del suo difensore.

LXII. A questo proposito mi si permetta d' inserire in questo luogo un frammento preso dalla prima edizione degli Elementi di medicina tante volte rammemorati, frammento che tiene immediatamente dietro appunto a quello che ho riportato poco prima (*) : „ lo spasmo già dimostrato non solamente estraneo alla natura delle febbri, ma dimostrato eziandio una maniera d' essere, la quale assolutamente

(*) Veggasi la nota al CLII.

te non esiste nell' animale economia " in conseguenza delle tante prove già accennate, e riportate nell' originale, „ alla fine poi si vende al pubblico così com' un fatto, ed una verità fuor d' ogni dubbio. E come può ella in natura chiamarsi vera e di fatto una cosa ripugnante alla chiarezza di raziocinio, e alla certezza stessa del fatto? Sydenham (*), e lo stesso Newton, l' onore e l' ornamento dell' uman genere, s' acquistarono eglino e credenza e fama non con altro che con nude asserzioni, oppure non si meritarono l'una e l'altra collo stabilire solidamente le loro dottrine? Quegli non fè forse vedere coi fatti l' aggiustatezza del suo metodo curativo? E questi non ci lasciò egli le più chiare, e le più esatte dimostrazioni della sua teorìa? *L' argumentum crucis* di tutta la gran quistione s' ha poi egli da ridurre all' *ipse dixit*, come già ne' secoli più rozzi e più barbari della ragione dir si soleva del più grand' uomo che abbia avuto la moral filosofia? E il nostr' autore si applicherà per se stesso un siffatto privilegio, che a giusto titolo non convenne neppure ad Aristotile? E chi è egli mai per pretendere che alle semplici sue opinioni si deferisca (**) sino a questo segno? "

Gli

(*) Bisogna aggiugnere *nelle poche malattie steniche*, vale a dire dipendenti da eccessivo vigore, e le quali non sono che una piccola porzione di tutto il complesso delle malattie; mentre nel rimanente che è il maggior numero la pratica di Sydenham era cattiva, come la era quella dei medici Alessifarmaci di lui contemporanei in quelle poche nelle quali appunto sta tutto il di lui merito.

(**) Siccome taluno potrebbe aver a caro di vedere l' originale intiero di questo squarcio, eccolo. „ Et Spasmus, qui, quod distentio necessaria deest (CXV.), quod propriis argumentis (CXVI.) conciditur, quod contrarius (CXVIII.) credito ejus effectui status occurrit, quod noto opportunitatis statui (CXIII.), noto noxarum exci-

tan-

Gli altri medici hanno commesso l' errore di scambiar le cose di fatto per quelle che non erano altro che conseguenze di teorìa, com' hanno fatto i difensori della pletora, quelli dell' autocrateja o forza medicatrice della natura, e tanti e tant' altri; ma codeste tutte erano cose ricevute per tali dal consenso unanime di tutti i medici, e non già spacciate sul detto e sull' autorità di un solo. Erano errori veramente, erano errori grandi, come farò vederlo in seguito; ma erano errori accreditati dall' influenza, e dall' autorità combinata dei nomi più grandi della professione, che erano stati in voga in tutti i tempi, e in tutti i paesi dove arrivarono i monumenti della Greca medicina, e senza che fossero quasi mai rivocati in dubbio. Erano errori della più rimota antichità, poichè vennero al mondo cogli scritti stessi d' Ippocrate. Ma dal nostro autore, e da Socrate in poi, che hanno tutti e due goduto la tacita creden-

---

tantium, & auxiliorum operi, idem discrepat (CXVIII.), quod in eo doctrina traditur, ubi noxae excitantes, et remedia, causa et consilium, non solito modo (CXIX) inter se opponuntur; ubi nullum noxarum, nullum remediorum commune opus reperitur, contra omnia omnibus dissident (CXIX.); ubi nihil novi, nihil proprii adfertur (CXX.), sed priores errores verbis dissimulantur, re adsciscuntur, et amplificantur; non solum a febribus alienus, sed non omnino esse (CXVI. ad CXIX.) demonstratus est, abruptim tandem, tanquam res vera, obtruditur. Ecquid verum contra rationem claram, res certas, esse potest? Ecquid Sydenhamus, ecquid generis humani decus Newtonus, dicendo, et non, ille curationibus efficacibus, hic demonstratione clara, fidem invenerunt? An ultimum argumentum, το αυτος εφι in rudi humanae scientiae statu, maximo in moribus viro male decenter adhibitum, tibi, scilicet, si diis placeat, adhibendum? Quis tu es? "

denza della maggior parte dei discepoli delle loro dottrine, nessuno, all'eccezione del solo nostro autore, ha preteso di far passare a' suoi scolari una illazione, tratta da una teoria, per nulla meno che un fatto; ed io non istarò qui ora a ripetere di bel nuovo da quale razza di teoria siasi tratta la mentovata illazione.

LXIII. Ma, a misura che c'inoltriamo nell'esame di questo sistema, ella è veramente una cosa degna d'osservazione lo scorgere in qual confusione ed in quali tenebre vada a perdersi il nostro autore nel momento appunto quando v'abbisognava la chiarezza e la luce più grande, e gli faceva d'uopo di tutto il valore del suo raziocinio e de' suoi talenti. Par ch'egli ignori profondamente tutto ciò che si richiede a costituire quello che chiamasi un fatto fondamentale, il quale non consiste già in una spiegazione, ma sibbene dev'essere egli stesso una prova: Imperocchè (oltre che siffatte spiegazioni, come pur sono le sue, in vece di provare sono attissime per disapprovare un fatto qualunque) conviene aver sempre in mente che tutte le spiegazioni, siano esse di qualsivoglia specie, devono assolutamente bandirsi da qualunque fatto che voglia ammettersi qual base e fondamento di un corpo di dottrina (*). La gravità che agisce perennemente sopra de' corpi posti una volta in movimento basta da per se sola senz'altra spiegazione a stabilire la dottrina de' movimenti con cui i pianeti vanno rivolgendosi attorno al sole (**). L'eccitabilità messa in esercizio dagli stimoli, senza che vi faccia d'uopo di alcuna sorta di spiegazione, basta essa pure a renderci ragione di tutte le funzioni della vita in ogni essere vivente o animale o ve-

(*) Veggasi l'introduzione p. 17. a 33.
(**) Introduz. p. 53. a 58.

vegetabile che esista su tutto quanto il globo terracqueo. E come la prima dottrina può estendersi a tutta l'immensità de sistemi solari occupanti l'infinità dello spazio, così per egual maniera la seconda sembra estendersi altrettanto universalmente ad ogni sorta di vita, a cui soltanto vuolsi farne l'applicazione. Se ritornasse Newton al mondo, egli si dorrebbe non v'ha dubbio d'avere inavvertentemente data occasione a tante assurde spiegazioni già state proposte intorno all'essenza della gravità, le quali dopo la di lui morte hanno tanto guasta e deformata la dottrina la più grande, e la più solidamente comprovata che sia mai stata prodotta da umano ingegno (*). E se bastarono mai avvertimenti, ed esempj onde mettere un freno all'avide menti degli uomini, sicchè trattenerli dal precipitarsi in questi abusi, nella esposizione della nuova dottrina io non ho certamente risparmiati nè gli uni, nè gli altri, e mi sono adoperato quant'ho potuto per ispirare ai miei seguaci le cautele e la riserva che sono troppo necessarie a questo particolare (**). Ora trattandosi d'un fatto che non doveva servire che qual proposizione fondamentale per ispiegare la causa delle febbri, tutto ciò che s'aveva a fare si era di limitarsi a provarne la verità, e la suscettibilità di poter egli essere applicato all'uopo, con quella estensione che si richiede: e, quando si avesse potuto arrivare a questo segno, conveniva guadarsi scrupolosamente dall'intraprenderne veruna sorta di spiegazione, la quale finalmente non avrebbe potuto altro che avere i cattivi effetti altrove accennati. Ella è veramente una disgrazia deplorabile, che l'avidità che hanno gli uomini di fabbricar sistemi li trasporti quasi con un cieco impulso, che loro non la-

(*) Introduz. p. 19. e 20.
(**) Introd. p. 53.

lascia campo da esaminare nè le proprie forze, nè l' estensione del soggetto cui intraprendono a spiegare, nè la scelta de' mezzi per arrivarne a capo (*). Ne abbiam ora appunto un esempio nel tentativo che imprende a fare il nostro autore per istabilire la causa prossima della febbre, o per „ approssimarvisi almeno quant' è possibile "; mentre egli si trova in una ignoranza assoluta della natura di ciò che sia una causa fondamentale, e si mostra privo affatto d' ogni idea necessaria per capire a dovere in cos' ella consista.

LXIV. Così, perduta ogni traccia del vero sentiero della natura, e inoltrandosi solo dove gli detta la traviata sua immaginazione, sicchè non trova mai fine a' suoi errori, egli finalmente termina (**) coll' aver ricorso all' altro erroneo sistema della Forza Medicatrice della Natura. Ecco com' egli stesso si spiega. „ Noi non sapremmo dare una particolare spiegazione della maniera con cui lo stato di debolezza produce alcuni de' sintomi che accompagnano il periodo del freddo, e non possiamo che ricorrere ad una general legge dell' economia animale, in forza della quale quegli agenti che tendono alla lesione ed alla distruzione del sistema eccitano sovente certi movimenti capaci di ostare agli effetti degli stessi nocevoli agenti. E' dessa quella forza tanto famosa nelle scuole de' medici, che essi indicano comunemente col nome di *vis medicatrix naturae*: ella è probabilmente che produce la maggior parte di que' movimenti, i quali eccitansi nella febbre. " Così il Cullen nella citata Opera. Diamo ora un'occhiata a questo sistema.

VIS MEDICATRIX NATURAE.

LXV. Non

(*) Introd. p. 1.
(**) First lines XXXVII.

LXV. Non v'ha nessuno tra tanti che pur sono gli enti i medici, a cui stasi avuto così frequente ricorso. Troviamo già messa in voga la forza medicatrice della natura fino dai primi tempi dell' arte nostra. Il vecchio Ippocrate quantunque volte non sapea più che si fare, dopo d' aver fatto valere tutte le risorse che potevano somministrargli il suo ingegno ed il suo sapere, abbandonava costantemente l' opera della guarigione alla forza medicatrice della natura. A questo ente, a questa sorta, dirò così, di genio, di qualunque genere si voglia supporre che sia, o qualunque sia il nome che gli si voglia apporre, ebbero principalmente ricorso, come al primo loro sostegno, i medici Sthaaliani (*). Ad esso affidavansi i medici corpusculari ogni qualvolta mancavano nell' effetto i rimedj suggeriti dalla indicazione di cura coerente ai principj della loro dottrina: mancanza che di leggieri possiamo credere non sarà stata molto infrequente. Parimenti ha fatta la sua comparsa nella dottrina del *lentore*, o vogliam dire della spessezza del sangue, considerato come sorgente delle malattie. E certamente non sarà nè anche fuor di ragione il supporre che i medici chimici, i quali riferivano tutte le malattie ad un sognato eccesso di alcali o di acido ne' nostri fluidi, essi pure si saranno soventi volte, e assai comodamente serviti di questo arrendevole sistema, di questoprincipio, o cosa qualsiasi che chiamar si voglia, poichè in realtà non saprei come dargli una giusta appellazione. Alla fine poi comparve ancora a fare una figura non meno importante nella dottrina dello spasmo, ov'è sta-

(*) Setta di medici, la quale sostenne doversi affidare la principal opera nella cura delle malattie alle forze della saggia natura, ossia della particolar costituzione del soggetto. Essa ha tratto il nome dal celebre Sthaal che ne fu il capo-scuola: era egli Professore di medicina e di chimica in Berlino verso il cominciamento del nostro secolo.

stato considerato come il produttore dello spasmo stesso che vien quindi supposto essere la causa della febbre, e parimenti, come si vedrà tra poco, delle piressie steniche, malattie erroneamente dette febbrili, mentre sono il prodotto di una causa che è appunto l'opposta di quella da cui si genera la febbre.

LXVI. Il nostro autore volendo imprendere a spiegare ,, particolarmente per qual maniera lo stato di debolezza produca alcuni di que' sintomi che osservansi nel periodo del freddo febbrile ", non sa come vi si mettere, e si trova in un imbarazzo inesprimibile: e noi vorremmo perdonargli di buon grado tutta la pena che si dà per rinvenire questa spiegazione, o generale, o particolare ch'ella fosse, quand' egli prima ci avesse incontrastabilmente provato che la proposizion sua è un fatto fuor di questione. Ma siccome per l'opposito io ho fatto toccar con mano ch'ella è un puro e pretto sogno, così non ci maraviglieremo punto ch'egli sudi inutilmente per rinvenire codesta sua spiegazione. Se soventi volte non è agevol cosa, e non è nemmeno prudente l'intraprendere a spiegare fatti stabiliti sulla base delle più sicure prove, non sarà ella poi una follia il pretendere di spiegare la maniera d'operazione di un ente che non esiste? I veri fenomeni della natura non potranno giammai combinarsi in modo da produrre una prova d'un fatto supposto, e d'una semplice chimera d'immaginazione. S'ella è una verità di fatto la proposizione fondamentale della nuova dottrina, ov' io stabilisco che noi per noi stessi in ogni istante il più piccolo della nostra vita non esistiamo che in conseguenza degli esterni agenti che ci affettano (*): s'egli è vero che spontaneamente e natu-

(*) Compendio ec. I. sino ai V. VII. IX. X.

naturalmente noi tendiamo alla morte (*), ossia allo scioglimento di quel sistema che viene mantenuto nello stato di vita dalle esterne forze operanti sulla eccitabilità (VI. X.): se noi diventiamo e deboli e ammalati in ragione appunto che ci vengono sottratte queste esterne forze, o che applicate vengono al sistema eccessivamente (**); e se siamo robusti e sani a norma che l'applicazione loro si fa dentro certi limiti (***): se nessuna fede si meritano tutte quante prese insieme le opinioni di tutti i medici, poichè ignorarono profondamente la natura dell'animale economia, e di ogni altro sistema vivente, e per le false idee in cui non potè a meno di non li trarre il loro cattivo metodo di cura: se la spiegazione della stessa animale economia, fatta coi principj della nuova dottrina, e l'efficacia sorprendente dei rimedj che essa suggerisce, ci hanno fuor d'ogni dubbio convinti che lo stato morboso sempre dipende o dall'azione debilitante delle accennate forze, sia direttamente, o indirettamente, oppure da quella azione istessa soverchiamente corroborante e stimolante; e che i notivi effetti dell'una o dell'altra serie di esse forze vengono rimossi dalla operazione salutare dell'opposta reciprocamente (VII): se, a dir breve, lo stato di salute nell'animale economia ha luogo allora quando gli esterni agenti sono dovutamente applicati e nella specie e nella proporzione, mentre lo stato di malattia avrà luogo per le deviazioni rammentate; e tutto questo senz'alcuna visibile frapposizione d'altra forza nella costituzione, tendente ad alterarne gli effetti: se finalmente nè in istato di salute, nè in quello di predisposizione, nè nel più gran numero delle malattie (poichè questa forza medicatrice si è fatta principalmente, e quasi unica-

(*) Elem. Med. §. LXXII.
(**) Compendio ec. §. XVII. XV. XXVI.
(***) Compendio ec. XI. XIII.

nicamente servire nelle febbri) non si è sognato giammai di far agire codesta forza immaginaria; e se non si è giammai recato alcun genere di prova in alcun caso, onde dimostrarne l'esistenza; che direm noi al vedere che in vece di solidi argomenti, i quali pure dovevamo aspettarci, per mettere in chiaro e por fine ad una quistione tanto importante come è questa della causa della febbre, quistione che ha resi vani gli sforzi di tutti gli altri medici, in vece, dissi, di solidi argomenti dimostrativi, tutto va a finire non con altro che col mettere in campo una forza nulla più che immaginaria?

LXVII. Codesta forza medicatrice, supposta inerente alla costituzione stessa, capace di correggerne la tendenza morbosa, e sempre diretta a repristinar la salute, sotto diversi nomi, e più o meno energica, è stata, per dir così, intessuta in pressochè tutti i diversi sistemi di medicina. Il fanatico Vanhelmont la confinò, come in sua propria sede, nell' orificio superiore del ventricolo, donde essa regola e dà leggi a tutto l' intiero sistema. Lo stesso ente, nel linguaggio di Sthaal, fu indicato col nome di sapere dell'anima, nome se non altro meno ridicolo di quello che fosse il vocabolo d'*archeo*. Questo sapere dell' anima, secondo Sthaal, si occupa nel distinguere i moti, la di cui tendenza, è salutare da quelli la tendenza de' quali è nocevole, e a questi movimenti stessi saggiamente provvede, come lo vuole il ben essere e la sicurezza dell' animale economia. Quindi poi, ne' tempi posteriori, la forza medicatrice è stata in diverse maniere considerata, e sotto differenti punti di vista: or è stata adottata, or confutata, poi rimessa in voga e sostenuta di bel nuovo. Ma siccome ogni critica, ed ogni confutazione che n'è stata fatta con principj desunti da altre dottrine, e da altri sistemi egualmente fallaci, e lontanissimi dalla verità, non ha mai potuto combatterla vittoriosamente; così spero che non riescirà discara a' miei lettori, fatta dietro i giusti principj, e quale la diedi già nella prima edizione degli ele-

elementi di medicina, una giusta ed inappellabile confutazione di questa erronea dottrina.

CONFUTAZIONE DELLO STHAALIANISMO.

LXVIII. Annovi in tutti gli animali, come pur v'hanno nell'uomo, certe propensioni, certi appetiti, e certe antipatìe, donde poi traggono origine molti desiderj, e molte avversioni. Il riposo è un oggetto di desiderio per colui che è affaticato e lasso, come all'opposto lo è la fatica per chi langue nel riposo e nella inazione. Così la mancanza di cibo ci fa appetir gli alimenti; e così pure, satolli, insorge in noi un abborrimento al cibo stesso. Dalla sete nasce l'ardente desiderio della bevanda; quella estinta, ecco un'avversione alla bevanda stessa. Il freddo fa sospirare il caldo, e così il caldo oppostamente fa che si cerchi il freddo. Se la mente venne annojata e stanca dal pensar continuato e profondo, noi allora ci sentiamo spinti a cercare il divagamento, ed il sollazzo. Così per lo contrario, nojati e satolli di divertimento, ne torna ancor talento, e ne aggrada l'occuparci de'primi nostri pensieri. La collera, l'odio, l'amore ci portano l'una alla vendetta, l'altro alla malevolenza, il terzo ai sospirati amplessi; quindi poi la noja, il torpore ed una pesante esistenza sono la conseguenza delle tendenze stesse già soddisfatte. Tutti siffatti cambiamenti hanno luogo senza che vi concorra alcun atto sa ragione o di prudenza: anzi senza che ne sia condipevole la persona stessa nella quale accadono, o senza che siasi antiveduto alcun fine o buono o cattivo; ed hanno luogo a dispetto persino e contro la volontà di chi in se stesso li prova. Essi nascono da un certo sentimento, più o meno distinto od oscuro, dello stato presente del corpo, a norma che questo stato si trova essere più o meno piacevole, più o meno disaggradevole. Non sono già essi una conseguenza della ispezione, e del provvedimento d'una

d' una facoltà pensante; la causa sola e genuina non essendo unicamente altro che una certa conformazione della macchina animale, per cui essa diventa suscettibile di questi stessi cambiamenti diversi, a norma della diversità delle condizioni in cui vien posta. Noi non dobbiamo già il nostro appetir gli alimenti all'intenzione d'eserne nutriti onde conservare il ben essere e la salute: codesto in luogo d'essere una causa, è un semplice effetto del quale non dobbiamo la cognizione che alla educazione ed all'esperienza. L'oggetto immediato del nostro appetito si è di rimuovere da noi una sensazione ingrata, e procurarcene allo stesso tempo una grata e piacevole. La ragione e il giudizio non hanno dunque alcuna parte in questa operazione: tutto è governato da un cieco istinto, conseguenza di una legge di necessità, dipendente dallo stato della macchina animale. L'azione però di questo stesso istinto non è sempre, ed in ogni sua parte giusta e adequata: se fosse tale, non v'avrebbe mai nessuna malattia, mai nessuna predisposizione a malattia pel più lungo tratto della nostra vita. Quando l'istinto operasse sempre ne' dovuti limiti, l'appetito degli stimoli e l'applicazion loro sarebbero così perfettamente esatti che preverrebbero sempre qualunque aberrazione verso l'uno o l'altro degli estremi. Non sarebbero mai applicati per eccesso onde predisporre alle malattie steniche, e generarle; non sarebbero mai difettivi soverchiamente, e non produrrebbero le predisposizioni e le malattie dell'opposta categorìa. E quindi, le forze eccitanti operando nella maniera la più acconcia alla sicurezza della costituzione animale, l'esaustione dell'eccitabilità andrebbe facendosi gradatamente, uniformemente, e quasi impercettibilmente. Questa maniera di vita continuerebbe così per lungo tempo, e alla fine poi senza sforzi, senza agitazioni, senza angoscie, tranquillamente e senz'avvedersene noi termineremmo di vivere; cosa molto diversa da quello che ordinariamente accade. Fra mille si troverà appena un caso, ove la vita si conduca tutta sino al suo termine nella maniera ora accen-

cen-

cennata; mentre ciò che ha luogo per tutto il resto del genere umano ci dà la più evidente riprova della erroneità di una dottrina, colla quale ci si vorrebbe persuadere avervi in noi una forza intelligente che regge e tempera saggiamente essa stessa i movimenti di tutta la macchina.

LXIX. Questo cieco istinto e questi vaghi appetiti non sono dunque sottoposti ad una certa data ed invariabile misura. L'appetito degli stimoli, e l'uso che ne facciamo, talora sono eccessivi oltre il dovere, tal'altra difettivi. Cos'è ella la lussuria se non che uno smodato desiderio degli alimenti, delle bevande, d'ogni altra cosa aggradevole al palato, dei piaceri di venere, e d'altre somiglianti voluttuose compiacenze? E l'infingardaggine e l'indolenza che sono elleno, se non una avversione che talun prova a quelle cose stesse tanto gradite ad altri, come sono i movimenti del corpo, e ciò tanto più in conseguenza d'una inazione abituata, quando s'abbia già da lungo tempo condotta una vita sedentaria? Chi è che sappia all'uopo temprar queste inclinazioni diverse, com'e' dovrebbe? Quante volte il freddo o il caldo esercitano un'azione nociva sulla nostra macchina, senza che pur ne sia consapevole la persona affetta? Pochi v'hanno i quali, anche ammaestrati dalla propria esperienza, siano così padroni di regolare a dovere l'esercizio utilissimo delle facoltà della mente, sicchè una volta o l'altra non diventi loro nocevole o per l'eccesso, o pel difetto. Eppure tutte siffatte cose sono perennemente ed ogni dì sorgenti di malattie e di predisposizioni.

LXX. Ora in tutti questi casi egli è pur manifesto che la pretesa sapiente natura, o qualunque sia questo principio rettore non si presta a prevenire i nocevoli effetti che son per prodursi! E perchè mai aspetterà essa ad agire dopo che lo stato di salute sia distrutto, e la vita in pericolo, e nol farà sì tosto alla prima opportunità che si presenta? Perchè vorrà solo ostare all'ultimo pericolo, e non vorrà impedire la tendenza prima? Ogni giorno l'abuso

ec-

eccessivo degli alimenti ed insieme di tutte le altre forze nocive ci va preparando alle malattie steniche, o le produce di fatto; oppure ogni dì stesso l'astinenza ci va per lo contrario disponendo all'asteniche, ed a quello stato di predisposizione ad esse relativo. E poichè la sapiente natura non previene punto codeste malattie, che anzi permette sempre di tutte il principio, l'aumento, ed il compimento, lasciando che percorrano tutti quanti i gradi intermedj dall'origine loro la più impercettibile sino a che pervengano a tutta l'estensione de' loro progressi; sarà egli un male il prevenirle da per noi medesimi, diminuendo opportunamente o accrescendo la quantità, e variando la qualità degli alimenti? I precetti della medicina, e quegli stessi della morale non ci additano di resistere egualmente alle attrattive d'una vita lussuriosa, e a quelle d'una vita soverchio pigra ed inoperosa, e per cui ora accrescendo, ora diminuendo oltre il bisogno l'eccitamento, con debolezza diretta o indiretta, si va così generando la cagione del maggior numero delle malattie tra coloro che vivono i più agiati? E il freddo, e una vita dura e stentata; la scarsezza degli alimenti, cose tutte che in ogni tempo e in ogni paese furono e sono nel minuto popolo la causa delle malattie di debolezza diretta (XV. XVI. XVII.) vorrem noi dire che dovranno continuar sempre a produrre i loro effetti senza che si possa metter fine alle rovine che ne vengono, e potremo dubitare che un nutrimento più convenevole e copioso non preverrà tutti i mali i quali, continuando lo stesso genere di vita, sono per succederne? Dunque converrà pur accordare che le malattie ponno realmente essere per nostra opera prevenute! E se così è in questi casi, che bisogno v'avrà poi egli del giudizio e della ispezione di questo principio intelligente nel produrre, a modo d'esempio, un'utile perdita di sangue col mezzo delle emorroidi?

LXXI. Di più, se le forze stesse sono che operando più debolmente producono le predisposizioni

ad ambe le diatesi, e che operando più gagliardamente producono le rispettive diatesi, qual sana ragione, o qual pratica assicurata da felici eventi potrà impedirci di vincere le une e le altre parimenti collo stesso metodo? Se si appetiscono gli alimenti, ciò che suole non di rado accadere nelle malattie steniche, perciò appunto dovrannosi dunque somministrare? E si potrebbe poi supporre per l'opposto che ciò che fu giovevole nello stato di predisposizione, diverrà nocivo in quello di malattia; e che anzi non sarà allora assolutamente necessario? Noi intraprenderemo, non v'ha dubbio, a curare una peripneumonia colle cavate di sangue, e fatte anche copiosamente secondo il bisogno. Ma da ciò che si può talvolta far senza di un tal rimedio, nelle più lievi affezioni di questa specie, non si vorrà già conchiudere che una persona attaccata da raffreddore, o da una infiammazione di gola debba passeggiare e fare un lautissimo pranzo; e non piuttosto starsene tranquilla, a dieta, sudare, prender un purgante, e far uso in somma di tutti gli altri mezzi convenevoli allo stato suo di malattia. Anzi se un vitto troppo lauto combinato all' azione di altre forze nocive produce le emorroidi stesse; laddove un vitto sobrio ce ne rende immuni (*), si dovrà egli appunto

(*) Quand' io scrissi la prima edizione degli Elementi di medicina non aveva ancora su di questo particolare abbandonato intieramente un errore, di cui mi sono poscia corretto. Era allora tuttavia nell'antica opinione che i flussi di sangue dovessero alla prima loro comparsa annoverarsi tra le malattie steniche; quantunque fin da quel tempo mi fossi benissimo accorto ch'essi tosto degeneravano in vera malattia astenica; e ciò accadeva in fatti subito dopo la prima evacuazione di sangue, o fosse fatta col salasso artificiale, o lo fosse naturalmente dal corso della malattia. Ma d'allora in poi ho corretta compiutamente siffatta ingannevole e pericolosa teoria, ed ho in vece stabilito che, sia nello stato della predisposizio-

to trascurar quest' ultimo tra gli altri rimedj, e piuttosto cibarsi lautamente e copiosamente per dare in tal guisa al sapere e alla previdenza di questo principio intelligente conservatore l'opportunità di prevenire le altre possibili malattie, e ciò non con altro mezzo che con quello di mantenerne, e tal ora accrescerne una tanto schifa e nojosa, come le emorroidi sono? Ma per sino il senso comune grida contro un assurdo sì apparente! E così parimenti vorranno eglino affidarsi al solo governo di questa forza tutrice della salute degli uomini il vajuolo e la rosolìa, e nel primo caso non vorrà lasciarsi nessuna parte della cura al freddo; e nel secondo nessuna al regime antistenico (*)? Per compiacere questa saggia forza medicatrice si dovrà forse anche lasciare un libero corso alle furie di un maniaco (**)? E quando la manìa fu il prodotto o di sforzi troppo intensi della mente, o di ubbriachezza seguita da una insolita sobrietà, o di tristezza generata dal fallimento di grandi speranze, o a dir breve dall' azione eccessiva o difettiva di qualunque altra delle forze eccitanti; non ne intraprenderemo noi la cura adoperando appunto un trattamento di contraria natura

---

zione; sia in tutto il corso della malattia stessa; la causa è sempre una scarsezza di sangue, ed una conseguente debolezza dipendente e da questa e da tutte l'altre sorgenti proprie di debolezza. Io concedo bensì che un eccesso di sangue, come d'ogn' altra forza nociva; può produrre il principio della malattia; ma dal momento in cui la malattia esiste ho dimostrato aver luogo soltanto la debolezza, e doversi tentare unicamente la cura stimolante.

(*) Che il freddo insieme a tutto ciò che forma il così detto regime antiflogistico sia il piano di cura egualmente convenevole alla rosolìa che al vajuolo, è una delle scoperte ch' io ho fatte dacchè scrissi la prima edizione degli Elementi di medicina.

(**) Oppure di un rabbioso.

tura agli effetti prodotti dalle forze nocive che prima operarono?

LXXII. Per egual modo nell'angina cancrenosa, nel tifo, nella peste istessa, che sono tutte varie forme di febbri generate dalle forze debilitanti la di cui azione le ha precedute, e che si curano co' rimedj stimolanti, si dovrà dispensar l'ammalato dall' uso di essi non per altro, se non perchè codesta forza previdente, la quale veglia ognora per la conservazione e per la salute del sistema, non ci dà verun indizio per cui il medico debba calcar questa strada? E perchè il malato non le appetisce, si escluderanno dal di lui vitto le zuppe fatte con ottimo brodo di carne di bue, e le bevande di vino? E non si penserà piuttosto a corroborare il sistema contro la continuazione della malattia, o a prevenirne l' accrescimento, ed a provvedere con questi, e con tutti gli altri convenevoli mezzi alle conseguenze che ne potrebbero venire? Se una ragguardevole quantità di stimolo di tal sorta è indispensabile alla conservazion della vita in un uomo sano e robusto, come mai si potrà egli pensare che debba negarsi uno stimolo minore a chi si trova per natura della malattia in uno stato di grandissima debolezza, ed abbisogna tanto più della operazione stessa dello stimolo per riaversi? Se la vita tutta quant'è non dipende e non si mantiene che dallo stimolo (*), e se il difetto di esso è la sorgente la più copiosa di malattie (**), non dovremo noi in tutte queste accrescere quanto è convenevole lo stimolo, e ciò con tanto maggiore fondamento, quanto che, oltre le pro-

(*) Compendio ec. S. V. VII. VIII.

(**) Ho già osservato altrove che le malattie dipendenti da questo difetto, come pur quelle che sono l'effetto dell'altro estremo, vale a dir dell'eccesso, sebbene fino a quì sconosciute a' medici, sono al rimanente di tutte l'altre malattie, che affliggono l'uman genere, in proporzione di novantasette a cento.

prove chiarissime di ragionamento, i fatti stessi i più certi hanno stabilita la verità e l'utilità di un tal metodo? Se una vita lussuriosa e molle ove gli stimoli operarono per lunga tratta di tempo eccessivamente, benchè al tempo stesso in una maniera dolce e aggradevole, produsse un eccessivo consumo di eccitabilità, e portando il sistema alla debolezza indiretta generò, com'è cosa di fatto, e la gotta, e tutti i vizj di digestione proprj delle persone avanzate in età, e l'asma, e l'epilessìa, e la paralisi, e l'apoplessìa stessa, e tutti in somma que' mali che conducono alla tomba i ricchi principalmente ed altri ancora; e se la ragione e l'esperienza ci hanno dimostrato che gli stimolanti parcamente adoperati, e non direttamente debilitanti, a norma della pratica già stabilita, sono i convenevoli rimedj a siffatte malattie: dovremo noi negarne l'uso moderato solamente perchè coloro, i quali erano già accostumati dapprima ad abusarne, non cessano ancora di appetirne il godimento eccessivo, benchè nocevole? Finalmente, se v' hanno malattie di perdite di sangue dipendenti da debolezza, le quali sovente hanno origine da malattie steniche che hanno cambiata natura per mezzo della debolezza indiretta; e qualche volta ancora ve ne hanno, che sono prodotte da debolezza diretta: se il reumatismo e gli altri morbi stenici, accompagnati da infiammazione di una parte, si osservano frequentemente convertirsi in altri di opposta natura: e se affezioni simili nascono spesso da altra origine non istenica; in tutti questi casi, poichè le cavate di sangue, e tutto il metodo antistenico, rimedj convenevoli alla diatesi stenica, non convengono all'astenica, com'io l'accordo di buon grado, benchè ciò sia in contraddizione coll'ordinaria pratica; non dovrem noi appigliarci, fino ad una certa estensione, all'uso de' rimedj stimolanti, di cui l'utilità è così ben confermata dalla esperienza, praticando insieme un vitto corroborante, e l'esercizio? Finalmente, per nulla ommettere di entità in tutta l'in-

tiera categorìa delle malattie, se le forze nocive debilitanti sono le cagioni producenti l' idropisia considerata qual malattia universale (*); e se nessuna sorta di rimedj, tranne i soli stimolanti, può prevenirla, ed ancora, quando la malattia assai trascurata non abbia fatti grandi progressi, guarirla; non vorrem noi, ogni qual volta sarà in nostro potere, intraprenderne con quel metodo la cura? O vorremo piuttosto essere spettatori indolenti de'di lei progressi finchè venga la morte a por loro un termine, avvenimento indispensabile senza l' ajuto dell' arte medica: e allora poi rifonderne la colpa non nel difetto di previdenza della forza medicatrice della natura, ma nell' essere stata essa medesima oppressa e vinta? Se una salute precisamente perfetta è un dono di cui godono raramente gli uomini; se l' azione stimolante di tutte le forze che si esercitano di continuo sul sistema di rado è ad esso applicata così congruamente, sicchè non si produca un eccitamento o troppo forte, o troppo languido; e se quindi ogni deviazione dall' esser di salute il più perfetto, sia verso l' uno de' due estremi, sia verso l' altro, è intrinsecamente, nella specie (*), lo stesso di quel che è la malattia la più violenta; ognuno che ha un po' di criterio mi accorderà, non lo dubito, che una forza qualunque medicatrice, supponendo per un istante che esista, e sia pur essa o corporea o intellettuale, dovrebbe esercitare la sua azione al primo principio egualmente che al termine estremo della malattia, o più in là ancora, e dovrebbe anzi vincere la tendenza morbosa in un periodo appunto quando può esser vinta facilmente, piuttosto che as-

(*) Annovi raccolte di acqua, che dipendono soltanto da cause locali, che devonsi perciò considerare come malattie unicamente locali, e le quali per essenza differiscono dalle malattie universali del sistema. Veggasi Compendio ec. §. XXX. XLII. LXXI. sino al LXXVIII.

(*) Elem. Med. §. IX. X. LII. LX.

aspettare ad un tempo quando diventò già difficile od anche affatto impossibile il distruggerla. Veramente al veder come vanno le cose sotto la direzione di questa intelligente forza reggitrice de' movimenti della nostra macchina, il di lei valore e la di lei prudenza non sarebber eglino appunto paragonabili alla condotta d'un comandante che, allorquando il nemico assedia e batte la fortezza, abbandonasse la sua guarnigione per comparire poi subito che, battuta e rovinata, si trova precisamente sul punto di arrendersi? Che risponderebbe a tutti questi fatti Sthaal, o il suo discepolo Juncker? (*)

LXXIII.

(*) Sthaal non diede egli stesso scritte le opere sue e mediche e chimiche, ma sibbene delle une e delle altre furono date le copie certificate da Juncker.

XCIV. „ Est in animalibus aliis et homine impetus quidam, appetitus et aversatio. Hinc multa cupiuntur, a multis animus abhorret. Fessus quietem, hac languens laborem quaerit. Jejunus cibum desiderat, satur fastidit. Sitiens potionem ardet, extincta siti, poculum rejicit. Frigidus calorem, frigus calidus expetit. Cogitando lassus ad oblectationem ruit, cujus pertaesus illam rursus repetit. Ira, odio, amore flagrans, ad ultionem, maleficium, dulces amplexus concitatur; quibus expletis affectibus, hebescit, quiescit. Haec nulla ratione, nedum sapientia, ac ne quidem mentis conscientia, aut ullo finis, boni, mali judicio, ulla salutis cura, quin et invito homine fiunt. Quodam corporis conditionis praesentis, jucundae aut injucundae, sensu, clariore, obscuriore, nascuntur. Non praeside mente, tantumque fiunt, quia fabrica animalis ita conformata est, ut eam conformationem, sub alia conditione aliter, necessario consequantur. Nemo sua sponte cibum eo consilio desiderat, ut corpus alatur ut valeat; qui effectus tantum disciplina aut experientia cognoscitur, sed, ut injucundum sensum amoveat, jucundum assequatur. Ratio igitur et prudentia ab hoc opere abest. Totum regit caecus impetus, e corporis statu, necessitatis lege fluens.

XCV. Sed ne hic quidem, in ulla operis sui parte, re-

LXXIII. Io mi persuado che la presente confutazione dello Sthaàlianismo sia la più compiuta di quante

ete prorsus agit; aut, si ageret, nullus morbus, nulla in hunc opportunitas, per magnam vitae partem, existeret. Adamussim potestates incitantes appeterentur, appetitae admoverentur, ut in neutram partem incitatio inclinaret; non superaret, et ad morbos sthenicos, vel eorum periculum vergeret; non deficeret, et in alteram speciem sive morborum sive opportunitatum deflecteret. Sola incitabilitas, aptissimo saluti potestatum incitantium opere, paullatim, aequaliter, leniter, et tacito quasi gradu, post longum tempus, exhausta, absque nisu, absque lucta, placide et tranquille demum serae morti cederet. Sed longe aliter res se habet. Ne singuli e denis millenis sic agunt, sic exigunt vitam. Reliqui omnes doctrinae, sapientem mentem corporis motus dirigere tradentis, erroris testimonium certum dicunt.

XCVI. Nullus caeci impetus, vagorum appetituum modus servatur. Appetuntur pariter et admoventur potestates aut nimis, aut parum, incitantes. Quid est luxus, nisi immodica cibi, potionis, secundae mensae, veneris, et aliarum voluptatum elegantium cupiditas? Quid est desidia, nisi a motu corporis, quo alii adeo delectantur, abhorrens per inertiam, magisque consuetudine quietis, voluntas? Quis, ut decet, animi affectibus moderatur? Quoties frigus, quoties calor, non conscio qui afficitur, nocenter admovetur? Pauci vel experientia docti, auream mentis utendae mediocritatem adeo callent, ut non, quandoque nimis, saepius non satis, cogitando, sibi noceant. Quae tamen omnia perpetua et quotidiana morborum et opportunitatum origo sunt. Cur saluti labenti, et non quam primum illa sapientia succurrit; cur extremo discrimini, et non primo se opponit? Cibi quotidie supra verum indulgentia, cum aliis noxis excitantibus, ad morbos sthenicos, abstinentia ad asthenicos, viam, vel ipsos facit, factos auget. Cum id sapiens animus non prohibeat, contraque omnes morbos a primo semine ad extremum fructum nasci, crescere, et maturescere sinat: quid ad iis occurrendum, alimentum, prout res postulet, immi-

te ne sono state tentate per l' addietro, tutte fondate sulle basi fallaci di erronei sistemi, e le quali non furo-

---

imminuere vel augere nocebit? Annon luxuriae, annon desidiae, quae, aut nimis, aut parum, recta, eventu, incitando, maximam apud mortales, in vitae cultu aevum transigentes, morborum turbam concitant, qua medicis, qua veri praeceptis, obviam eundum? Rursus quae omni tempore, in omnibus gentibus, pauperes rectae debilitatis morbi implicuerunt et implicant, frigus, labor et victus tenuis, an impune grassari sinenda? Prohibendos morbos dabitur. Et, si dabitur, mentis sapientis consilio, etiam in salutifera haemorrhoide, rarius opus erit.

XCVII. Porro, si eadem, quae opportunitates relatas (XCVI.) actione minore, morbos majore, faciunt (XXIX. XXXII.); quae ratio bona, quae felix curatio, similiter, ad eos solvendos, insistere vetat? Si cibus, ut saepe, in sthenicis morbis desiderabitur, an ideo dandus erit; et, quae cura in morbi periculo profuit, ea, hoc jam facto, nocitura, et non etiam nunc demum necessaria futura, credenda? An sanguis in peripneumonia non mittendus, fundendus? Et, quia ejus missioni in levioribus ejusdem notae morbis saepe supersederi potest, an cum Consule et Praetoribus Londinensibus festo tempore illi epulandum, qui catarrho, qui cynanche tonsillari laboret, et non domi jejune manendum, sudandum, alvi purgationem subeundam, et convenientia alia facienda? Quin et, si ipsam haemorrhoidem, cum aliis noxis excitantibus, victus lautior, conjuncto opere, faciat, tenuis futurae occurrat; an hic inter alia auxilia ideo omittendus, illi indulgendum, ut mentis, si diis placeat, sapientiae, hunc morbum augendo, servando, alios prohibendi occasio detur? Sensus communis, dii meliora velint, precaretur. Pari modo, an variola, an rubeola, praesidis huic salutis nutui relinquenda, nihilque in illa frigori, in hac curationi antisthenicae, tribuendum? An ipsius maniae furori, ut sapienti rectrici mos geratur, habenae laxae permittendae? Et, sive cogitandi contentio, sive ebrietas, sive post hanc insolita sobrietas, sive animi, magna spe dejecti, dolor, sive alia eam, nimis aut parum incitando, fecerint; illis contraria administratione nihil attentandum?

furono giammai la conseguenza di una giusta cognizione delle vere forze dell'animale economìa, e dello

---

XCVIII. Item in cynanche gangraenosa, in typho, in ipsa peste, quas febris formas debilitantia antecedentia faciunt, debilitas causa continet, stimulantia juvant; an his aegrotanti, quia signum non dat illa saluti invigilans imperatrix, interdicendum, et vel jusculo bovino vinove, queis, in morbi debilitantis longitudinem, naturae vires muniantur, crescenti malo occurratur, et in futurum prospiciatur, quia non desiderantur, abstinendum? Si robusti, sani vitae magnus hujusmodi stimulus necessarius est, an minor, summopere debilibus, eoque magis illo egentibus, negandus? Si omnis vita in stimulo posita est (VI.), isque deficiens numerosa morborum origo; an in his morbis, quantum stimuli adjici potest, non adjiciendum, eoque magis, quod praeter rationem talem usum certa res firmavit? Si luxus et desidia, diu nimis, sed jucunde stimulando, dein, post longum fere tempus, exhausta incitabilitate, in noxam, eventu debilitantem (XX.), transeundo, podagram, dyspepsiam senilem, item asthma, epilepsiam, paralysin, et apoplepsiam, facere, eaque via plerosque divites et alios ad tumulum deducere, demonstrari possunt; et non recta debilitantia, sed parcius stimulantia, auxilio esse, ratio & experientia confirmavit; an his quoque, quia per consuetudinem nimis et nocenter stimulantia appetere non desinunt, obsistendum? Denique, si sanguinis profluvia sunt in debilitate posita, saepe a sthenicis, in contraria per indirectam debilitatem (XX.) mutatis; aliquando a recta debilitantibus noxis (XXII.), oriunda: si rheumatismus, et alii cum inflammatione partis morbi sthenici, haud raro in contrariam naturam transeunt, iisque similes affectus, sine sthenica origine, aliunde saepe nascuntur; ut sanguinis detractio et curatio antisthenica, quae in illis responderunt, his non convenire, contra vulgatum usum, facile hic conceditur, ita stimulantibus, quae experientia quoque probavit auxiliis, quodam tenus insistere, et tonicum victum cum exercitatione praecipere, etiam non oportebit? Postremo, ut nihil in morborum orbe paullo

lo stato di lei, sia nella sanità, sia nella malattia. Le altrui confutazioni non sono altro che un parallelo fatto tra una ed un'altra falsa dottrina; quella che ho ora esposta presenta l'errore messo a confronto colla verità. Nelle prime si è fatto il paragone dell'errore ad una misura egualmente falsa; in questa alla giusta e dimostrata misura. Anzi anche in questo falso aspetto tutti i primi rilievi fatti sulla dottrina della forza medicatrice furono per necessità stessa parziali e limitati. Mal potea confarsi un abbandono totale dello Sthaalianismo con qualunque delle sette de' medici; poichè tutte ne' più urgenti casi erano costrette a rifuggirvisi per non sapere altronde qual guida prendere e qual direzione nella cura. Già sappiamo che Ippocrate fu che cominciò a professare questa dottrina (*). I deboli

---

lo memorabilius praetereatur, si omnes noxae debilitantes hydropem, idiopathicum intellige, faciunt, stimulantia prohibent, et nisi neglectus invaluerit, solvunt: an huic quoque mederi, quoties facultas erit, non tentandum, potiusque mors certa expectanda, et in oppressam praesidis sapientiam culpa conferenda? Si solida ab omni parte valetudo raro mortalibus contingit, raro rerum, corporum incumbentium stimulus ei tam apte accommodatur, ut aut non nimis, aut non parum, incitet, eoque omnis a sanissimo statu in utramvis partem recessus, idem genere status est ac gravissimus quivis morbus; nonne omnem facultatem, sive corporis sive animi sit, primis principiis aeque ac extremo fini, magisve, interesse, maloque tum potius, cum facile, quam sero demum, cum difficile superatu, aut omnino insuperabile est, mederi, et justo occurrere morbo, debere concedes? Nonne regentis corpus mentis sapientia ejus praefecti similis est, qui, circumtonantibus hostium armis, arcta obsidione clausum praesidium deserit, in expugnato demum, et media deditione proditurus? Si sit quod ad haec respondeas, responde Sthaali, aut jube Junckerum."

(*) Compendio ec. §. LXVIII.

sforzi dell'immediato di lui successore Erofilo (*), e quelli poco meno infelici di Galeno, diretti ad accrescere il numero dei mezzi curativi, certamentè non furono tali da rendere inutile il ricorso alla forza medicatrice della natura. Nulla meglio poteva aspettarsi la medicina dalla pratica mal fondata, irragionevole di Serapione e degli empirici di lui settatori (**), sicchè eglino non avessero bisogno di chiamarla in ajuto. E quantunque Asclepiade ricavasse la sua dottrina sulla causa prossima, e la coerente indicazione di cura da una filosofia nella quale si negava l'azione di un principio intelligente nel governo dell' universo; e sembri perciò, che dietro la scorta di una tal dottrina non si dovesse mai ammettere un principio somigliante nell' economìa animale, con tutto ciò da una siffatta erronea modificazione della medica teoria non poteva spargersi la luce necessaria a far sì che i di lei seguaci totalmente abbandonassero la chimera della forza medicatrice. Qualunque fosse la loro maniera di ragionare, l'ingannevole apparenza delle cose, com' aveva tratti nell' errore tanti altri, non poteva a meno di non trarveli essi pure, e impor loro o in una maniera o nell' altra in guisa da far credere reale l'esistenza di un ente immaginario. Dopo la scoperta della circolazione del sangue, e dietro i principj che furono per essa stabiliti, vennero di moda le spiegazioni meccaniche delle funzioni dell' economìa animale; ma i diversi metodi curativi, che ne dovevano essere la conseguenza erano tanto manchevoli e falsi, che appunto la mancanza e la falsità loro non poteva che produrre per necessità la credenza della realtà di un principio regolatore, di una forza medicatrice, operante la cura delle malattie. Il pretendere, com' era la più comune opinione de' meccanici, che il sangue si

(*) Compendio ec. §. LXVIII. LXIX.
(**) Comoendio ec. LXXVIII.

sì determini a muoversi, secondo le leggi meccaniche, in differenti direzioni, producendo in tal guisa le malattie; e che altre volte poi prenda delle direzioni contrarie, effettuando così la cura delle malattie stesse, che altro è egli se non l'assumere unicamente il fatto, negando che la causa ne dipenda dalla provvidenza della forza medicatrice? Egli è lo stesso che il dire a dirittura (ciò che è assai peggio che il non dir nulla) essere il sistema animale fabbricato in guisa, che il meccanismo della di lui economia possiede in se medesimo una forza indipendente da quelle le quali sono ora dimostrate essere la causa delle ordinarie sue operazioni; forza capace d'indurre talora uno stato morboso (poichè, a norma del linguaggio barbaro di alcuni tra essi, v'era egualmente una forza distruggitrice o morbifica, ed una forza medicatrice della natura), e di allontanare altre volte questo stato, riproducendo la primiera salute. In tutto il qual ragionamento io non trovo alcuna essenziale differenza da quello degli Sthaaliani, poichè alla fine tutto va a rifondersi sulla forza medicatrice della natura: solo che nell' opinione di Sthaal codesta forza risiede in un principio intelligente, laddove in questa ella consiste nel meccanismo. Riguardo alla indicazione di cura dei medici chimici, la quale importava di dover soggiogare l'acido morboso coll'alcali, e reciprocamente questo con quello, facil cosa è il persuadersi che non avrà loro ispirata sempre una intiera confidenza, e tale da non li mettere presto o tardi nella necessità di ricorrere essi pure all'ente benefico della forza medicatrice (*). Questa dovevano per egual necessità invocare i medici corpuscolari. L'opinione di Boerhaave intorno al lentore, le sue acrimonie, la sua forza projettile del sangue, e tutti gli altri diversi stati morbosi che quest' uomo celebre trasse da

(*) Compendio ec. §. LXX. LXXI.

da tutte le dottrine precedenti per combinarle in un sistema ecclettico, non potevano produrre un metodo curativo donde dovesse venir qualche barlume anche il più oscuro del principio fondamentale ch'io ho esposto nella mia nuova dottrina: ed in fatti nemmeno nel sistema di Boerhaave non si è mai neppur sospettato che la salute e la malattia, e qualunque stato declinante da quella ed approssimantesi a questa, in tutti quanti i possibili gradi, tutta in somma la vita dipenda intieramente dall'agir che fanno le forze eccitanti sopra l'eccitabilità (*). Lo stesso Sydenham quantunque avesse minor bisogno di ricorrere a questa ipotesi nel trattamento delle malattie steniche alle quali, sebbene imperfettamente, era adattato il metodo suo curativo; ciò non ostante l'ignoranza, nella quale egli fu con tutti gli altri medici riguardo alla natura delle malattie asteniche, lo strascinò insieme cogli altri in quest'inganno, in questa illusione così universale; e quindi non v'ha forse opera medica ripiena più delle sue delle idee di forza medicatrice della natura. A dir breve conviene persuadersi che la sola cognizione della vera natura della vita può finalmente far aprire gli occhj ai medici, e far ad essi scorgere l'assurdità di un sistema, il quale sotto l'apparenza speciosa di un fatto incontrastabile ha sempre affascinati i loro sensi, e ingannate le menti loro.

LXXIV. Abbiamo veduto l'universale accoglimento che la forza medicatrice ha avuto dalle diverse sette de' medici dai primi principj dell'arte sino a' dì nostri: abbiamo osservati i varj aspetti, sotto de' quali a norma delle circostanze ella è stata contemplata: e conosciamo parimente i differenti usi a cui è stata applicata nella pratica, come pure le teorie che su di essa sono state costrutte. Da questa lunga digressione utilissima per altro, com'io spero, ritorniamo ora all'esame del soggetto nostro principale.

Con-

(*) Compendio ec. §. LXXII.

Continuazione della Confutazione del Sistema dello Spasmo.

LXXV. L' applicazione della forza medicatrice della natura, fatta al sistema dello spasmo, non è dunque che un altro tra tutti gli usi diversi, a' quali dalle varie scuole de' medici è stata per lo innanzi destinata. Secondo la più comune opinione, era dessa lo sforzo di qualche potenza o intellettuale o meccanica, destinata a sollevare il sistema dall' oppressione, ed allontanarlo dalla tendenza alla morte, che sono gli effetti della malattia. Secondo poi l'opinione del nostro autore, la forza medicatrice è appunto la cagione dello spasmo il quale è la cagione immediata della malattia. Tutti gli altri hanno supposto che l' azione della natura medicatrice avesse luogo soltanto allor quando la malattia aveva già fatti dei grandi progressi, e tali da minacciare imminente pericolo alla vita: egli vuole che codesta azione si manifesti già fin prima del principio stesso della malattia, cioè a dire innanzi che abbia luogo il periodo del freddo, che egli reputa come principio di essa: imperocchè senza dubbio non vorrà ammettere che la malattia sia incominciata prima che siasi formato lo spasmo, ciò che sarebbe quanto dire che un effetto può precedere la cagione che lo produce: E su di ciò io farò di nuovo riflettere a' miei lettori sul supposto stato preesistente di debolezza, e farò loro osservare che siccome questa debolezza produce lo spasmo, ma lo produce col mezzo della forza medicatrice, e quindi poi lo spasmo è il produttore della malattia, così ne viene per necessaria conseguenza che la debolezza non ha nessuna esistenza in quanto all' esser parte o al costituire lo stato della malattia medesima. E' dessa unicamente una circostanza, o una parte della causa, la quale concorre insieme con un' altra circostanza, o con un' altra parte della causa, qual' è la forza medicatrice, per formare così tutta intiera la causa. Perciò sino a tan-

tanto che questa, intiera e compiuta, non abbia luogo, ella è cosa evidente che non potrà nemmeno aver luogo nessuna porzione del di lei effetto, e che in conseguenza lo stato di debolezza supposto essere una delle parti della causa, dietro gli argomenti stessi dell'autore, non può considerarsi qual parte della malattia.

LXXVI. Egli osserva inoltre essere una legge generale dell'animale economia, che quelle forze le quali tendono ad offendere e distruggere il sistema eccitano sovente certi movimenti capacì di ovviare agli effetti delle forze nocive". Confutando l'ipotesi della forza medicatrice della natura in tutti gli aspetti ne' quali è stata presa, e principalmente nello Sthaalianismo, ho detto quanto basta riguardo a questa erronea supposizione. Ma per dimostrarne per sempre, e con tutta l'evidenza la falsità io dimando ora: quali sono queste forze „ le quali tendono ad offendere e distruggere il sistema", e le quali " eccitano certi movimenti capaci di ovviare agli effetti delle forze nocive" (*)? Sono conosciute ed enumerate tutte le forze che in qualunque sia caso operano su di noi (**); e la quistione si ridurrebbe a sapere quali tra quelle che si pretende che siano nocive siano tali realmente, lo siano pure o per eccesso o per difetto. Io dimanderò che mi si mostri un esempio solo di una qualunque di quelle forze, la quale operi sul sistema nocivamente, e quindi in progresso di tempo converta questa stessa sua operazione nociva in un'altra opposta e salutare.

LXXVII.

(*) Ognuno crederebbe di dover in vece leggere, „ *eccitano certi movimenti capaci di ovv are ai loro proprj effetti* ". Veramente è forza confessare che la maniera di esprimersi adoperata da questo professore è ben lungi dall'essere accurata quanto si richiede, o almeno appropriata; per altro ella è buona quanto basta pel fatto suo.

(**) Compendio §. *II.* III.

LXXVII. Gli ottimi alimenti nutritivi e le bevande generose, presi nella dose convenevole, sono corroboranti. Se l'uso ne diventa eccessivo, (*), od è più scarso assai (**) di quello che si conviene, la debolezza sarà allora la conseguenza di questi due opposti estremi. Ma una volta che questa debolezza sia stata prodotta, una volta che il sistema si trovi essere precisamente in quello stato, chi saprà indicarmi, scorrendo anche tutti gli annali dell'umana osservazione, tutta la somma della quotidiana esperienza, un solo esempio ove siasi manifestata una addizione di vigore nel mentre che continuava tuttavia l'azione delle forze debilitanti. Se un uomo accostumato dapprima ad alimentarsi bene scarseggi poscia notabilmente nel vitto, e s'illanguidisca così a mano a mano continuando in tale insolita astinenza, in questo frattempo, così facendo, tornerà egli di nuovo ad acquistar salute e robustezza? Quale soleva essere il vitto degli studenti di medicina quando usavano di correre le strade di Edimburgo, e d'insolentire! Questa licenziosa loro attività era ella forse l'effetto del cibarsi di vegetabili, e ber dell'acqua? E se un'altra classe di studenti non faceva altrettanto, il freno che la ratteneva era egli forse la sublimità dei precetti che loro inculcavano i loro proprj studj, o non era piuttosto la mancanza de' mezzi che rendono la macchina rigogliosa, e danno occasione a sforzi ed a movimenti disordinati? Se coloro che menano una vita sfrenata fossero per dieci o dodici dì alimentati di solo pane e di pura acqua, la sfrenatezza loro ed il bell'umore non vorrebbero durar lungo tempo. Ora l'azione che suppo-

(*) Elem. Med. §. CXXIV. CXXV. CXXVI.

(**) Elem. Med. §. CXVIII. et post hunc manu scribe, „ sed et iidem affectus e nimio ad extremum idoneae materiae cibo (CXXIV.), reliquornm omnium sic supra modum stimulantium more, ut et inedia, nascuntur. "

poniamo in questo caso è indubitatamente un'azione debilitante; ed è perciò quella appunto che dovrebbe risvegliare l' operazione salutare, e il valore della forza medicatrice; quella che il nostro autore crede la causa produttrice dello spasmo. Ma e quali sono le prove che ci dimostrano che, nel corso della debolezza prodotta dall'eccessivo abuso degli alimenti, questa forza abbia operato con energia, abbia accresciuto il moto o il vigore, comunque sia che voglia chiamarsi? Ognun vede a dirittura che non ve n'ha pur una. Anzi, a norma della proposizione fondamentale stabilita nella nuova dottrina, la debolezza di tutte le funzioni si fa più grande a misura che più grande diventa il grado d'operazione debilitante. E neppure potranno addursi queste prove nell'altro caso; poichè ciò che è stato creduto essere un'azione, oppure un movimento accresciuto, od anche, volendo parlare lo strano linguaggio dell'autore, una reazione, non è in fatti altro, come l'ho dimostrato, se non che il vigore stesso diminuito; ciò che non potrebb' essere altrimenti, se tutte le cause remote furono debilitanti, e tutti i rimedj convenevoli, e nella specie e nella proporzione, sono stimolanti (*); e tutti i caratteri presi da quella sorta di criterio, con cui comunemente si è voluto giudicare delle malattie, sono evidentemente falsi (**). Per quanto si deve argomentare dall' azione delle forze debilitanti che abbiamo finora esaminate, la debolezza, la quale non ha certamente veruna tendenza a generar forza e vigore in tutto il corso delle malattie, non può nemmeno esser capace di un tale effetto nella formazione della causa produttrice delle malattie medesime.

LXXVIII. Estendiamo ora lo stesso esame per riguardo alla natura dello stato morboso, che dev'essere pro-

---

(*) Compendio §. LXXXV. Elem. DCLIV. DCLV.
(**) Compendio ec. §. XLI. XLIII. sino al XLVI.

prodotto dall'azione del freddo. Sono varie e diversissime le qualità che l'autore ha attribuite al freddo. Ora lo suppone uno stimolante; altre volte un tonico; ed in altre circostanze pretende che possegga una virtù astringente. Ma in realtà, ben lungi dal possedere nessuna di queste virtù chimeriche, egli per lo contrario, e sempre, non è altro che una operazione direttamente debilitante (*). Se talora, dopo d'averne evidentemente fatta l'applicazione al sistema, si manifesta uno stato di vigore, codesto stato non è, e non può essere giammai la conseguenza del freddo, ma sibbene dipende dall'applicazione di forze stimolanti le quali prevengono il di lui effetto debilitante; oppure l'effetto di esso sarà di temperare, appunto indebolendo, l'eccessivo stimolo prodotto dal calore o da qualunque altra delle forze stimolanti (**). Diversissima da questa è l'opinione del nostro autore intorno al freddo; su di che egli si spiega nella seguente maniera: „ l'operazione del freddo, dic' egli, sopra di un corpo vivente varia talmente, secondo le varie circostanze, ch'egli è difficile il darne la spiegazione; ciò che, appunto per questo, io intraprendo di fare con qualche diffidenza “. Noi per altro non ci faremo alcuna meraviglia di questa diffidenza, osservando ch' egli continua a dire che „ il freddo in certi casi ha una forza palesemente sedativa (***): egli può estinguere affatto il principio vitale o parzialmente in alcuni luoghi, o universalmente in tutto il corpo; e considerando quanta dipendenza abbia dal calore il principio vitale degli animali, non si può a meno di non ri-

(*) Elem. Med. §. CXVII.

(**) L'esatta e compiuta spiegazione dell'operazione del freddo sopra i sistemi viventi si trova negli Elementi di Medicina dal §. CXVII. sino al CXXIV.

(***) I supposti effetti sedativi del freddo io gli ho ad evidenza confutati ne' paragrafi ai quali si riferisce nella nota antecedente, e parimenti nel §. XXI.

rimaner convinti che il freddo possiede una forza più o meno direttamente sedativa. " Ecco dunque una delle operazioni ch'egli al freddo attribuisce, e sempre, secondo la solita sua maniera, asserendo senza provar nulla o col fatto, o col raziocinio. ,, Ma ", prosiegue a dire, ,, ella è parimenti cosa manifesta che in alcune circostanze il freddo esercita l'azione di stimolo sopra il corpo vivente, e particolarmente sopra il sistema sanguifero (*) ". Non contento d'attribuire alla forza medesima due effetti diametralmente opposti, va innanzi colla stessa facilità, e lene attribuisce più altri ancora. Ecco le di lui parole: ,, ed oltre essere il freddo dotato della facoltà sedativa e stimolante esso è pur anche manifestamente un forte astringente, cosicchè, operando una contrazione su i vasi di tutta la superficie del corpo, produce poi in tal modo il pallore, e vi sopprime la perspirazione. E di più egli è parimenti probabile che un siffatto stringimento si comunichi a tutto quanto il corpo, e che il freddo eserciti allora un'azione tonica relativamente all' intiero sistema (**) ".

LXXIX. Tutto questo squarcio riferito è un elegante saggio della maniera di ragionare, che per lo più adopera il nostro autore. Il freddo è sempre la stessa determinata forza, e relativamente ai sistemi viventi dev' esser capace della stessa determinata maniera d'azione. Ora in vece d'una sola e costante, gli si attribuiscono quattro diverse facoltà, quattro diverse maniere d'agire, tra le quali alcune sono in una diretta vicendevole opposizione. Ho già osservato poco prima che il freddo non ha in se stesso, e non dimostra in ogni occasione che un'azione debilitante, e non mai una forza sedativa che egli non possiede, che che voglia dirsi altronde dell'esistenza di una forza sedativa nella maniera d'operare di alcu-

ni

(*) First Lines §. LXXIX.
(**) First Lines §. LXXXIX.

ni esseri, come sarebbero i contagj ed i veleni; poichè di una tal forza, e della maniera sua d'operare noi non abbiamo finora alcuna contezza. Sulla materia morta egualmente che su i sistemi viventi l'effetto della temperatura è sempre in esatta proporzione del grado in cui essa si trova. I sistemi viventi però, e quindi l'umana specie, hanno indispensabilmente mestieri dello stimolo di quel grado di temperatura, che noi chiamiamo calor moderato, per conservarsi in istato di salute. Un grado che di molto sorpassi questa moderata temperatura porta seco le malattie di eccessivo vigore, le steniche. Se questo grado cresca ancora ad un eccesso più grande, l'effetto del calore sarà allora quel di produrre colla debolezza indiretta le malattie di opposta natura, le asteniche: ciò che si osserva accadere nella zona torrida, ed in altre calde regioni. All' opposito se i gradi del calore scemino, diventando così molto inferiori a quanto si richiede allo stato di salute di un sistema vivente, al qual punto è stato dato il nome di freddo per riguardo alla sensazione che produce, si avranno pure in conseguenza le malattie asteniche, ma per debolezza diretta la quale sarà in proporzione del grado stesso della temperatura. Pur non ostante l'operazione di ciò che in questo caso vuolsi dir freddo sarà tuttavia stimolante, colla sola diversità che *lo* sarà ad un grado non bastevole al mantenimento della salute, e alla produzione di quel sentimento aggradevole che noi proviamo in un calor moderato. Tra i sessanta due, e i sessanta quattro del termometro di Farenheit, all' incirca, trovasi appunto quel grado di temperatura confacente alla nostra salute, e aggradevole ai nostri sensi. Più in giù che andiamo in questa scala, tanto è minore l'effetto stimolante del calore, sino a tanto che, la diminuzione diventando estrema, la morte ne sarebbe finalmente la conseguenza. Che poi, allorquando il grado della temperatura è troppo piccolo per mantener la vita dell'uomo, ciò non ostante l'effetto del così detto freddo neppur allora non sia seda-

tivo, anzi per l'opposto tuttavia stimolante, ce lo dimostra ad evidenza il viver degli animali a sangue freddo a quel grado medesimo di temperatura; anzi non il vivervi soltanto, ma il godervi pure di quello stato di salute che ad essi compete. Ed è pur chiaro che codesta temperatura non può produr tale effetto in altra maniera fuorchè soltanto collo stimolar ch'essa fa come calore. Poichè dunque il fatto è realmente così, ed è direttamente opposto a quanto insegna su questo particolar il nostro autore, ella è quindi una verità fuor di dubbio che il calore in qualunque sia grado (incominciando a contare dalla temperatura moderata, ossia da quel grado di calore all'umana specie tanto salutare ed aggradevole, e scendendo giù fino ad un grado di freddo nel quale la vita dee soccombere per l'eccessivo diminuimento di stimolo, ma non mai per l'azione vera di una virtù sedativa) non aumenterà mai, operando sul sistema, l'effetto che vi produce, quanto più va scemando egli stesso in quantità. Se l'arrossir della faccia quando il corpo si esercita nell'acqua fredda; se il corrugarsi dello scroto in un bagno freddo quando prima era stato rilassato dal calore; e se l'utilità che nelle febbri della zona torrida, o in altre somiglianti circostanze produce il freddo sopra il sistema vogliano addursi come altrettanti esempj della facoltà di lui stimolante, risponderò facilmente che nel primo caso il rossore che comparisce sulla faccia non è che l'effetto di un impulso maggiore, comunicato col mezzo dell'esercizio che fa allora il corpo a tutti i vasi sanguigni (*); al qual esercizio per natura stessa della loro costituzione gli uomini si sentono naturalmente portati in quell'istante per liberarsi della disaggradevole sensazione del freddo(**). Ma

(*) Questo stesso effetto è anche spiegato negli Elementi dopo il §. CXXXVII.
(**) Veggasi la confutazione dello Sthaalianismo.

Ma senza questo o qualunque altro stimolo, qual freddo solo e continuato, andrebbe finalmente colla sua azione a produr la morte, ben lungi dal corroborare e rinvigorire il sistema. Quando poi il freddo venga applicato o parzialmente ad una data parte, o universalmente a tutto il corpo dove abbia prima avuto luogo un sopraccarico di calore, allora egli non opera altrimenti che riducendo quella temperatura eccessiva, da cui si genera la debolezza, ad una minore confacente a quello che dev' essere naturalmente sul sistema lo stimolo del calore. Se, a modo d' esempio, la temperatura dell' ambiente in vece d' essere a quel grado mediocre e convenevole alla salute crescesse d' una decina di gradi di più; e se al tempo stesso venisse applicata in un mezzo più denso una dose di freddo corrispondente ad altrettanti gradi di sotto della temperatura supposta, il risultato di una tale operazione non potrebb' essere altro che una sottrazione di dieci gradi di calore da questa temperatura, e non mai un' aggiunta di altri dieci; e così si avrebbe propriamente quello che chiamasi freddo. Questo è il fatto vero e genuino, e l'abbaglio che è stato comunemente preso intorno ad esso ha prodotti gli effetti i più perniciosi nella pratica medica. Nella cura che conviene alle febbri della zona torrida non può ottenersi un accesso reale di freddo: tutto ciò che ivi si può far di meglio consiste nel diminuire la soprabbondanza nocevole del calore. L' opposta spiegazione però che si è data dell azione del freddo è stata la morte di chi sa quanti infelici; poichè in questi ultimi tempi nulla v'era di più comune che, nel colmo appunto della state ardente di que' paesi, aprir le finestre, estinguere i fuochi, e coprir con nulla più che un semplice lenzuolo l' ammalato spirante sotto l'eccessiva debolezza. Ogni qualvolta dunque la temperatura dell' ambiente si trova essere in qualunque de' gradi segnati al di sotto del punto di mezzo tra i due estremi del freddo e del caldo, essa opera allora come freddo, e l'effetto che produce non sarà giammai stimolante; ma produrrà sibbene sempre e co-

 stan-

stantemente debolezza, la quale sarà nel grado proporzionata al grado stesso del freddo applicato. E quindi l'operazione di questa temperatura, ossia del freddo nelle malattie di debolezza, quali sono il vajuolo confluente (*), la gotta (**), il reumatismo cronico (***), e le febbri, sarà altrettanto nocevole, quanto sarà utile nelle malattie per eccessivo vigore, come appunto sono il vajuolo discreto (****), il reumatismo acuto (*****), le piressie infiammatorie (******), e il raffreddore comune (*******). Che se dopo tutto l'esposto sino a qui, v'avesse ancor taluno capace di negare la verità dell'azione ch' io attribuisco al freddo, costui potrà convincersene, qualor lo brami, facendo sopra di se stesso un brevissimo e semplicissimo esperimento. Nel cuor del verno si esponga all'aria aperta in mezzo alle brine, e tranquillamente tutto nudo si sdraj sulle pietre, e costì poi attenda che la forza medicatrice della natura gli ecciti essa stessa e gli fomenti il calore. Non v'ha dunque dubbio, ed ella è anzi una cosa chiara sino all'ultima evidenza, che la sola operazione del freddo naturalmente e costantetemente ella è debilitante; che in nessuna parte di una siffatta operazione ha luogo verun effetto stimolante; e che valutando come si debbono gli effetti del freddo considerato qual forza nociva ai sistemi viventi, non se ne può trarre alcuna conseguenza favorevole alla forza medicatrice della natura. Così della facoltà tonica che vuolsi pure attribuire al

(*) Elem. Med. §. DCLXIX.
(**) Elem. Med. §. DXCV. DCXIII.
(***) Elem. Med. §. DLXXXIII.
(****) Elem. Med. §. CCCLXXIV.
(*****) Elem. Med. §. CCCLXXXVII.
(******) Elem. Med. §. CCCXLVII.
(*******) Elem. Med. §. CCCCVII.

al freddo dicasi lo stesso di quello che abbiamo detto finora della facoltà stimolante: non essendo già il freddo che produca nel sistema quel certo stato, quel sentimento di forza e di vigore, cui suole darsi il nome di tono; ma sibbene egli è uno stimolo che opera quest' effetto, com' è lo stimolo del calore il quale o succede al freddo, o agisce alternativamente con esso, e prevale sulla facoltà debilitante del freddo istesso. Parimenti la supposta azione astringente del freddo è una cosa di fatto soltanto riguardo alla materia morta, la quale è verissimo che va ristringendosi, e perde di suo volume a misura che più grande è il freddo in cui si trova; ma ella è poi una applicazione altrettanto falsa che di questa azione di esso sulla materia morta vuolsi fare sopra i sistemi viventi. Il pallore e il corrugamento della superficie del corpo sono i soli indizj con i quali tutt' al più si potrebbe pretendere di dimostrare questa astringente virtù del freddo: ma essi spieganssi perfettamente per la di lui forza debilitante, la quale toglie l' attività alle estremità de' vasi, e con ciò vi diminuisce il vigore della circolazione; senza che vi sia perciò bisogno d' aver ricorso ad una operazione che il freddo esercita sulla materia morta per render ragione di ciò che per esso accade sopra un' altra sorta di materia intieramente sottoposta all' influenza ed alle leggi affatto diverse dell' eccitamento. (*)

LXXX.

(*) Io vorrei pure che quest' ultima riflessione dell' autore rimanesse bene scolpita nell' animo di coloro, cui piace di trasportare all' economia de' sistemi viventi certe operazioni, e certi effetti prodotti da alcune date cagioni sulla materia inanimata. Io lo so che l' ignoranza in cui siamo stati sino ad ora della vera essenza, se si può dir così, della vita ha favorito con tanto pregiudizio della medicina questa ingannevole maniera di ragionare per analogia dalla materia morta alla materia viva: ma sareb-

LXXX. Ho dato sino ad ora le prove certe ed evidenti dalle quali risulta che, in tutte le forze no-

---

rebbe ora un errore imperdonabile l'affidare a questa razza di lògica i ragionamenti nostri sopra i fenomeni dell' economia animale, dacchè abbiamo una guida sicura che ci dirige, e un principio luminoso che rischiara le tenebre in cui erano involte la natura e le leggi de' corpi viventi. Eppure ho sentito imputare a Brown da chi diceva d'averlo letto l'ignoranza della vera maniera d'agire del freddo su de' corpi viventi; e sostenere ch'egli può operare positivamente corroborando: il raziocinio che è stato fatto su questo punto è del tenor seguente. — Il freddo, lo sappiamo per esperienza, accresce l'elasticità de' corpi; dunque accrescerà pur quella d'un sistema vivente: e quest' aumento d'elasticità ottenuto sotto l'azione del freddo è un elemento che dee valutarsi, volendo calcolare a dovere gli effetti del freddo stesso sul sistema; poichè questa maggiore elasticità deve accrescere il principio qualunque della vita, e mettere così la macchina in uno stato maggiore di energìa e di vigor positivo. Il freddo non opera dunque su di noi come una semplice sottrazione di calore; ma opera come qualche cosa di positivo e corroborante con quell'accrescimento di elasticità che egli produce —. Quest' argomento parrà forse specioso a chi prende una presunzione per una prova di fatto, ed una analogia mal supposta per una incontrastabile conseguenza. Se il freddo aumenta l'elasticità della materia morta, ne vien egli per legittima conseguenza che l'aumenterà parimente ne' sistemi viventi? Un uomo esposto al freddo avrà egli i suoi muscoli, i suoi vasi, e i suoi nervi più elastici per ciò, che un pezzo di metallo esposto al medesimo grado di freddo gode di quest'aumento? E chi mi assicura la rettitudine di una tale induzione? E se l'analogia non è una bastante prova di questo assunto, dove sono gli esperimenti diretti i quali provino che un animale vivente, esposto in un ambiente ad un grado di deficiente calore, o a ciò che dicesi freddo, abbia acquistata nelle parti

nocive sin quì proposte, non v' ha effetto di operazione stimolante, il quale si manifesti sotto l'azione debilitante di quelle forze stesse. Dicasi per egual

---

ti sue componenti una maggior dose di elasticità? Io non ne conosco alcuno. Che anzi, se s'avesse ad argomentare dall'effetto del freddo sulle parti stesse animali non più in istato di vita, egli è notissimo che ne diminuisce la coerenza e l'elasticità, come risulta dall'ammollirsi che fanno, o, come dicono, diventar frolle le carni che hanno subita l'azione del freddo. Ma il freddo aumenti pure l'elasticità ne'corpi viventi. E che perciò? Coll'accrescimento dell'elasticità crescerà dunque per egual maniera il principio, come si vuol dire, della vita? E chi ha mai dimostrato essere una legge di questo principio della vita di crescer crescendo l'elasticità delle parti? Anzi, per non fare una quistion di parole, cos'è egli poi mai questo principio della vita? La nuova dottrina c'insegna che ogni sistema vivente non possiede che una certa proprietà per se stessa affatto inerte e incapace di dare alcun segno di sua esistenza, se lo stimolo non la esaurisce. Ora il calore è uno stimolo: è questo un fatto innegabile. Dunque il freddo considerato, com'egli è, una diminuzione di calore, ciò che non potrà cader in animo a nessuno di negare, sottrae dal sistema quella quantità di stimolo corrispondente alla diminuzione dei gradi del calore. Che se, a norma del falso supposto del raziocinio, si voglia adottare che l'azion del freddo per mezzo dell'elasticità aumenti il principio o le forze della vita, siccom'egli innegabilmente non accresce lo stimolo, accrescerà dunque l'eccitabilità. Io dimando adesso se anche con tutto ciò verranno accresciute positivamente, e sotto l'azione del freddo le forze del sistema in virtù del preteso aumento di elasticità? Volendo tutto concedere e contro l'evidenza de'fatti, e contro la chiarezza de'ragionamenti, non si avrebbe poi alla fine se non che diminuzione di stimolo, e accrescimento di eccitabilità: ma la diminuzione dell'uno, e l'accrescimento dell'altra non danno già un aumento, ma sì una dimi-

egual modo dell'altre di cui verrò ragionando in seguito. Dunque le perdite di sangue e quelle pure di altri fluidi (*), la mancanza del necessario esercizio del corpo (**) e dell'animo (***), uno stato difettivo delle passioni (****), cose tutte che producono la debolezza diretta; come pur egualmente queste forze medesime adoperate eccessivamente, cioè

diminuzione d'eccitamento che è propriamente la sola forza necessaria e conosciuta de' sistemi viventi. Ecco l'analisi di questa speciosa spiegazione degli effetti del freddo nelle circostanze di cui si tratta. Io non so se si possa ragionare in una più strana maniera, e abbandonare così l'evidenza, la semplicità, e l'unità della cosa per difendere i sogni e le chimere delle passate teorie di medicina, che non avevano altre prove se non quelle desunte da false analogie, e da erronee supposizioni. Tutti gli effetti del freddo si derivano egregiamente da un'azione debilitante. Lo vediamo tutto giorno sotto gli occhi nostri, che l'operazione sola di esso, non accompagnata o dall'esercizio del moto muscolare, o da altro stimolo, e supposto che non abbia preceduta una eccessiva azion di calore o d'altro, che abbia indebolito collo stesso eccesso, del rimanente sempre, e costantemente è debilitante. Un uom sano passi da un ambiente temperato ad un freddo, ed ivi si trattenga immobile, e senza usare di verun'altra cosa stimolante; quindi, dopo alcun tratto di tempo, egli dica se questa continuata e sola azione del freddo avrà eccitata, corroborata, e resa la macchina più vivace e rigogliosa, come sarebbe accaduto di fatti sotto l'uso di tutte l'altre cose che stimolano positivamente (*Il Trad.*).

(*) Elem. Med. §. CXXXIV.

(**) Elem. Med. §. CXXXVII. „ Nimia exercitatio, vel salutari gradu minor, debilitat; illa nimio stimulo incitabilitatem consumendo, haec necessarium corpori surripiendo etc. "

(***) Elem. Med. §. CXXXIX.

(****) Elem. Med. §. CXLII.

cioè l'intemperanza nel bere, l'abuso eccessivo de' piaceri venerei (*), e simili altri errori che portano in conseguenza la debolezza indiretta; le une e le altre producendo prima la predisposizione convenevole, e quindi poi lo stato vero di malattia, non dimostreranno mai, in tutto il progresso della maniera loro di operare, alcun effetto stimolante. Tra le febbri di peggior carattere quelle sono che hanno origine dall'afflizione, dal timore, dallo sbigottimento; e questi ultimi due sono anzi a giusta ragione da tutti i buoni pratici riputati quali sintomi di cattivo augurio: cosa che è appunto l'opposta alla facoltà che si vuole attribuire alle forze nocive,, di eccitare tali movimenti che sieno capaci di ovviare ai ,, loro proprj ,, nocivi effetti ,, (**). Egli è dunque certo che la forza medicatrice della natura, sia ella ,, famosa nelle scuole di medicina " , come la chiama il nostro autore, o piuttosto infame, non produce nessuno dei movimenti eccitati nella febbre; e che nessuno affatto di essi è giammai l'effetto di una tal forza.

LXXXI. Dopo d'avere ad evidenza dimostrato che ciò cui tutti i medici hanno dato il nome di forza medicatrice della natura, cosa che tra le mani del nostro autore è diventata all'opposto una forza distruggitrice (***), non è precisamente altro che una solenne chimera, sotto qualunque aspetto si voglia considerare; parrebbe che per esser questo un soggetto il qual per se stesso non merita l'attenzione che v'abbiamo impiegata sino ad ora, dovessimo oramai metterlo intieramente da banda per non riparlarne mai più. Eppure sono costretto a rimettere di bel nuovo nella scena questo ente fittizio: poichè tanto è vaga e sconnessa la maniera di ragio-

(*) First Lines §. XCII.
(**) First Lines §. XXXVIII.
(***) First Lines §. XXXVIII.

gionare di questo scrittore, ch' egli è impossibile di confutarla col distruggerne soltanto ognuna delle basi fondamentali. Conviene attaccare le di lui proposizioni diversamente secondo i diversi modi d' argomentare, o a dir più giusto di asserire, di cui egli si serve; giacchè forse altrimenti potrebbe taluno darsi a credere che la mia confutazione non fosse in tutte le sue parti compita. Per proseguire adunque nella increscevole intrapresa, ch' io mi sono addossata di confutare una dottrina in cui sono senza fine i punti meritevoli di critica e di confutazione, e la quale non lascia a chi la esamina il piacere di poterla approvare e lodare neppure in una sola delle parti che la compongono; verrò ad esaminare la pretesa forza medicatrice che vuolsi ammettere come causa del periodo del freddo (perciocchè col dir ch' egli fa „ in qualche parte " intende benissimo di dire nel totale); e le ragioni che adduce in favore di questa sua asserzione sono veramente, giusta il suo costume, un capo d' opera. (*)

LXXXII. La prima di tutte si è „ perciò che il periodo del freddo sembra essere universalmente un mezzo di produrre quello del calore ". Ma questa, come tutte l' altre già esaminate, non è che un' ardita asserzione, destituita di fondamento, e di cui vorrebbe poi farsi non un' applicazione parziale, ma un' applicazione in grande ed universale. E' impossibile il poterne concepir la ragione; a meno che questa non sia, come d' ordinario per lui suol esserla, che il periodo del freddo nelle intermittenti precede quello del calore, e che per conseguenza il primo dev' essere appunto la causa del secondo (XLV.). Contro questa asserzion sua della universale precedenza del freddo nelle febbri io ripeterò quì di nuovo ciò che ho già fatto osservare dapprima, vale a dire

(*) First Lines §. XXXVIII.

dire che, eccettuatene le intermittenti e le remittenti, non ha altrimenti luogo in nessun'altra sorta di febbri la supposta precedenza del freddo al caldo (XLVII.); e che perciò qualunque conseguenza che vorrebbe dedursi da questo fenomeno particolare alle intermittenti ed alle remittenti cade affatto, e non ha nessun vigore per riguardo a tutte l'altre febbri. Egli non potrà dunque portar giammai ad una tale estensione la sua causa prossima favorita delle febbri. Ma di più, rispetto anche a quelle febbri nelle quali il periodo del freddo è evidente, non solo desso periodo non è la causa di quello del calore, che anzi non è nulla più di una parte determinata di un effetto dipendente da una causa comune, la quale la è pure di qualunque altro periodo della malattia. E'questa una cosa ch'io ho già provata quanto basta (XLVII.), che qualunque possa essere la causa dell'uno di questi periodi, la dev'essere per egual modo dell'altro. E per dir breve e levare così ogni occasione ad una inutile critica, ripeterò di nuovo ciò che ho detto già tante altre volte, che la causa di qualunque si voglia periodo di una febbre è sempre immutabilmente la stessa, cioè a dire la debolezza (*): cosa provata fuor d'ogni dubbio da ciscuna delle forze capaci di produrre la febbre, poichè esse sono sempre debilitanti (**); e parimenti da tutti i rimedj atti a guarirle efficacemente, i quali non sono che di natura stimolante e corroborante (***). Queste prove denno por fine irrevocabilmente ad una siffatta quistione, poichè ella è una cosa chiara sino alla evidenza della dimostrazione, che la diversità dei sintomi i quali accompagnano il periodo del freddo e quello del calore è soltanto apparente ed ingannevole, non vera e genuina (****); e che i sintomi con-

(*) Confutazione ec. §. LXXVI.
(**) Elem. Med. §. DCLII al DCLIX. DCLXI.
(***) Elem Med. §. DCLX., al DCLXIX.
(****) Elem. Med. §. DCLV. e nel Compendio XLIII. sino al XLVIII.

considerati da per se stessi astrattamente non ponno fornirci alcun criterio, su di cui pôter fondare un giudizio qualunque intorno alla natura della malattia.

LXXXIII. Andiamo ora innanzi, ed esaminiamo la seconda ragione addotta per provare che „ qualche parte del periodo del freddo febbrile può attribuirsi " allo stesso ente benefico, „ alla solita forza medicatrice della natura ". Eccola questa ragione: ella è „ perchè il freddo esternamente applicato si osserva spessissime volte produrre effetti somiglianti ". Come in ogni vera dottrina avvi una non interrotta catena di fatti chiari ed innegabili, tutti strettamente uniti insieme, tutti dipendenti da un fatto che li comprende e li abbraccia in comune, così nella maniera di ragionare ora esposta, ove s' incomincia dallo stabilire per base una ipotesi oscura, inintelligibile, non si trova poi altro nella continuazione che un ammasso di ripugnanti materiali non aventi gli uni agli altri verun rapporto scambievole, e nessuna relazione ad una base universale, ad un centro comune. Colui che ragiona giustamente e solidamente fa appunto come un eccellente maestro di musica, combinando e adattando colla più grande esattezza le une alle altre le varie parti che fanno l' insieme del suo soggetto: il fabbricator di sistemi non dà al suo tutto maggiore unione ed uniformità di quel che farebbe colui, il quale senz' avere orecchio e senz' avere studiate le regole volesse cantar le note di un' aria da lui stesso accozzate a caso. L' uno tiene fedelmente dietro ai fenomeni della natura in quell' ordine in cui essi stessi si presentano alla scrupolosa di lui osservazione; l' altro raccoglie per ogni dove arditamente, e senza discernimento attinge ad ogni sorgente, poco curante della certezza del fatto, o della maniera colla quale può esser adoperato nel farne l' applicazione. Io lascio che il lettore applichi da per se stesso questa mia osservazione come gli detterà all' occasione il suo giusto criterio, mentr' io seguiterò a fare le mie osservazioni

ni sulla dottrina dello spasmo con quel metodo migliore che potranno permettermi i giri tortuosi ne'quali è involto e confuso il soggetto istesso. Che il freddo esternamente applicato generi calore, ella è una ripetizione della assurda, benchè comunissima, nozione dell'interporsi la forza medicatrice della natura, onde impedire la supposta operazione sedativa del freddo. Sono ora ventiquattro anni dacchè il nostro autore, dietro l'esempio di molti altri che in ciò l'avevano già preceduto, confutava la dottrina delle *particelle frigorifiche* di Mussenbroek, mostrando in tal guisa di avere un'idea assai più giusta di ciò che dicesi freddo; vale a dire del non essere egli null'altro che una privazione, o piuttosto una diminuzione di calore, una forza realmente negativa, e non mai positiva. Quantunque però insieme cogli altri più giudiziosi osservatori egli fosse egualmente all'oscuro degli effetti del freddo sul corpo umano, sembrava ciò nulla ostante che, dopo d'avere conosciuta la falsità d'una dottrina con cui voleva farsi del freddo una forta positiva, egli dovesse finalmente avvedersi che questa idea degli effetti sedativi del freddo non era poi in realtà altro che un'applicazione fatta in medicina di quella accennata erronea maniera di ragionare. E' dessa l'ultimo avanzo della dottrina de' medici corpuscolari, di cui ci sia ancor rimasta memoria; poichè l'universale condanna di una tal setta non era riserbata alla nuova dottrina medica, ma fu già un merito dovuto al valore de' buoni osservatori della natura e chimici, e meccanici, vissuti in questo nostro stesso secolo. Il nostro autore si sarebbe trovato assai più contento, se avesse seguiti i loro esempj, e limitandosi ad aggiugnere utili fatti, sebbene sconnessi ed isolati, al picciolo cumulo di essi già messo insieme per l'addietro, contribuire in tal modo ad accrescere a mano a mano una collezione la quale poi si potesse tentar alla fine di ridurre sotto un aspetto generale in un vero corpo di scienza. Così facendo egli avrebbe risparmiato al buon senso e al retto discernimento del secolo presente

un sistema accozzato alla rinfusa di tutta la farragine dei sogni, degli errori, e delle chimere del secolo decimo sesto e decimo settimo, e di tutti gli altri secoli precedenti. Allora i suoi studj e le sue fatiche sarebbero state alla società assai più utili di quel che sono; avrebbe goduto a ragione d'una meglio acquistata e più solida riputazione; e sarebbe anche stato egli medesimo internamente più soddisfatto delle proprie sue produzioni. Ora, per ritornare all'accennata proposizione che „ il freddo spessissime volte generi calore " nel progresso della sua operazione, io osservo che per quanto l'autore ignorasse la vera maniera colla quale il freddo opera su i sistemi viventi, e per quanto egli stesso, e tutti gli altri fantasticassero onde attribuirgli delle qualità immaginarie, ella era poi finalmente una estrema imbecillità di memoria il non risovvenirsi almeno d'avere già altre volte ammesso e stabilito non essere il freddo che una qualità negativa, e che quindi, come tale, non avrebbe mai potuto diventare una forza positiva nocevole, ossia una virtù propriamente sedativa, tendente alla distruzione del sistema. Ed oltre la prova già prima addotta, la quale dimostra che il freddo in qualunque occasione, relativamente agli esseri viventi, non possiede di fatto nulla più che una facoltà debilitante, aggiungerò ora che l'esempio da esso riportato della proprietà che ha l'acqua fredda di produr il sudore, *bevuta* quando il corpo giace ben coperto in letto, è pure un argomento che nulla prova, o piuttosto è un errore. Anzi tre sono gli errori che vi si comprendono. E primieramente l'autore, secondo il solito suo costume, non fa punto cenno della forza alla quale principalmente è dovuto l'effetto di cui si parla, e tutto l'ascrive a ciò che poco o nulla contribuisce a produrlo. Nessuno v'avrà, cred'io, il quale voglia sostenere che il ber acqua fredda, allorquando ci troviam parimente in uno stato di freddo, produrrà in noi il sudore. E se v'ha chi voglia dubitarne, io non posso che raccomandargli l'esperimen-

mento proposto poco prima (*), e che potrà continuare tanto a lungo, sino a rimanere pienamente convinto che in nessuna parte dell'azione propria del freddo non si produce e non si può mai produrre nè calore, nè sudore. Inoltre, quantunque si volesse ammettere che il corpo umano potesse venir riscaldato dalla sola progressiva operazione del freddo, neppur sarebbe questa una prova che il periodo del calor febbrile consistesse in un' azione accresciuta, prodotta nel corso di una precedente operazione sedativa, od anche, se si voglia, debilitante, e generata da una forza della natura, diversa e indipendente da quelle alle quali sono dovuti tutti gli altri ordinarj movimenti del sistema. E certamente non è, e non potrebbe giammai esser questa una prova di vera azione, o di vigor accresciuto in tale periodo, dacchè abbiamo positivi argomenti del contrario (**). Che se in difesa dell' autore si volesse dire non aver egli potuto prevedere, che fossero per farsi al suo sistema obbiezioni tratte da una dottrina affatto sconosciuta all'epoca in cui scriveva; quand' anche gli si accordasse tutto questo, non ne verrà però mai in conseguenza che dovesse aspettarsi il privilegio esclusivo di stabilire per base ai suoi ragionamenti proposizioni fondamentali, della di cui verità egli non potesse rispondere. Doveva per lo contrario darsi tutta la premura onde munirle delle migliori e più evidenti prove, sicchè non avesse a temere qualunque attacco che potesse venirgli fatto da qualunque parte. Egli però, ben lungi dal prendere queste indispensabili precauzioni pel buon esito del suo lavoro, non si è data maggior premura per comprovare e stabilire solidamente tutto ciò che serve

(*) p. 171.

(**) Questi argomenti si trovano in tutto ciò che si è detto confutando la forza medicatrice della natura.

serve di base alla sua dottrina, di quello che se si fosse trattato d'una cosa affatto indifferente e da nulla. La corteccia Peruviana, e prima che essa fosse conosciuta il vino e tutte l'altre bevande generose, secondo che costumavano Riverio e gli altri medici di lui contemporanei, e finalmente poi in questi nostri ultimi tempi gli stimoli i più diffusivi amministrati dietro i principj della nuova dottrina, sono stati adoperati a debellar le intermittenti sia nel periodo del freddo, sia in quello del caldo, sia in quello parimenti del sudore; e in tutti questi diversi tempi l'uso di tali rimedj è sempre stato vantaggioso, e vantaggiosissimo poi sopra ogni credere è stato quello degli stimoli diffusivi. Ma per lo contrario le cacciate di sangue, i purganti, e quant'altri mezzi debilitanti già sconsigliatamente impiegati contro siffatte malattie non hanno mai avuti che de' cattivi effetti; alla sola eccezione delle vernali le quali, dietro la falsa teoria per cui supponevasi che partecipassero qualche cosa della così detta natura flogistica, si volevano trattare da principio colle cavate di sangue (*). Così tutto ciò forma una doppia prova

(*) Accennando i cattivi effetti delle cavate di sangue, dei purganti, e generalmente del metodo antistenico nella cura delle intermittenti che sono sempre malattie di debolezza, l'autore eccettua le vernali. Questa eccezione però a chi ben riflette non prova già che le intermittenti vernali anch'esse non riconoscano per causa, come tutte l'altre febbri, la debolezza, e non vogliano esser curate con un adattato metodo stimolante. E per render di ciò una ragione evidente ed analoga ai principj della nuova dottrina, io osservo primieramente che le vernali sono assai più benigne, e più agevolmente curabili delle autunnali, anzi, secondo l'osservazione stessa di Sydenham, assai volte si curano senz'alcun rimedio: non già che ciò debbasi intendere assolutamente: ma bensì

va con vincentissima dell' essere la natura di questa malattia esattamente la stessa in tutti i suoi periodi; e rende intieramente nulla la supposizione dell' autore, in cui si vorrebbe che i periodi di freddo e di calore fossero di una natura l'uno all'altro diametralmente opposta: poichè l' identità dell' effetto sarà sempre un sicuro indizio, ed una prova della identità della causa, sebbene per altro questa possa essere soventi volte sconosciuta. Se il periodo del calor

---

sì per l' avanzar che fa la stagione la quale col suo calore a grado a grado crescente somministra al sistema uno stimolo che ne va riordinando l' eccitamento diminuito, e lo rialza finalmente al convenevol grado di salute: gradazione di stimolo, che, dall' esser troppo lieve in poi, è veramente quella che si conviene alle astenie cagionate da debolezza diretta, come suol essere appunto nel caso nostro ove il sistema per tutto il corso del precedente inverno dev'essere stato direttamente indebolito dalla mancanza di calore, e sovente ancora, nel minuto popolo, più in quella che in altra stagione, dalla mancanza de' convenevoli alimenti in qualità o in quantità. Ed è quindi cosa facile l' intendere che l' attaccar le vernali a dirittura con forti stimoli, come si farebbe nelle autunnali, dev'essere una pratica pericolosa, poichè il primo canone a cui dobbiamo attenerci nell'intraprender la cura della debolezza diretta si è quello di cominciare dalla più lieve dose di stimolo, per andarlo poi aumentando di mano in mano quanto l' occorrenza lo richiede. Non è dunque meraviglia se sul principio di queste febbri non sia sensibilmente nociva qualche piccola evacuazione, la quale per altro diventerà tale se venga accresciuta; e non è meraviglia nemmeno se l' improvviso uso di forti dosi di china, o di qualunque altro forte stimolante, produca degli effetti che non si aspetterebbero da chi considera la china non come altro che come un febbrifugo, e non conosce la diversità di cura che necessariamente richiedono le due opposte specie di debolezza (*Il Trad.*).

calor febbrile fosse veramente uno stato di forza e d'azione accresciuta, i rimedj stimolanti, de' quali ho accennati ora gli effetti così salutari, sarebbero in quello stesso periodo altrettanto nocevoli, quanto è fuor di dubbio che essi sono utili in tutte le altre malattie ov' è un fatto reale ed innegabile quest' aumento d' azione e di vigore: tali sono, in grazia d' esempio, tutte le diverse flemmasìe (*), la sinoca così detta (**), ed il raffreddore. Il fatto però che nell'azione di questi rimedj ne dimostra apertamente tutto il contrario di ciò che pur dovrebbe accadere in conseguenza de' principj stessi dell' autore, rovescia affatto l' erronea supposizione che il periodo del caldo nelle intermittenti sia vera azione, o vigor accresciuto, prodotto nell' antecedente periodo del freddo o dalla operazione della supposta forza medicatrice, o per qual altro si voglia immaginario mezzo.

LXXXIV. Finalmente l' ultimo argomento con cui vorrebbe provare che,, il periodo del freddo febbrile devesi in qualche parte " attribuire ,, alla forza medicatrice ", ossia a quella certa ,, general legge dell'economia animale, mercè di cui quelle forze le quali tendono ad offendere e distruggere il sistema eccitano sovente i movimenti capaci di ostare agli effetti delle forze nocevoli (***) ", è il seguente; cioè a dire ,, che il grado di tremore, che accompagna il periodo del freddo, sembra essere in proporzione della maggiore o minor prontezza colla quale il periodo del calore in un parossismo si va approssimando

(*) Malattie, delle quali la causa è l' eccitamento, o il vigor accresciuto, e che vanno accompagnate da infiammazione di una parte.

(**) La stessa malattia delle ora accennate, con questa differenza che dessa non è accompagnata da infiammazione veruna parziale.

(***) First Lines XXXVII.

do al suo termine, e ad un scioglimento più intiero e compito, e ad una più lunga intermissione (*).“. La difficoltà e l' imbarazzo, che da per tutto mi si presentano nel confutar ch'io fo questa dottrina, non sono se non per rintracciare qual sia la ragione delle asserzioni spacciate con tanta franchezza dal nostro autore: in questa ricerca però io m'affatico sempre inutilmente, e questa volta pure non so rinvenire qual sia la ragione di ciò ch' egli asserisce. La proposizione ch' e' vorrebbe assumere come cosa di fatto si è che il termine del parossismo, lo sciogliersi ch' egli fa più o meno compiutamente, e la lunghezza della intermissione che v' ha tra l' uno e l' altro parossismo, sono in proporzione del grado di tremore che accompagna il periodo del freddo. Tutto questo può essere, e sono anche d' accordo con lui che alcune volte sia dessa una cosa vera e di fatto. Ma finalmente ciò che ha poi egli a fare colla presente quistione? Si potrà egli mai in questa maniera provare l'esistenza di una forza, la quale per l' opposto è già stata dimostrata immaginaria? O forse così ragionando si potrà sciogliere l' importante articolo della tanto decantata forza medicatrice, onde assicurarci se sia dessa veramente l' opera della natura, o piuttosto un prodotto della immaginazione d' Ippocrate; giacchè dopo di lui ha sempre regnato in sostanza la medesima, soltanto con denominazioni differenti? Egli la chiamò già col nome d' *αυτοκρατεία*, e i suoi scolari con quello appunto di *vis medicatrix*; altri, non altro cambiando che la parola, ora la dissero una reazione, ora una proprietà della costituzione di ostare a ciò che opprime; ora con Vanhelmont le fu dato lo strano nome di *archeo*; e finalmente con Sthaal quello di sapienza dell'anima. Ente chimerico che ha esercitato ad arbitrio un impero

---

(*) First Lines XXXVIII.

pero tirannico, e di cui, quando appena per una sola volta si sarà potuto accennare un buon effetto, cento altre sono visibilissimi la inutilità e il danno che seco porta per la cattiva pratica in cui ha universalmente strascinati tutti i medici che dai primi secoli della medicina sino a' dì nostri hanno riposta in esso, o più o meno, una tacita confidenza.

LXXXV. La successione degli accessi nelle diversa febbri intermittenti non si osserva procedere con quella regolarità, della quale non per altro ci vorrebbe persuadere il nostro autore, se non per servirsene al fine propostosi onde ricavarne la sua teoria. Quantunque v' abbiano di esse tre diverse forme distinte e conosciute sotto le corrispondenti loro denominazioni di terzana, di quartana, e di quotidiana; ciò non ostante tra le intermittenti le più pure, e di cui i periodi sono i più regolari, tra queste, dissi, è quello stato febbrile ove già è perduta ogni tendenza alla intermissione, e persino ancora alla remissione, vi corre una varietà interminabile d' altri tipi d' intermittenti, che gli autori hanno tentato indarno di sistemare con qualche ordine. Le distinzioni che, oltre le prime accennate, abbiamo di altre in quintane, sestane, settimane, e così via via discorrendo, per l' una parte; e per l' altra le ulteriori distinzioni in mezze, doppie e duplicate, triple e triplicate terzane, quartane, e quotidiane; e queste anche talvolta di specie intermittente, e talvolta remittente; aggiugnendovi di più tante varietà che s' incontrano sia nel grado della intermissione, sia in quello della remissione, tutte quante sono distinzioni e denominazioni vuote di senso, e che si trovano prive affatto di utilità al momento che se ne voglia fare l' applicazione alla pratica. S' ella è una cosa dimostrata ad evidenza che i sintomi considerati quali sono in se medesimi, senza avere la necessaria cognizion delle cause capaci o di produrli o di rimuoverli, non ci potranno guidar giammai a portare un esatto giudizio della

la vera loro natura, o della causa loro comune (*), qual credito si meriterà egli uno scrittore, il quale privo totalmente di questa importantissima cognizione posa le sue prove d' una proposizione fondamentale sopra una semplice e mera presunzione desunta dall' apparenza di fenomeni così ingannevoli? Io non saprò dire, è vero, per qual ragione il periodo del freddo nelle intermittenti sia contrassegnato da una serie di sintomi diversi da quelli che accompagnano le febbri continue (giacchè, a dispetto degli stiracchiati argomenti con cui il nostro autore s' ingegna di provare il contrario, sono essi differenti); e per qual ragione siano parimenti diversi da tutta l' altra catastrofe di sintomi che sono compagni alla podagra, all' epilessìa, all' apoplessìa, ed al principio della paralisi, poichè tutte siffatte riunioni di sintomi, proprie di queste diverse malattie, sono in realtà le une dalle altre differenti; io non saprò certamente dir nulla di tutto questo, e confesserò la mia ignoranza: ma so per altro ch' essi vengono prodotti da certe forze le quali sono le medesime in quanto alla specie, varianti solo nel grado, e soventi volte ancora neppure in questo; e so che altre opposte forze producenti un opposto effetto, le quali sono esse pure le medesime nella specie, quando siano nel grado loro adattate al grado dello stato morboso vincono e rimuovono dal sistema questi stessi sintomi: io so questo e non ho bisogno di saperne di più, e questa cognizione, fin dove si estende, è una cognizione solidamente stabilita per riguardo alla teoria, ed utilissima nella pratica. Rispetto poi al sintoma del tremore, per cui si distinguono così fattamente dall' altre febbri i parossismi delle intermittenti, la sola conseguenza da potersene ricavare si è, che se osserveremo di fat-

(*) Compendio ec. §. XLIII.

fatto che allorquando un tal sintoma è più forte la malattia è più mite di quello che lo sia quand'egli è più debole, la causa sarà perciò stata più leggiera nel primo caso che non lo sarà stata nel secondo; ed in conseguenza potrà esser soggiogata adoperando i mezzi opportuni, proporzionatamente meno attivi nell' un caso che nell' altro. Ma tutto questo non presenta in nessun modo l' idea che la debolezza non ad altr' uopo serva che all' ufficio contraddittorio di resistere e far ostacolo alla propria sua tendenza stessa, eccitando nel sistema uno stato *diametralmente* opposto a quello in cui essa medesima consiste. Per quanto per altro cattiva sia una siffatta conseguenza, e certamente non potrebb' essere peggiore, ella è però tutto quello che noi potevamo aspettarci dalla cognizione ch egli ha della verità. Ed in ragione appunto di questa sua cognizione, simile a quella che potrebbe acquistar degli oggetti un uomo il quale appena li travedesse immersi in una densa nebbia, o illuminati da un crepuscolo debolissimo, egli potè così, fra l' oscurità e l' incertezza contemplando il suo oggetto, traveder qualche cosa non dissimile a ciò cui Hoffman diede già il nome di *atonìa*, e a cui egli poi immaginò di sostituire quello di debolezza. E siccome egli è quasi un detto proverbiale di Hoffman che l'atonìa genera spasmo, così il nostro autore rivolgendo in mente cosa mai egli potesse fare di questo fenomeno, e in qual maniera adoperarlo, egli si suggerì, forse naturalmente, in mezzo alla sua contemplazione, e con un somigliante esempio innanzi agli occhi, di ricavarne quindi un sistema, cioè a dire di stabilire lo spasmo di Hoffman formalmente, fondandolo appunto, come su d' una base convenevole, sopra questa atonìa, o com' egli la chiamò, debolezza.

LXXXVI. Che se alcuno si facesse ora le meraviglie come al nostro autore nella ricerca della verità non sia diversamente accaduto di quello che accader vediamo ad una palla, la quale lanciata appena contro d' un muro ne ribalza all' istante medesimo;

simo;

simo; e ch' egli così si sia avvenuto tanto da vicino, ed abbia toccata quasi la verità, e poi nell'atto stesso co' suoi stessi ragionamenti ne sia andato lontano, prendendo una strada che lo guidava a perderla di vista per sempre; io risponderò che tosto cesserà ogni occasione di meraviglia, quando si rifletta che in nessun luogo delle sue opere non v' ha la minima apparenza ch' egli si sia, per servirmi della stessa espression sua, in qualche maniera accostato (*) ad avere una nozione adequata di ciò che sia la debolezza. Una prova bastante della verità di ciò che dico me la somministra, una volta per sempre, il suo metodo di cura evacuante e debilitante, il quale ho già dimostrato altrove essere precisamente lo stesso di tutti gli altri praticati dietro i preceduti sistemi di medicina, ove pure si è ignorata la vera natura della debolezza, e non si è mai conosciuto in qual proporzione di gran lunga maggiore siano le forze nocive capaci di produrre le malattie di debolezza (**) a quelle capaci di generare le altre per eccessivo vigore (***).

LXXXVII. Io non ho fatto insino ad ora se non che dimostrare per ogni verso assolutamente falsi i varj argomenti, sopra de' quali, come su d'altrettanti debolissimi sostegni, ha il nostro autore innalzata la malferma, sconnessa, e ruinosa fabbrica della causa prossima della febbre: ho fatto vedere che tutto ciò ch'egli ha osato di produrre sia sotto forma speciosa di argomenti, ossia asserendo semplicemente sulla sua sola autorità, è tutto parto d' una immaginazione traviata, privo affatto d'ogni fondamento e nella natura e nella verità, anzi privo d' ogni sor-

(*) Confutazione ec.
(**) Veggasi l'annotazione posta alla pag. 116.
(***) Veggasi il Breve Cenno dell'antico metodo di cura.

sorta di connessione e di relazione che pur dovrebbero aver tra di loro i componenti di un medesimo tutto. Eccomi ora soltanto a far parola dello spasmo che egli, nel paragrafo che vien dietro all'esaminato sin quì (*), annunzia e produce in iscena per la prima volta, quasi fosse appunto un vergognoso parto spurio, tenuto sin ora scrupolosamente lontano dagli occhi altrui, ed il quale dev'essere adesso ricevuto nel comune consorzio e riconosciuto legittimo.

LXXXVIII. A quest'effetto egli continua ad esprimersi nella seguente maniera, „ Ella è una cosa da osservarsi particolarmente, che nel tempo del periodo del freddo febbrile sembra avervi uno spasmo il quale occupi per ogni dove le estremità delle arterie, ed in particolar luogo quelle che sono alla superficie del corpo". Lo stile di questo scrittore si scorge ovunque accortamente modificato con una impudente studiata affettazione di modestia. In questo luogo egli dice che „ sembra avervi uno spasmo". Nel seguente paragrafo poi si esprime così: „ poco si può dubitare che non abbia luogo uno spasmo ec.". Più innanzi le sue parole sono queste: „ noi siamo condotti a credere che insieme collo spasmo v'abbia pure un'atonìa ec.". Nel paragrafo XLIII. dice che „ si lusinga che alcune illustrazioni ed alcune prove di questo si avranno ec.". Nel XLIV. „ avverte ch'ella può sembrar cosa difficile lo spiegare in qual maniera un'atonìa ed uno spasmo possano al tempo stesso sussistere insieme ne' medesimi vasi; ma qualunque difficoltà vi possa essere nel render ragione di questo fenomeno, noi la consideriamo come cosa di fatto ec.". Nel paragrafo che immediatamente vien dopo l'accennato (**) egli „ suppone che questa atonìa dipenda da una diminuzione del-

(*) First Lines, XXXIX.
(**) Firs Lines XLV.

della energìa del cervello ec. “. Nel XLVI., quasi che avesse presa confidenza e ardire dal buon esito de'precedenti suoi ragionamenti sul soggetto che ha preso a trattare; conclude riguardo alla sua dottrina delle febbri, com'egli la chiama, colle parole che seguono nel paragrafo medesimo, e le quali incominciano così: „ In somma la dottrina delle febbri è espressamente questa ec. “. Egli aveva avuta la precauzione di parlare con una certa modestia delle diverse parti componenti il suo lavoro, ma alla fine poi si compiace talmente dell'intiero risultato, e dell'insieme di questa sua dottrina, che „ espressamente “ dichiara i suoi sentimenti intorno ad essa.

LXXXIX. Se può apprestarsi una ricreazione senza che faccia d'uopo accompagnarla con una cattiva musica; se un'ora di ozio può impiegarsi in qualunque altra più aggradevole occupazione che non nell'ascoltare, o nel leggere qualche parto meschino di un cattivo poeta; e se in ogni caso gli effetti che queste arti producono sono la misura esatta del lor valore, qual miglior norma di criterio potrem noi seguire, volendo estimar rettamente il valore delle opere scientifiche, se non è quella di giudicarne parimenti dai loro effetti? Questa osservazione si applica egregiamente al caso nostro. La medicina considerata in tutta quanta la vastissima sua estensione come quel ramo di cognizioni, di cui forma lo scopo particolare l'intiera dottrina della vita, a qualsisia sorta di materia nell'universo, che questa appartenga, è certamente di tutti gli altri quello della più alta importanza sia per l'estensione del soggetto, sia per l'utilità che arreca. Quindi, siccome il merito di ciascun coltivatore di una scienza tanto ragguardevole è in proporzione del numero e del valore de' fatti utili ch'egli contribuisce del suo alla di lei perfezione, così per egual ragione chi si adopera oppostamente somministra collo stesso suo metodo pernicioso la misura non fallace del proprio demerito. Se gli esseri animati formano la più nobil porzione de' sistemi viventi, e se l'uo-

l'uomo, nell'opinion sua almeno, è l'ente più nobile tra tutti gli altri animali, quanto pregevole sarà un ramo di cognizioni, che fondato su chiari e sicuri principj c'insegna ad ostare alla dissoluzione d'un siffatto sistema vivente? E per l'opposito quanto sarà perniciosa quella falsa pretensione di sapere, la quale mancando della vera cognizione di ciò che sia la vita, ne affretta la dissoluzione con quegli stessi tentativi appunto, co' quali si crederebbe di farvi ostacolo? Egli è perciò che quando l'importanza di questa scienza, considerata nell'uso e nell' applicazione sua come arte, si paragoni con quella dell'arti piacevoli, poco vi vuole a persuadersi che la rispettiva mancanza d'abilità in chi coltiva l'una e le altre non deve calcolarsi indifferentemente cogli stessi principj. I cattivi poeti ed i cattivi pittori non sono poi finalmente nulla più che ridicoli: ma un cattivo medico non è certamente nulla meno che detestabile. Il male che ponno fare i primi non consiste che nel mancar di compiacere e soddisfare il nostro gusto, o nel non contribuire a renderlo più squisito: l'ignoranza dell'altro attacca immediatamente la base più solida della nostra felicità. La mancanza che commettono gli uni non è che una debolezza: quella del secondo è un delitto. Noi ridiamo degli errori stessi e del demerito di quelli: ma l'opposto effetto che questi in noi produce colle mancanze sue è un affare troppo serio, e troppo facilmente intelligibile all'umanità, che ne prova le conseguenze, per non aver bisogno di spiegazione. Stante l'imperfetta e variabil maniera di pensare dei diversi uomini, nel mutabil corso della vita, non ponno a meno di non manifestarsi fra tanti certi caratteri ridicoli; e fors'anche servono questi, dispersi e seminati nel totale della massa, ad abbellirla con una graziosa varietà; mentr'ella è cosa certa che i caratteri i più perfetti guadagnano appunto, e brillano nel contrapposto. Ma quella impudente affettazione di vasto e profondo sapere, che spopola le generazioni degli uomini più che

nol

nol fanno tutte le pesti, e tutti presi insieme gli errori che d'ordinario si commettono nel corso della vita, non può rappresentarsi allo spirito con indifferenza, e non può essere conosciuta e smascherata senza produrre in petto dell'onest'uomo i più fieri e più giusti sentimenti di sdegno.

XC. Di tutto ciò che ho detto insino ad ora io non m'intendo di fare alcuna applicazione personale: solamente, ritornando adesso all'oggetto mio particolare, dimando al nostro autore s'egli abbia poi veramente preteso di dir da senno e seriamente quando ha profuse tutte quelle sue espressioni di modestia e di diffidenza, le quali tratto tratto incontransi ad ogni paragrafo, di maniera che alla fine annojano e nauseano chi legge; e s'egli abbia creduto di buona fede che il peso addossatosi non poteva non riescir troppo grave a' suoi omeri. Poichè, s'ella è così, qual necessità v'aveva ch'egli dovesse impegnarsi in una così ardua intrapresa? Non è gran fatto ch'egli potesse conoscere che in tutti quanti i sistemi di medicina i quali hanno preceduto il suo, v'abbiano errori, difetti, ed imperfezioni grandissime. Ma se egli conscio delle sue forze non si sentiva al caso di produrre in questo genere qualche cosa di meglio, che dovesse realmente esser giovevole all'uman genere, perchè non metter da parte un così fatto progetto, e non lasciar le cose com'erano sempre state prima di lui? Se i varj sistemi di medicina comparsi finora alla luce sono tutti, com'ella è a' giorni nostri una cosa fuor d'ogni dubbio, in una perfetta ripugnanza collo scopo importantissimo a cui dovrebbero tendere, quello cioè della conservazione della vita e della sanità, a qual pro andarne qua e là raccapezzando i peggiori componenti, e combinandoli sotto una forma, sotto un' apparenza nuova, renderli ancora con questo lavoro novello peggiori di quello che furono già nelle primitive forme con cui fecero altre volte la loro comparsa? E per dirla poi più chiaramente, che razza di modestia è ella mai quella di compromettersi che

un

un ammasso di somiglianti materiali, accozzati insieme così alla rinfusa, dovesse far nel mondo la figura d'un nuovo e ben lavorato sistema in questi nostri tempi, alla fine del secolo decimottavo? Poichè, a dir vero, di questo guazzabuglio, tale qual egli è, io non so rinvenire un solo pezzo che possa dirsi a buona ragione originale e proprio del suo autore. Se ad Hoffman si restituisca tutto ciò che ivi riguarda lo spasmo (*); a Gaubio quello tutto che spetta alla patologìa (**); ad Haller tutta la parte fisiologica ed anatomica (***), al Dottor Black la miglior parte di ciò che ha che fare colla chimica, ed ai chimici anteriori il rimanente (****); a diversi scrittori dei due ultimi secoli, annoverati da Haller (*****), le meravigliose teorie della generazione; ai corruttori della venerabile dottrina di Newton la chimera dell'etere; a Sauvages, e a quelli che in questo genere l'hanno seguitato, l'idea e l'esecuzione del sistema nosologico; a Linneo quello che ha che fare colla botanica: alla per fine, fatte tutte queste restituzioni, noi troveremo che le opere del nostro autore ponno ridursi ad un volume assai più comodo; la sua originalità esattamente a nulla, e che l'invenzion sua si ristringe tutta ad una sì miserabile sfera d'attività, che gli ha permesso appena di ricucir malamente insieme gli altrui falsi sistemi, per mancanza d'abilità nel farne da per se solo uno benchè cattivo.

XCI. Ec-

(*) Introduzione p. 67.

(**) Confutazione dello spasmo.

(***) Veggasi la Confutazione dello spasmo alla nota posta al §. XLII. Si faccia il confronto del libro colà citato coll'originale suo nell'Haller.

(****) Di ciò daremo la spiegazione in seguito.

(*****) Institutions of Med. secondo la nota ora accennata.

XCI. Ecco il giudizio definitivo che dee portarsi dell'opera di cui abbiamo intrapreso l'esame: giudizio già abbastanza assicurato dalla inappellabile confutazione fatta sino ad ora de' principj fondamentali, che in essa si pretesero di stabilire. Il nostro autore per altro, quasi fosse egli pure persuaso della leggerezza delle prove esposte ne' paragrafi poc'anzi esaminati, non sembra altrimenti prendersi molto pensiero di far dipendere da quelle prove medesime l'origine e la causa del suo spasmo; che anzi egli procede a dare argomenti separati della di lui esistenza colle seguenti parole: ,, Questo spasmo si manifesta colla soppressione di tutte le escrezioni, e col corrugarsi che fanno allora tutte le esterne parti; e sebbene somiglianti fenomeni possano fors' anche attribuirsi in parte all' azione del cuore, che divenuta assai più debole non è più capace di spingere il sangue fin dentro gli estremi vasellini, ciò non ostante siccome questi sintomi durano soventi volte anche allora quando l' azione del cuore si è di già ristabilita nell'esser suo, così v' ha ragione di credere che abbia realmente avuto luogo uno stringimento spasmodico, il quale sussista per qualche tempo, e mantenga egli stesso il periodo del caldo: imperocchè questo periodo volge al suo termine appunto quando incomincia a manifestarsi il sudore, e quandi si ristabiliscono di nuovo le altre escrezioni le quali sono altrettanti indizj del rilassamento de' vasi accaduto dopo la precedente loro costrizione".

XCII. Per potere formarci l'idea la più convenevole di questo spasmo proposto in ultimo luogo, oltrechè siamo già informati quale sia la sede che occupa, cioe a dire,, le estremità arteriose, e particolarmente quelle le quali sono dovunque sparse sulla superficie del corpo", sarà ben fatto l'accennare inoltre quali siano le malattie di cui esso dicesi dover essere la causa. Sono queste le febbri della specie delle intermittenti e delle remittenti, o siano elleno terzane, quartane, quotidiane, o ano-

male (*); ed inoltre la sinoca, il sinoco, ed il tifo, i quali insieme colle prime costituiscono i primi sei generi della sua nosologìa; quindi tutte le flemmasìe le quali formano l'ordine secondo della prima classe; come parimenti tutti gli esantemi, ossia l'ordine terzo della classe medesima; e per egual modo gli altri due ordini che rimangono, quali sono le emorragie, ed i flussi. Tutte queste varie malattie le quali, ben lontane dall'essere della medesima natura, sono per lo contrario, molte di esse, diametralmente opposte le une alle altre in ognuno de' requisiti che essenzialmente si richieggono per distinguere tra loro i diversi stati morbosi, tutte le ha egli raccolte insieme, e poste sotto un aspetto ad esse comune, supponendo le une tanto analoghe alle altre da potersi tutte accordare ed esser comprese sotto un carattere generale consistente in ciò, che „ dopo d'aver esse avuto principio con qualche brivido di freddo, si va d'alcun poco aumentando il calore, cresce la frequenza del polso, e v'ha qualche diminuzione di forza nelle funzioni animali ". Inoltre sono esse separate dall'altre malattie, e riunite insieme in una sola classe sotto il nome di piressìe, la qual classe poi è di nuovo suddivisa in cinque ordini indicati coi nomi di febbri, infiammazioni, eruzioni, emorragie, e flussi (**). E questa una distribuzione di malattie fatta appunto quasi egli sperasse che noi dovessimo riceverla ed ammetterla come stabilita su d'una base inconcussa, e come nulla meno che un fatto. E parimenti l'accordarsi tutte sotto d'una causa comune, qual è lo spasmo, sebbene sia la più strana di tutte le teorie;

la

(*) Veggasi addietro l'annotazione alla pagina 106, e veggasi pure = Genera Morborum Cullenii.

(**) First Lines VI. VII. Synopsis Nosologiae Methodicae editae anno 1772.

la più evidentemente falsa in ogni sua parte, contuttociò questa pure, come l'ho di già fatto vedere, egli vorrebbe vendercela come una cosa di fatto. E su quali argomenti? Non su d'altri certamente che sulla sua semplice asserzione (*).

XCIII. Ho discoperta ed abbattuta per ogni verso l'ipotesi dello spasmo in quanto che stabilita sopra i fondamenti su de' quali egli ha tentato dapprima di ergerla (**); ma poichè trovo ora ch' egli s'adopera onde stabilirla su d'un'altra base diversa, e che pretende di recar delle prove della verità di questo suo spasmo come costituente la causa delle febri, convien pure ch' io gli vada incontro, e lo confuti ancora per questa parte. Prima però d'intromettermi nello scrutinio delle sue prove, e per lasciargli se non altro, per un breve spazio almeno, goder pienamente, e per l'ultima volta delle conseguenze che da esse deduce, io reputo che sia per riescire un ottimo espediente il tentar primieramente di fare, per dir così, una breccia nelle fortificazioni sue le più esteriori, guadagnando per tal maniera un posto vantaggioso, mercè la cui superiorità si potrà poi più efficacemente intraprendere di bersagliarlo, e scacciarlo da ogni suo più interno recesso. Prima di tutto adunque, se a me darà l'animo di ritrovare che quelle stesse malattie, le quali egli suppone accordarsi nelle circostanze già accennate, sono distinguibili in due serie di cui l'una è diametralmente opposta all'altra in tutte quelle distinzioni essenziali che ponno mai dimostrarsi aver luogo tra uno ed un altro stato morboso, cioè a dire e nelle forze affatto contrarie dond' hanno origine, e nelle opposte cause da cui dipendono, e parimenti

(*) Sopra, paragrafo LII.
(**) §. LIII. LIV. LV. sino al LXV.

menti ne' mezzi curativi affatto opposti con cui si riesce a guarirle; io mi lusingo che presso qualunque de' miei lettori si meriterà tutta la fede la conseguenza ch' io ne ricaverò, non potere cioè lo spasmo essere egualmente la causa di questi due stati morbosi: conseguenza fondata su questo principio sicurissimo, che effetti diversi, e molto meno poi effetti diametralmente opposti non ponno aver origine dalla causa medesima. E poichè egli ha trovata una connessione, benchè di semplici parole, tra la debolezza e lo spasmo, perciò appunto ommetterò per ora le malattie di debolezza reale, e prenderò in primo luogo ad esaminare l' altra serie di malattie, la vera causa delle quali è uno stato affatto opposto a quello di debolezza, e dietro le prove che ne addurrò, non si potrà giammai per loro causa riconoscere lo spasmo. Sono queste le malattie steniche già annoverate nella seconda parte degli Elementi di medicina, e accennate anche in questo Compendio (*). Presento quì a' miei lettori una confutazione dello spasmo considerato sotto l' aspetto di causa delle malattie steniche, tratta dall' opera stessa a cui ho avuto tante volte ricorso, la prima edizione degli Elementi di medicina, la quale, come ho avvertito altrove, ora più non si trova vendibile (**).

XCIV. Lo spasmo non può in nessun modo essere la causa delle malattie steniche, poichè nè le forze nocive capaci di generare queste malattie, nè i rimedj capaci di soggiogarle hanno veruna tendenza, o quelle a produrre lo spasmo, o questi a distruggerlo. In fatti e come mai gli stimolanti, l' immancabile effetto de' quali si è d' accrescere l' eccitamento, e con esso accrescere da principio il vigore di

(*) Compendio ec. §. X. XI. XLVI. LII. LIV. sino ai paragrafi LX. LXXV. LXXVI. e LXXVII.

(**) Elem. Med. prim. edit. §. CIX.

di tutte le funzioni, quindi mettere dello sconcerto in alcune, e produrre una diminuzione in altre (*), come mai, dissi, potrebbero gli stimolanti, nel mentre stesso che accrescono tutte le altre funzioni, sottrarre e diminuire gli effetti loro medesimi in tutto il restante del sistema per rivolgere tutta affatto la loro energia sopra gli estremi vasellini della superficie del corpo, e coll' effetto che ivi producono „ eccitare solamente " un' affezione sintomatica sul resto del sistema? Le cacciate di sangue, le varie altre evacuazioni, e l' astinenza, i quali sono altrettanti mezzi possenti a diminuire la quantità dell' eccitamento nell' universale del sistema, scemando la necessaria distensione de' vasi, e togliendo per siffatta maniera nella stessa proporzione lo stimolo applicato all' intiera loro superficie; e così parimenti la mancanza dell' esercizio muscolare, cosa che ritarda la conveniente velocità del corso del sangue; l' estrema inazione delle facoltà dell' animo, e le passioni sì poco esaltate che lo lasciano sempre in una serenità ed in una calma perfetta, ed impediscono l' azione d' uno stimolo violento sopra il cervello: tutte queste cose, le quali sono direttamente debilitanti, come mai potrebbero non eseguire l' uffizio ad esse proprio, di operare cioè su tutto quanto il sistema, e temendo quasi egli fosse in un accesso di furia, dirigere l'intiera loro azione, la loro forza, solamente sopra gli estremi vasi della superficie? Una sola forza eccitante mi si mostri la quale sia capace di produrre uno spasmo, un solo rimedio valevole a torlo, ed allora io accorderò di buon animo che anche tutto il restante de' rimedj opera similmente sopra di esso; allora senza più ribatter parola concederò che possa ammettersi e sostenersi lo spasmo qual causa della diatesi stenica.

XCV. Ma cosa è egli poi divenuto della predisposi-

(*) Compendio ec. §. LIX.

sizione? Non dovremo noi tenerne altrimenti nessun conto? E qual sarà la spiegazione che vorrà darsi di un tale stato, quando si ammetta lo spasmo come causa della malattia? Colla intemperanza ne' cibi e nelle bevande, con di più il difetto del convenevole esercizio della macchina un uomo qualunque dal punto di salute il più perfetto, di cui godeva dapprima, può arrivare ad ammalarsi della più violenta peripneumonia, passando però per tutti i gradi intermedj della predisposizione. Ora, quando suppongasi arrivato al grado sommo in cui si manifesta lo stato vero di malattia, quale differenza vorrassi dire che v' abbia tra quello stato del corpo, che langue già sotto la malattia stessa, e quello del dì innanzi? Forse i vasi, i quali si trovano essere eccedentemente ripieni nel giorno in cui ha luogo la malattia, saranno stati vuoti nel giorno antecedente? Il polso, dall' esser prima debole, piccolo, e molle, diventerà forse duro, grande, e forte tutt' ad un tratto alla prima comparsa che farà la malattia? Forse che prima dello spiegarsi della malattia non si osserveranno una robustezza del corpo, un vigor della mente, una energìa delle passioni, maggiori assai di quello che accaderebbe nella predisposizione alle opposte malattie, a quelle di debolezza, od anche di quello che sogliono essere nello stato di perfetta salute? Sarà egli possibile che una persona già predisposta alla idropisia, oppur anche realmente affetta da questa malattia cada tutt' in una volta in un' altra affatto contraria, come sarebbe in una pleuritide? Le forze eccitanti sarann' elleno così inutilmente applicate al sistema, durante tutto quant' è il periodo della predisposizione, talchè allora nulla abbiano a produrre de' loro effetti, ma debbano soltanto agire dopo manifestatosi il principio della malattia? Si potrà egli ragionevolmente supporre che gli stimoli di una eccessiva tensione di spirito, quello di una passione che abitualmente in noi predomini, oppure gli altri d' un vitto troppo abbondante e troppo squisito, delle copiose bevande forti, del sangue

gue sovrabbondante in tutto il sistema, tanto più se desso venga posto in rapido movimento da un assai vivo esercizio del corpo, tutte in somma così possenti forze applicate in tante e sì diverse forme, per una lunga serie di tempo, e ad un grado eccessivo, non andranno a grado a grado producendo nel sistema qualche effetto? Anzi si vorrà dire per lo contrario che esse eserciteranno tutt'ad un tratto il loro effetto, producendo subitaneamente la malattia; e ciò non faranno in altra maniera, se non coll'indurre uno spasmo sopra gli estremi vasi, e nemmeno allora faranno sentire la loro azione al rimanente del corpo? E la malattia che produrranno si vorrà forse negare che debba essere preceduta dalla predisposizione la quale, sebbene ancora non abbastanza osservata, è dessa ciò non ostante in ogni altra occasione uno stato evidente e riconosciuto? Non si potrebbe negarlo, e non si negherà certamente: e si converrà che tanto questa, quanto qualunque altra malattia stenica è preceduta sempre dalla predisposizione. E quando di ciò si convenga, io mi persuado che non si vorrà poi negare nemmeno che la predisposizione sia uno stato del corpo strettamente affine a quello di malattia, e che differiscano, e si distinguano appena l'uno dall'altro per una circostanza affatto indifferente. Tutti que' fenomeni medesimi i quali contrassegnano il principio della malattia, toltone un lieve sconcerto di alcune funzioni, il quale dipende egli pure dalla causa stessa da cui dipende lo stato delle altre funzioni non ancora sconcertate, ed il quale si vince cogli stessi mezzi; tutti contrassegnano egualmente l'ultimo periodo della predisposizione. Se si vuole adunque che lo spasmo appartenga alla malattia, dovrà appartenere per egual modo alla predisposizione. Il suo difensore per altro non insiste già sulla presenza dello spasmo in questo stato del corpo; egli anzi conviene che allora non abbia luogo: ma s'egli vuol così, per necessaria conseguenza dovrà convenir parimenti che la di lui esistenza è una solenne chimera riguardo anche allo

stato morboso. E però poichè le forze stesse eccitanti le quali producono la malattia, producono istessamente la predisposizione, e poichè ho provato che nel produrre e l'una e l'altra esse operano nella stessissima maniera (*), la conseguenza che si dovrà quindi ricavare sarà, che dalla operazione comune esercitata da queste forze devon essere prodotti uguali effetti e nello stato di predisposizione e in quello di malattia, e non mai differenti o nell'uno o nell'altro, secondo la falsissima nozione che se ne ha comunemente: nozione non appoggiata alla più lieve ombra di solido raziocinio. Ella è dunque cosa chiara sino all'evidenza, che lo spasmo il quale non ha luogo nella predisposizione, e non la produce o non l'accompagna, non potrà nemmeno aver luogo, nè produrre la malattia.

XCVI. Inoltre, siccome lo spasmo si fa necessariamente dipendere dalla debolezza, ecco un altro motivo per cui non si potrà mai ammettere che desso abbia luogo nelle malattie dipendenti da una causa generante vigore eccessivo. Ed è questo un fatto dimostrato all'ultima evidenza dall'argomento inconcusso ed universale, cioè a dire che le forze eccessivamente stimolanti sono le sole capaci di produrre siffatte malattie, e quelle all'opposto debilitanti sono le sole capaci di vincerle, e di vincerle con sicurezza ed efficacia. E quantunque v'abbiano alcuni sintomi, come sarebbero i brividi di freddo, e un certo senso di stanchezza e di languore, i quali

(*) L'esatta prova e compiuta di ciò si troverà in amendue le edizioni degli Elementi di Medicina; ed è per altro una cosa che ai lettori spregiudicati sembrerà abbastanza chiara anche in conseguenza di ciò solo che ho detto in quest'opera; ma i lettori medici hanno bisogno per arrendersi di una confutazione fatta secondo tutte le ordinarie loro regole di ragionare: ed alla fine poi anche con questa si può contare appena sull'assenso de' più giudiziosi.

quali siccome indicano una diminuzione delle funzioni, così si vuole che dimostrino l'esistenza della debolezza come causa, ciò non ostante non v' ha assolutamente nel sistema debolezza alcuna la qual operi come causa di questi sintomi; cosa chiaramente comprovata dal solo riflettere che le forze medesime eccessivamente stimolanti, le quali furono capaci di produrre tutta la serie de' sintomi, quelle stesse produssero per egual modo i sopraccennati, gli uni e gli altri curabili cogli stessissimi rimedj, Se, a modo d'esempio, le cacciate di sangue rallentano l'esuberante azione de' vasi, e rimuovono gli altri sintomi della malattia che questa esuberante azione produce, non è egli vero altresì che insieme con tutti gli altri dispaiono ancora e quelli del raccapriccio febbrile, e quelli del languore e di quel certo sentimento di stanchezza? E se una causa debilitante quella è che li vince e li soggioga, chi è quell' uom ragionevole il quale vorrà supporre che una causa parimenti debilitante abbia potuto dar loro origine? Come vorrà sostenere un così manifesto assurdo (*)?

XCVII. Avvi anche un'altra ragione, onde rimaner persuasi che lo spasmo non ha nulla da fare colla causa delle malattie steniche. Imperocchè, oltre al non avervi in queste malattie alcuna sorta di debolezza, nel caso nostro non ha assolutamente luogo nelle fibre de' vasi estremi quella certa distensione, o quella cosa qualunque sia che ad essa rassomiglia ne' suoi effetti, e la quale, insieme colla essenza e coll' atonìa delle fibre, dimostrerò più sotto necessariamente richiedersi alla formazione d' ogni vero spasmo, com' è quello che nelle malattie di debolezza occupa sovente le interne fibre del sistema (**). Veramente nelle malattie steniche il sangue

(*) Veggasi la Confutazione dello spasmo p. 104. Annotazione (***).

(**) Compendio §. XLIX. Elem. Med. §. LVII. CXCV. CXCVI, CXCVII, CXCVIII, CXCIX, CC, ad CCIV.

gue abbonda, e distende per conseguenza i rispettivi suoi vasi; non mai però ad un grado tale da produrre in alcun luogo uno spasmo. E qual grandissima differenza è mai quella che passa tra queste lievi distensioni, e la distensione prodigiosa la quale produce lo spasmo nel ventricolo, negli intestini, nella vescica orinaria, negli ureteri, e ne' condotti della bile? Che anzi, se le accennate leggeri distensioni fossero atte a produrre lo spasmo, l'effetto non si limiterebbe soltanto alle estremità de' vasi, ma sibbene si estenderebbe a tutto il rimanente del sistema vascolare. Siccome però è falso questo spasmo di tutto il sistema vascolare, così lo è pure egualmente quello delle di lui sole estremità (*). Nè può già formar ne' vasi parte della distensione quel certo stato qualunque che rassomiglia la distensione stessa ne' suoi effetti (XLIX.), e tale da produrre lo spasmo tetanico; poichè desso, qualunque si sia, appartiene ai muscoli, ed è connesso all'effetto prodotto su di essi dall'influenza della

(*) E' stato sempre un errore comune a tutti i medici di non considerar mai l'economia animale come un tutto che nella sua totalità risente l'azione delle varie forze, le quali si esercitano sopra qualunque data parte di esso. Eglino ebbero costantemente in uso di attribuirne lo stato morboso a certe affezioni di alcune determinate parti. Ed è questa appunto la medesima idea dominante in tutto il gergo vago, inconcludente, che forma il sistema dello spasmo. In esso non si suppone già che le forze nocive operino sopra tutto l'intiero sistema, ma bensì solamente sopra gli estremi vasi della superficie; e quindi i rimedj non si vuol altrimenti che producano i loro effetti alterando lo stato, e le condizioni di tutto il sistema, ma sibbene essi pure col togliere unicamente lo spasmo dalla parte affetta. L'esatta confutazione di questo errore tanto universale si troverà nella sezione dove trattasi della eccitabilità. Veggasi il Compendio §. XXXI.

della volontà, cui non ponno andar soggetti i vasi i quali sono organi esecutori soltanto del moto involontario.

XCVIII. Finalmente lo spasmo non potrà mai considerarsi qual causa delle malattie asteniche, e non avrà mai nulla a far con esse, poichè egli accompagna anzi, ed è particolare a quelle malattie di cui tutti i fenomeni si riferiscono, come alla causa loro, alla debolezza; laddove i fenomeni i quali accompagnano le steniche dipendono da una causa producente eccessivo vigore. Non v'ha alcuna più sicura prova della presenza di malattia astenica, e della assenza di malattia stenica di quella della presenza di spasmo o di convulsione: osservazione che è della più alta importanza per l'applicazione che dessa può avere in punto di pratica, e riguardo alla formazione della diagnosi, e quindi alla direzione che si dee tener nella cura. E da ciò stesso apparirà facilmente a chiunque qual grandissimo errore sia stato quello di volere non solamente combinare lo spasmo colla diatesi stenica, ma di volerne persino fare la causa produttrice, con assegnargli di più non la sede sua ordinaria e naturale, ma bensì una sede inaudita, ed incompatibile colla natura stessa dello spasmo. Non v'ha niente di più regolare, niente di più uniforme, niente di più semplice, niente che sia più d'accordo nelle varie maniere di essere di quel che lo sia seco stessa la natura (*).

XCIX.

(*) Per compiacere alcuni de' miei lettori che potrebbero desiderare di vederlo, recherò quì l'originale latino dell'ultima sentenza riportata, e di ciò che segue sino al fine del paragrafo, la di cui traduzione intiera ho stimato bene di ommettere. „ Nihil sibi constantius natura est, nihil ordinis, nihil formae servantius, nihil simplicius. Ubicumque aliquam sui partem ostendat, ei alias propiores, alias remotiores, alias continuas, alias extremas, perinde ac in hominis corpore membra, suo quae-

XCIX. Ma v'ha pur anche un altro argomento di riserva, che conviene aggiugnere a tutti gli altri prodotti in sino ad ora, ed è il seguente: vale a dire che, volendo prenderlo in considerazione come causa delle malattie steniche, lo spasmo è affatto inutile all'uopo, poichè ho a tutta evidenza fatto vedere che la diatesi stenica basta essa sola a generare le malattie steniche (*). Anzi ciò che in queste malattie è stato erroneamente riputato essere uno spasmo non è assolutamente altro che la diatesi stenica un pò più prevalente sulla esterna superficie del corpo che non nelle interne parti; ed eccone una esatta ed appagante spiegazione. „ Quel certo stato della superficie del corpo, donde ha avuta origine l'immaginaria esistenza dello spasmo, non è altro che una accresciuta densità delle fibre de' vasi, la quale diminuisce i diametri di tutti, ed annulla quelli de' vasellini estremi " (**). Questa maniera di essere del sistema vascolare, invece di riconoscere la sua origine da qualunque si sia cosa ten-

---

quaeque loco disposita, pro certo habeas, & non quodlibet cuilibet artui temere haerere credas. Spasmus omnino in morbis sthenicis, magisque extrema vascula occupans, idem ac alter pedum hominis, fronte eminens, est. Qui contra, interiorum cavorum aliquid, in morbis asthenicis e debilitatis ubique signis, & laborantis loci distentione constantibus, affectans, positum suo loco pedem, alteri respondentem, & notis artubus subjectum, refert ".

(*) I luoghi dove si troverà questa dimostrazione nella prima edizione degli Elementi si riferiscono ai numeri XXXIII. XXXVII. LXXXV. LXXXVI. Nella seconda poi si consulti tutto intiero il primo capitolo della seconda parte dal numero CXI. dove si troveranno pienamente spiegate le forze producenti la diatesi stenica e l'astenica.

(**) Veggasi il Compendio L. e gli Elementi di medicina §. LX.

tendente a produrre lo spasmo, non è prodotta se non da quelle istesse forse nocive stimolanti donde nascono egualmente tutti gli altri sintomi; e non è rimossa e vinta se non dalle forze debilitanti colle quali si rimuove e si vince tutto intiero lo stato morboso in qualunque parte del sistema. E servirà di più a confermare questa proposizione il sapere che le prime, cioè le forze nocive stimolanti, sono esse sole le quali producono la predisposizione, e le seconde, cioè le forze debilitanti, sono parimenti esse sole che distruggono e curano la predisposizione e la malattia. Quale può attribuirsi maggiore semplicità di questa alla semplice maniera di operare propria mai sempre della natura? E a questa stessa semplicità della natura v' ha egli nulla più ripugnante dello spasmo? Così io mi spiego su di tal proposito nella prima Edizione degli Elementi di medicina.

C. Ho dimostrata chimerica e nulla affatto l' esistenza dello spasmo nelle malattie steniche, in quella fatta cioè di malattie dipendenti dall' essere stati eccessivamente applicati al sistema quegli ordinarj agenti per la di cui operazione si mantiene in istato di vita e di salute; e l' ho dimostrato in primo luogo da ciò, che le forze capaci e di generare e di guarire siffatte malattie (XCIV.) non hanno alcuna tendenza, o le une a produrre, o le altre a distruggere lo spasmo: l' ho dimostrato in secondo luogo dal sapere che lo spasmo non ha veruna parte nel produrre lo stato di predisposizione, quantunque io abbia fatto vedere essere questa esattamente della stessa natura della malattia, e solamente inferiore nel grado di forza, ma prodotta sempre dall' operazione di tutti gli agenti medesimi, colla sola diversità che essi nel produrla operarono meno energicamente di quel che si richieda alla produzione dello stato morboso (XCV.): in terzo luogo dal volersi assumere la debolezza come necessaria alla formazione dello spasmo, mentre la debolezza non può per nessuna maniera esistere in quel-

quelle malattie le quali riconoscono la loro origine da uno stato del sistema tutto l'opposto della debolezza (XCVI.) : in quarto luogo dalla mancanza di una circostanza essenziale alla formazione d'ogni vero e reale spasmo (*), cioè a dire la distensione, o qualche cosa ad essa analoga, operante sulle fibre che trovansi in uno stato di atonìa e di lassezza (XCVII.): in quinto luogo dall'essere lo spasmo (**) particolare anzi alle malattie di debolezza, ed incompatibile con quelle di opposta origine (XCVIII.) : e finalmente l'ho dimostrato dall' esser poi anche lo spasmo una cosa superflua nelle malattie steniche, alla produzione delle quali ho provato altrove essere per ogni verso bastante la diatesi stenica precedente del sistema (XCIX.). Distrutta l'esistenza dello spasmo, che si è voluto difendere sotto l'accennato punto di vista, vado innanzi, ed intraprendo nella stessa prima Edizione degli Elementi di medicina (***) a confutare lo spasmo, considerato come causa delle febbri (XXXIV.) (****), nella seguente maniera.

CI. „ Come lo spasmo non entra per nulla in ciò che riguarda la produzione delle malattie steniche, così parimenti nulla egli ha che fare su gli estremi vasi della superficie del corpo nelle febbri, intendendo sempre sotto questo nome vere malattie asteniche. Imperocchè, sebbene v' abbia appunto in queste la debolezza, quella la quale si pretende generare lo spasmo, e la quale si richiede essenzialmente alla produzione del vero spasmo che attacca le parti interne, ciò non ostante mancavi un altro stato egualmente essenziale, qual è la distensione. Ora, se

(*) Sopra, §. XLI.

(**) Lo stesso spasmo come nell'ultima nota.

(***) CC. Elem. Med. Edit. prima.

(****) Elem. Med. §. DCL. DCLXVI. sino al DCXC. Cullen Genera morborum Cl. 1. Sect. 1. G. I. II. III. V. VI. G. X. Sect. 2. G. XXV.

se i vasi ripieni e distesi dall' eccessiva quantità di liquido, a quel grado a cui lo sono nelle malattie steniche, non acquistano quella certa quantità di distensione, ch' è pur necessaria onde produrre lo spasmo (XCVI.), molto meno poi si potrà supporre che l' acquistino in un tempo in cui la turgescenza loro è tanto minore, come la è appunto nel caso di cui ora si parla. La distensione è necessaria ad ogni spasmo, all' eccezione di uno soltanto, e questa eccezione non indebolisce nient' affatto il mio argomento. Siffatta distensione nella dispepsìa (*) e nella gotta, la quale è una particolare dispepsìa (**), viene prodotta o da materie impure, o dall' aria che si sviluppa; dall' aria parimenti nella colica, e dalle feci indurite; e dalle rispettive concrezioni nel sistema urinario, e ne' condotti della bile. Ma v' ha egli mai nulla che abbia la più lontana rassomiglianza alle ora accennate condizioni negli estremi vasi vuoti di un febbricitante? Quello spasmo poi che non è eccitato dalla distensione si è lo spasmo propriamente detto tetanico (***). Ed in esso pure qualche cosa avervi di analogo alla distensione lo prova la medesimezza dell' effetto. Nemmeno però questa sorta di spasmo ha nulla più che fare collo spasmo della circonferenza, come taluno lo chiama, di quello che v' abbia a fare il primo. La sede dello spasmo tetanico ne' muscoli, e la di lui connessione colla volontà sono circostanze le quali fanno sì che ad esso non convengano in verun modo i ragionamenti i quali si fanno riguardo all' altro ".

CII.

(*) Comunemente indigestione.
(**) Elem. Med. §. DXCVI.
(***) Ossia qualunque sorta di spasmo avente luogo nelle varie parti esterne del corpo. Tali sono il trismo della mascella inferiore, il granchio, le fitte pungenti ec.

CII. Quest' è ciò che è realmente di fatto nel caso nostro. Diamo ora una rivista agli argomenti prodotti dal nostro autore in difesa del suo spasmo. Codesti argomenti si riducono al pallore, alla diminuzione di volume della superficie del corpo, alla diminuzione che pur vi subiscono i tumori, ed al prosciugarsi che allora fanno gli ulceri (*).

CIII. Non fa mestieri d' andar in traccia d' altra causa dell' impallidire e del corrugarsi che fa la superficie del corpo, e del sopprimervisi l' insensibile perspirazione (**): imperocchè sono dessi gli effetti della comune debolezza del sistema, della quale il cuore esso pure partecipa con tutte le altre parti, diventando per tal guisa inetto a spinger oltre il sangue, come naturalmente si conviene, sino alle ultime ramificazioni de' piccoli estremi vasi del corpo. La stessa è pure l' origine del decrescimento osservato de' tumori, del prosciugamento degli ulceri, e della soppressione della materia perspirabile nella esterna superficie, come anche di ogn' altra evacuazione. Ma si supponga di grazia, per un istante, essere lo spasmo la vera causa e reale di tutte cosiffatte affezioni; e quindi si ponga mente alle conseguenze che ne son per venire. Il sangue, sebbene lentamente, non cesserebbe perciò di continuare il suo corso verso le estremità de' vasi; e quando fossero questi occupati ed affetti da uno spasmo, l' effetto che ne dovrebbe seguire sarebbe una raccolta, un accumulamento di esso nella parte ostrutta. Così, accumulatosi in conseguenza ne' vasi liberi dallo stringimento spasmodico, li distenderebbe per necessità, eserciterebbe compressione sopra gli adiacenti vasi dallo spasmo occupati, produrrebbe una soverchia

---

(*) First Lines XXXIX.

(**) Tutti questi diversi fenomeni io gli ho espressi colla semplice frase *cutis attenuatur*.

chia replezione in tutte le parti circonvicine, ed in tal modo operando, fra breve coll' accresciuta sua quantità rifarebbe il perduto abito del corpo, allontanerebbe il pallore, distenderebbe i tumori, e se la materia degli ulceri e delle escrezioni fu nel primo momento per l'opposizione fatta dallo spasmo impedita dallo sgorgare liberamente, ritornerebbe ad avere ben tosto tutta la sua libertà ed il suo esito; ed alla fine poi, negli ulceri, colla distruzione di alcuni vasi prodotta dall' acrimonia, si aumenterebbe ancora la quantità della materia che ne sgorga. Ed ecco così che noi avremo campo onde rimaner persuasi, dimostrarsi chiaramente la falsità e la insussistenza dello spasmo appunto con que' soli argomenti medesimi i quali erano stati prodotti a sua difesa; ed anzi con quegli stessi si prova che la debolezza sola è la causa di cui si tratta.

CIV. Conviene inoltre osservare che neppure nel presente caso riguardante le malattie asteniche, cosà che ho parimente dimostrata relativamente alle steniche (*), nè le forze producenti, nè quelle debellanti la malattia non hanno in veruna maniera alcuna tendenza, o le une a produrre, o le altre a togliere dal sistema questo certo spasmo che Vanhelmont, Hoffman, e Cullen hanno preteso aver luogo nell' ultime estremità perspirabili del sistema arterioso. Nel caso d' ora tutte le forze, le quali nocivamente operano sulla macchina, vi producono una debolezza nell' universale, e nel sistema poi vascolare quella forma di debolezza, la quale consiste nel rilassamento delle fibre muscolari, considerate come solidi semplici, ed in una atonìa di esse, riguardate come solidi dotati di vita. Ed in ragione appunto di queste due circostanze le particelle costituenti le fibre muscolari, di cui sono circondati i vasi ar-

(*) Sopra, §. XCVIII.

arteriosi, vengono assai più allontanate le une dalle altre, e quindi maggiore diventa la dimensione del loro lume, e della loro cavità (*). Che se poi, riguardo allo stato di queste estremità perspirabili del sistema arterioso, si voglia stare precisamente a ciò che il fatto ne mostra, noi troveremo, tutt'all' opposto di uno stato di spasmo e di contrazione, avere anzi in esse luogo un allargamento preternaturale di diametro, il quale, durante il periodo dello stato morboso, permette l'escita alle più crasse materie contenute dentro i vasi stessi. Ecco com'io ragiono su questo proposito nella prima edizione degli Elementi di medicina. „ Al difensore, qualunque egli sia, dello spasmo io concederò di buon grado l'esistenza reale di questa sua affezione; purch' egli prometta d'averla sempre in sua balìa, e di non lasciarsela giammai sfuggir dalle mani. Sull' incominciamento del tifo la cute è secca: allora poi quand' egli volge verso il suo termine fluisce e sgorga da tutti i pori un sudor viscoso e denso, e talvolta esce persino lo stesso sangue in tutta l'integrità delle parti sue costituenti. In tal periodo della malattia cos'è egli addivenuto dello spasmo? Dove, e come si è egli mai perduto? Dunque una affezione de'vasi estremi, per la quale dovrebbe pure impedirsi l' escita del sottile impercettibile vapor perspirabile, lascierà poi liberamente passare la materia fluida la più crassa di tutte le altre del sistema? Qual razza di spasmo, qual nuova maniera di contrazione del lume de' vasi sarà mai quella, la quale produce una espansione di diametro tre volte maggiore della espansione che ordinariamente ha luogo nello stato naturale e sano de' vasi non affetti da alcuna sorta di spasmo? Il nostro autore spasmodico non vorrà, io mi lusingo, appigliarsi a dire che in questo caso lo spasmo si è finalmente allontanato dal sistema, e non v'ha

(*) Compendio §. L. e LI. ed i varj passi negli Elementi di medicina, a'quali ivi si riferisce.

v'ha più luogo: poichè, così dicendo; sarebbe lo stesso che il dire un effetto poter sussistere quando più non sussiste la causa; e nel caso nostro l'effetto, qual'è la febbre, rimarrebbe tuttavia, anzi crescerebbe allora appunto quando si suppone che siasi dileguato, e non piuttosto a proporzione accresciuto lo spasmo (*). Il rilassamento o l'atonìa de'vasi, non delle sole loro estremità, ma di tutto quant'è il loro tratto, sono ciò in cui consiste la debolezza propria di questa parte del sistema. Ma le forze nocive producono l'effetto medesimo in ogni organo, in ogni funzione del sistema stesso. E quindi non è già ne'soli vasi, organi del moto involontario, in cui dessa debolezza prevale e si manifesta, ma sibbene ancor ne'muscoli i quali sono gli organi esecutori della funzione de'movimenti volontarj; e di più ancora non in questi due soli organi del moto, ma in quelli pur anco destinati alle funzioni del senso, e parimente nel grand'organo delle funzioni intellettuali, e delle passioni ed emozioni nel cervello. La sola debolezza, o vogliam dire la diminuzione dell'eccitamento, e non già un'affezione fissa e limitata in qualche parte, si è che genera tutto il complesso de'fenomeni delle febbri; e la debolezza dipende dalla inazione di quelle forze le quali producono e man-

---

(*) Il corrispondente in latino dell'ultima parte di questo paragrafo si trova come segue nella prima edizione degli Elementi di medicina. „ Verum dabitur tibi tuus hic spasmus, dummodo servaturum te illum, et sponte manibus effugere prohibiturum, promittas. Initio typhi cutis sicca est. Sub finem sudor spissus, et ubi sanguis integer omnibus, quibus constat, partibus per omnia foramina diffluit. Quid spasmus nunc? Quorsum evasit? An, qui caeco vapori perspirabili obstare debet, crassissimum humorem trajiciat? Qualis spasmus, qualis nimia contractio est, quae triplo ea, quae, omnis spasmi expers, naturalis et sana est, majorem diametrum pandat? Non solutum nunc

mantengono l'eccitamento per tutto quanto il sistema nervoso. E' questa una cosa tanto chiara e tanto sicura, ch' io sfido tutti i partigiani di questa meschina dottrina spasmodica a dimostrarmi una sola forza, se v' abbia, in tutto il novero di quelle capaci di produrre le febbri, la quale possa dimostrarsi operare direttamente sulla superficie del corpo, e produrvi lo spasmo, senza avere prima esercitata la sua azione su tutto il sistema in generale. E li sfido inoltre a dimostrarmi un solo rimedio (il quale egli pure, senz' avere previamente operato sopra tutto il sistema, vada ad operare sulla sola superficie ad effetto di struggervi lo spasmo. Lo stato della superficie del corpo nelle febbri è quello stato di atonìa e di rilassamento, di cui ho favellato poc' anzi. Se dessa appare da principio pallida ed arsiccia, il fenomeno non è dovuto semplicemente ad altro fuorchè alla debolezza del cuore e delle arterie; se nell' inoltrarsi della malattia si produce un sudore colliquativo, e trapassa anche talvolta per i pori sangue vero, è questo l' effetto di una debolezza ancor più grande del sistema sanguigno, operante così debolmente sul contenuto sangue da non poterlo mantenere nello stato convenevole di diffusione, ond' è che o la più sottile parte sierosa, od anche alcuni globetti rossi si separano dal rimanente della massa comune la più viscida e la più crassa, e spinti da una leggerissima forza impellente (*) s'insinuano, e sfuggono da tutte le interne ed esterne aperture destinate al passaggio della sola materia pespirabile.

CV. Inoltre, siccome lo spasmo non ha veruna parte nel produrre la rispettiva predisposizione propria di una tal forma di malattie, esso parimenti appunto per questa stessa ragione non può nè manco aver-

---

spasmum demum rejicies; quia, manente, immo crescente effectu, febre, causa, spasmus maneat et augeatur, nosti esse necesse ".

(*) La frase medica è *vis a tergo*.

averne alcuna nel produrre lo stato morboso (*); imperocchè lo stato medesimo del sistema, cioè a dire la debolezza, costituisce precisamente e la predisposizione e la malattia colla sola diversità del grado, come l'ho già altrove pienamente fatto vedere (**).

CVI. Di più, come ho già avvertito, sebbene la debolezza necessaria alla formazione dello spasmo abbia indubitatamente luogo e nelle febbrili, ed in ogni altra malattia di forma astenica; ciò non ostante mancano pure nel caso presente amendue le circostanze, il concorso dell' una o dell' altra delle quali si richiede necessariamente alla formazione dello spasmo. I vasi non sono organi del moto volontario nè nelle estremità loro, nè in alcuna altra parte di tutta la loro estensione; e perciò non hanno alcuna dipendenza, o connessione colla volontà la quale, concorrendovi insieme la debolezza, produce l'effetto dello spasmo nelle fibre de'muscoli (***). Sono poi i vasi stessi nella circostanza delle malattie asteniche, di cui ora ragiono, tanto lungi dal ritrovarsi nell' altro stato delle fibre muscolari, indispensabilmente necessario alla produzione dell' altra sorta di spasmo, che anzi trovansi realmente in una condizione affatto opposta. Le estremità perspirabili de' vasi o sono intieramente vuote, com' è cosa di fatto nel principio delle febbri, quando la superficie del corpo si osserva arida tutta e raggrinzata, oppure sono riempiute soltanto imperfettamente dal sottile umor sieroso, e dalle rosse particelle che dentro vi scorrono, ma senza alcun impeto distendente (****).

CVII. Finalmente, siccome ho dimostrato essere lo spasmo del tutto superfluo per ciò che riguarda la

(*) §. XCX. sopra.
(**) §. XCV. sopra.
(***) §. XLII. sino al XLV. sopra.
(****) §. CI.

la produzione delle malattie steniche, altrettanto dee dirsi ancora per riguardo alle febbri. Per produr quelle ho fatto vedere ad evidenza essere bastevolissima la diatesi stenica (*). Quella apparenza poi della superficie, la quale ha imposto per uno spasmo, non è altro che la stessa diatesi astenica un po' più prevalente sulla superficie medesima che non nelle interne parti del corpo, del che darò in seguito una piena spiegazione. Codesto stato, in vece di aver origine da cos' alcuna tendente a produrre uno spasmo, non dipende affatto da altro fuorchè dalle stesse forze nocive debilitanti le quali producono tutt' il rimanente de' sintomi morbosi, e si vince unicamente co' rimedj stimolanti, i quali vincono parimenti l' intiera malattia in ogni qualunque parte del sistema. E ciò si applica per egual modo alla spiegazione dello stato di predisposizione precedente lo stato febbrile. Anzi si applica e comprende ancora tutte le altre malattie non febbrili aventi origine da debolezza, e la predisposizione propria di ognuna di esse. Ed ecco la nozione delle malattie asteniche tanto semplice, quanto quella dell'opposta forma stenica (**); e si converrà per conseguenza che l' ipotesi della dipendenza delle febbri dallo spasmo è per lo contrario altrettanto confusa, imbarazzante, e ripugnante alla verità.

CVIII. Quì mi conviene far pausa, e riposarmi una volta da questa lunga e rincrescevole occupazione. Coi fatti alla mano, e con argomenti estratti da una induzione la più scrupolosa ho pienamente confutata la parte fondamentale di una dottrina la più insussistente, la più erronea di quant'altre dottrine mediche giammai comparse, la dottrina cioè dello spasmo; la quale con una sorta, direi quasi d' in-

---

(*) Veggasi tutto intiero il primo capo degli Elementi di medicina edizione seconda dal paragrafo CXI.

(**) §. XCIX.

incanto, e disgraziatamente per l'uman genere ha affascinati i sensi, e fatto girare il cervello di tutti i visionarj suoi difensosi. Siccome però è dessa un ammasso eterogeneo fabbricato alla rinfusa di molti antichi erronei materali già altre volte adoperati alla costruzione di altri sistemi, così io mi lusingo che i miei lettori non si temeranno di perdere malamente il loro tempo nel dare un' occhiata ad un' appendice ove si proseguirà a dimostrare l' incoerenza e la falsità di questo mal accozzato sistema, tenendogli dietro per tutto il labirinto de' tanti giri diversi ne' quali s' avvolge stranamente, e si confonde.

Fine della Seconda ed ultima parte.

IN-